AFFARI ESTERI
RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO XLIV - NUMERO SPECIALE AUTUNNO 2012 - N.168

Verso l'anno 2013 — Achille Albonetti 467

La politica in Italia e in Europa — Giorgio Napolitano 476
Un'Unione della difesa per la sicurezza europea — Giampaolo Di Paola 494
La Gran Bretagna deve far parte dell'Unione Europea — Tony Blair 496
La Germania ha bisogno dell'Euro — Guido Westerwelle 502
L'Europa della pazienza o della delusione? — Luigi Vittorio Ferraris 506
La sovranità nazionale e l'unione politica — Pietro Calamia 520
La Dottrina Obama: strategia o chimera? — Marino de Medici 526
Gli eventi e i problemi della Russia di Putin — Piero Sinatti 533
L'Italia e lo sviluppo dei rapporti sino-europei — Ding Wei 550
La fine di due procedure di pace? — Mauro Lucentini 555
La *Primavera araba*, la democrazia e la Storia — Achille Albonetti 566
La lotta per la libertà e i diritti dell'uomo — Sergio Romano 575
Il grande gioco siriano — Guido Lenzi 580
I gelsomini non profumano più — Mario E. Maiolini 591
La democrazia nell'Islam dopo la *Primavera araba* — Marco Giaconi 603
Siria, l'*impasse* di Obama — Nicolas Kristof 611
Aleppo come Bengasi. L'Occidente intervenga — Bernard-Henri Lévy 614
L'impotenza delle Nazioni Unite — André Glucksmann 620
Mal d'Africa o Africa malata — Maurizio Carboni 624
L'Italia. Storia di una potenza nucleare mai nata — Silvio Labbate 629
Le difficili relazioni tra il Vaticano e la Cina — Chiara De Gennaro 650
Il sistema di governo nella Libia di Gheddafi — Giovanni Armillotta 655
L'evoluzione del Cristianesimo — Andrea Cagiati 674

Direttore Editoriale
GIULIO ANDREOTTI

Direttore Responsabile
ACHILLE ALBONETTI

Direzione, Redazione, Amministrazione: Largo Fontanella di Borghese 19, 00186 Roma; Tel. 06.68.78.926; Fax 06.68.33.015; e-mail: itafra.affest@tin.it. Una copia € 11. Abbonamento per l'interno, € 44; per l'estero, € 50. Versamenti sul c/c postale di "Affari Esteri" n. 40612004, Roma. Spedizione in abbonamento postale D. L. 353/2003 (convertito in legge 27 febbraio 2004, n. 46), Art. 1, comma 1, DCB-Roma. Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, Viale Regina Margherita 176, 00198 Roma, Tel. 06.85.53.982. La Rivista è stata pubblicata nel settembre 2012.

L'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE) ringrazia sentitamente la Fondazione Banca del Monte di Lombardia per il generoso contributo, che ha reso possibile la pubblicazione di questo volume di "Affari Esteri".

La pubblicazione della Rivista "Affari Esteri" è promossa dall'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE).

Il Consiglio Direttivo dell'AISPE è così composto:

Presidente GIULIO ANDREOTTI

ACHILLE ALBONETTI
GIOVANNI ASCIANO
CARLO AZEGLIO CIAMPI
EMILIO COLOMBO
MASSIMO D'ALEMA
LAMBERTO DINI
GIANFRANCO FINI
FRANCESCO PAOLO FULCI
LUIGI GUIDOBONO CAVALCHINI GAROFOLI
GIANNI LETTA
SERGIO MARCHISIO
GIAN GIACOMO MIGONE
VIRGINIO ROGNONI
GIULIO TREMONTI

Segretario GIOVANNI ASCIANO

I fondatori dell'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE) e della Rivista "Affari Esteri" sono: Giuseppe Medici, Attilio Cattani, Michele Cifarelli, Aldo Garosci, Guido Gonella, Attilio Piccioni, Pietro Quaroni, Carlo Russo, Enrico Serra, Giovanni Spadolini e Mario Zagari.

Il Comitato "Amici della Rivista Affari Esteri" è così composto: Edoardo Almagià, Sandro Buzzi, Marco Giaconi, Giancarlo Pezzano e Guglielmo Spotorno.

L'AISPE ha sede a Largo Fontanella di Borghese 19, 00186 Roma, telefono 06-6878926.

La Rivista " Affari Esteri" mette a disposizione dei suoi lettori nella rete internet sul sito *www.affari-esteri.it*:

– questo numero;
– i numeri precedenti dal luglio 2004 all'ottobre 2012;
– gli indici generali 1969-2012 per volumi e per autori, completi degli indici dei documenti e delle rubriche.

Il sito Internet di "Affari Esteri" è stato creato ed è aggiornato da Giovanni Armillotta. La Direzione della Rivista e il Consiglio Direttivo dell'AISPE gli esprimono la loro gratitudine e desiderano estenderla a Franca Ceroni per la sua collaborazione nella messa a punto redazionale dei testi e nella realizzazione grafica.

L'ultimo numero della Rivista è anche disponibile sul sito del Ministero degli Esteri *http:// www.esteri.it/mae/doc/ministero.pdf*

"Affari Esteri" ha l'esclusiva per tutti gli articoli che stampa. La loro pubblicazione non implica necessariamente il consenso della Rivista con le opinioni e i giudizi che vi sono espressi. I nomi degli autori in corsivo sono pseudonimi.

VERSO L'ANNO 2013

di Achille Albonetti

La fine del 2012 e l'anno 2013 saranno caratterizzati da importanti eventi.

In politica estera avvengono sempre eventi importanti. I prossimi mesi, tuttavia, e l'anno 2013 saranno testimoni di scadenze speciali.

Agli inizi di novembre, negli Stati Uniti, *si terranno le elezioni presidenziali, il rinnovo di un terzo della Camera dei Rappresentanti, di tutti i Governatori e di un terzo del Senato.*

In Autunno, anche in Cina *si avrà l'elezione del nuovo Comitato Centrale, in carica per i prossimi cinque anni.*

Alla fine del 2013 avranno luogo in Germania *le elezioni politiche. Lo stesso accadrà in* Italia *in Primavera, se non prima.*

Contemporaneamente, non accenna ad attenuarsi in Europa *la crisi economica e finanziaria, ormai in corso da più di quattro anni. Le ripercussioni sono gravi in ogni parte del mondo, in particolare negli Stati Uniti.*

In Siria, assistiamo, da diciotto mesi, ad una sanguinosa e feroce guerra civile. Venticinquemila morti; più di centomila feriti; estese distruzioni; centinaia di migliaia di rifugiati e di profughi.

In Egitto, Libia, Tunisia, Yemen, *dopo la cosiddetta* Primavera araba *del 2011, è iniziato il difficile percorso dell'instaurazione delle istituzioni democratiche.*

*Le tensioni per il programma nucleare dell'*Iran *non sono diminuite.* Israele *continua a minacciare un attacco ai siti atomici iraniani.*

In Afghanistan, *proseguono gli attentati dei Talebani. Lo stesso avviene in* Iraq, *ad opera di gruppi Sunniti.*

Le tensioni con la Corea del Nord *si sono attenuate, mentre in Africa i conflitti in S*udan, Nigeria *e* Mali *continuano a mietere vittime e a creare estese sofferenze alle popolazioni, già provate da anni di esodi, attentati, carestie e malattie. Un leggero miglioramento si è avuto in* Somalia.

Fortunatamente, i rapporti tra le grandi potenze nucleari e spaziali - Stati Uniti, Russia e Cina - pur non essendo idilliaci, si mantengono entro limiti accettabili.

L'evento forse più importante del prossimo Autunno - a parte la gravissima crisi economica e finanziaria europea e la guerra civile in Siria - sono le elezioni presidenziali negli Stati Uniti e la riunione del XVIII Congresso con il rinnovo dei vertici politici in Cina.

È sempre difficile fare pronostici. Sembra, tuttavia, che Barack Obama potrebbe ottenere un secondo mandato quadriennale. L'av - versario repubblicano Mitt Romney può aver pregiudicata la vittoria con la scelta del candidato Vice Presidente, Paul Ryan.

***La crisi economica e finanziaria dei Paesi europei e dell'Euro** non accenna a dare segni importanti di miglioramento.*

Prosegue la diminuzione del reddito nazionale, della produzione, dei consumi e degli investimenti in quasi tutti i Paesi. La disoccupa - zione è in aumento.

Gli organi dell'Unione Europea si riuniscono frequentemente al più alto livello. Si hanno anche spesso incontri bilaterali tra i massi - mi esponenti governativi. I risultati, per ora, sono insufficienti.

La situazione della Grecia, della Spagna e anche dell'Italia - do - po la crisi dell'Islanda, dell'Irlanda e del Portogallo - è particolar - mente difficile.

*La sopravvivenza dell'*Euro *è sovente messa in discussione, mal - grado gli organi istituzionali dell'Unione Europea, la Banca Centra - le Europea e i principali Governi affermino con vigore l'irreversibi - lità della moneta unica e assumano provvedimenti a tale scopo.*

***Afghanistan.** La guerra continua a mietere vittime, soprattutto per gli attentati dei Talebani.*

Prosegue il ritiro da parte del contingente americano e dei Paesi della coalizione. Quello francese si ritirerà completamente entro la fine del 2012.

Gli altri Paesi della coalizione e gli Stati Uniti, a partire dal 2013, cesseranno le attività di combattimento, trasferendole alle uni - tà militari afghane. Si dedicheranno, esclusivamente, all'addestra - mento dell'Esercito e della Polizia afghana fino a dicembre 2014.

Entrerà, poi, in vigore l'Accordo decennale tra gli Stati Uniti e l'Afghanistan, che prevede, essenzialmente, un'assistenza economica di circa quattro miliardi di dollari l'anno, alla quale contribuiranno i Paesi della coalizione fino al 2024.

L'avvenire dell'Afghanistan dipenderà notevolmente dalla diffi - cile situazione politica in Pakistan. Le prossime elezioni potrebbero essere decisive.

I rapporti con gli Stati Uniti *sono migliorati. È stato riaperto, dopo otto mesi, il Khyber Pass, da dove transitano centinaia di convogli di rifornimento per la coalizione internazionale, che combatte dal 2001 in Afghanistan i Talebani.*

Fortunatamente, la Russia *e la* Cina *si dimostrano collaborative, mentre l'Iran alterna momenti di assenza con iniziative di disturbo.*

La Siria. *La guerra civile - in corso da diciotto mesi - si è intensificata. Oltre venticinquemila morti; centinaia di migliaia di feriti; più di due milioni tra emigrati, profughi e rifugiati; distruzioni crescenti, anche nelle grandi città, come la capitale Damasco e Aleppo.*

A nulla sono servite le pesanti sanzioni economiche, previste dalle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

L'Assemblea dell'ONU, su proposta dell'Arabia Saudita e del Qatar, ha approvato con 131 voti a favore e soltanto 30 astensioni una mozione di condanna. Una dozzina i voti contrari: una deplorevole compagnia, tra cui Russia, Cina, Iran, Venezuela e Cuba.

L'ex Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan, incaricato di una missione speciale per ottenere una tregua, ha dato le dimissioni agli inizi dell'agosto scorso. È stata anche ritirata la maggioranza dei trecento Osservatori dell'ONU, constatata l'impossibilità di ottenere una tregua.

Numerosi esponenti siriani del Governo - compreso il Primo ministro - dell'Esercito, del Ministero degli Esteri e dell'Amministrazione pubblica sono fuggiti all'estero.

La crisi si è aggravata e trascinata per oltre un anno per l'atteggiamento negativo della Russia, spalleggiata dalla Cina e dall'Iran.

I rivoltosi sono stati appoggiati principalmente dai Paesi arabi - l'Arabia Saudita e il Qatar, innanzitutto - e dalla Turchia.

In un vertice straordinario a Riad, il 16 agosto scorso, l'Organizzazione della Cooperazione Islamica (OIC), all'unanimità e con il solo voto contrario dell'Iran, ha sospeso la Siria da questo importante organismo.

A seguito di un incontro del Segretario di Stato americano Hillary Clinton con rappresentanti del Governo turco, è stata decisa la formazione di un Comitato bilaterale speciale per seguire l'evoluzione della situazione siriana. Recentemente, anche il Capo della CIA, Generale Petraeus, si è recato in Turchia.

A metà agosto, le Nazioni Unite hanno reso noto che dal primo settembre Lakhdar Brahimi, ex Ministro degli Esteri algerino, sostituirà, come Inviato di pace in Siria, Kofi Annan dimissionario.

Brahimi, già Inviato speciale delle Nazioni Unite in Afghanistan e Iraq, riprenderà i tentativi per una soluzione diplomatica della crisi siriana.

Deplorevole l'insufficiente presenza di Europa e Stati Uniti.

***L'Iran e la Corea del Nord**. Gli* evil States *di Bush continuano ad essere sotto osservazione per i loro programmi nucleari. In particolare, l'*Iran*. Negli scorsi mesi, la* Corea del Nord *sembra preoccupare di meno.*

Israele*, nelle ultime settimane, ha ripreso una campagna per richiamare nuovamente l'attenzione sui pericoli di un deterrente atomico iraniano.*

Si susseguono dichiarazioni di alti rappresentanti del Governo; articoli ispirati, contenenti piani di attacco israeliani sui siti nucleari iraniani; minacce di una decisione, che potrebbe essere presa prima delle elezioni presidenziali americane.

Si oppongono, tuttavia, altrettante dichiarazioni contrarie ad un attacco di esponenti dell'Amministrazione, dei Servizi Segreti e del Governo. Anche il Presidente della Repubblica Shimon Pérez ha messo in guardia il Governo.

Washington cerca di dare garanzie a Tel Aviv, affermando di poter avere informazioni rapide sull'eventuale decisione di Teheran di costruire un ordigno atomico.

Il Governo israeliano chiede, innanzitutto, l'interruzione immediata dei negoziati Cinque più Uno (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna, più Germania), tuttora formalmente in corso. Contemporaneamente, esige che l'Iran si impegni a cessare la produzione di uranio arricchito al venti per cento.

È difficile prevedere l'esito delle forti pressioni di Israele. L'uscita dal Governo di Kadima e del suo Presidente Shaul Mofaz ha indebolito il Presidente Benjamin Netanyahu, che, tuttavia, gode dell'appoggio del Partito Repubblicano americano e del suo candidato alla Presidenza degli Stati Uniti.

Come accennato, negli scorsi mesi le preoccupazioni per il programma nucleare della Corea del Nord *si sono attenuate.*

Il nuovo Presidente King Jong-un, figlio del deceduto King Jong-il, ha destituito alcuni Generali influenti. Si è mostrato spesso in pubblico. Ha sposato una giovane nordcoreana. Ha ripreso i contatti con il Giappone per la restituzione delle spoglie di militari caduti.

A questi e altri segnali distensivi si aggiunge la continua vigilanza della Cina*, che fornisce alla Corea del Nord indispensabili prodotti di base e alimentari.*

Per ora, tuttavia, non si parla di ripresa dei negoziati tra i Sei (Stati Uniti, Cina, Russia, Giappone, Corea del Sud e Corea del Nord).

Si è, forse, in attesa dell'esito delle elezioni presidenziali americane del prossimo novembre e dell'entrata in funzione dei nuovi organi dirigenti della Cina.

***Libia**. Nel luglio scorso, hanno avuto luogo, con una notevole partecipazione e una relativa calma, le elezioni per l'Assemblea Nazionale libica, che dovrà preparare la nuova Costituzione.*

È stato eletto Presidente dell'Assemblea Mohammed Magarief e Presidente del Governo Abu Shagur.

Lentamente la vita riprende, anche se la presenza di centinaia di miliziani armati nelle varie parti del Paese provoca disordini e attentati.

Recentemente, è stato ucciso l'Ambasciatore americano. Gli Stati Uniti hanno inviato due navi da guerra e alcuni droni *nella zona.*

La produzione di petrolio è tornata ai livelli di prima del conflitto.

***Egitto**. Gradualmente, e con alterne vicende, prendono forma le principali istituzioni democratiche egiziane.*

Innanzitutto, l'elezione del Parlamento e del Presidente della Repubblica, Mohammed Morsi, esponente dei Fratelli musulmani. Il nuovo Capo dello Stato, il primo eletto democraticamente nella storia dell'Egitto, si è presto dimostrato deciso nella sua azione.

Il 12 agosto scorso ha destituito il Generale Mohamed Hussein Tantauwi - per venti anni uomo di fiducia del Presidente Hosni Mubarak, Ministro della Difesa, Presidente del Consiglio Superiore delle Forze Armate - e il Generale Samy Annan, Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Ha, quindi, nominato Ministro della Difesa il Generale Abdel Fattah al-Sisi, ex Capo dei Servizi segreti militari, e nuovo Capo di Stato Maggiore Sedky Sobhi, già allievo dell'U.S. Army College in Pensylvania.

Contemporaneamente, ha soppresso il Decreto che scioglieva il Parlamento e si è attribuito poteri speciali per l'elaborazione della Costituzione.

***Gli Stati Uniti, l'Europa e la politica internazionale.** I prossimi mesi e l'anno 2013 riproporranno, per l'ennesima volta e in uno scenario nuovo, il tema del ruolo degli* Stati Uniti *e dell'*Europa *nella politica internazionale.*

Le premesse non sono incoraggianti, indipendentemente da chi

sarà il nuovo Presidente americano, dopo le elezioni del prossimo no - vembre.

Innanzitutto, incombe, come notato, la grave crisi economico-fi - nanziaria, che - iniziata cinque anni fa negli Stati Uniti - si trascina in Europa con effetti devastanti non soltanto nel continente europeo.

Per ora, non se ne vede la fine.

Le previsioni per il 2013 per il reddito nazionale, la produzione industriale, l'occupazione, i consumi, il commercio internazionale, sono lungi dall'essere incoraggianti, sia per l'Europa, sia per gli Sta - ti Uniti.

Questo andamento lento ed incerto si ripercuote, ovviamente, nelle altre economie, incluse quelle emergenti - Cina, Brasile, India - che, per anni, hanno registrato progressi economici importanti.

Nei scorsi mesi, la politica estera degli Stati Uniti e dell'Europa è stata caratterizzata dalla prudenza. In parte, forse, per la soggia - cente crisi economica e finanziaria; in parte, per il clima elettorale.

Ciò è avvenuto prima in Francia per le elezioni presidenziali e il conseguente cambio della presidenza: dal conservatore Nicolas Sar - kosy al socialista François Hollande. Poi, negli scorsi mesi, a causa delle elezioni presidenziali, negli Stati Uniti. Nel 2013 si avranno, co - me accennato, le elezioni politiche anche in Germania e in Italia.

La difficile situazione economica e il clima preelettorale sono, for - se, alla base del prudente atteggiamento nei riguardi della rivolta in Si - ria e della sanguinosa repressione del dittatore Bashar al-Assad.

È esatto che la posizione geo-politica della Siria è ben differente da quella della Libia. C'è il pericolo di una destabilizzazione del Li - bano, ma anche della Giordania, dell'Iraq, della Turchia, di Israe - le. Le lotte religiose sono particolarmente violente.

Inoltre, nel 2011 gli Stati Uniti e l'Europa riuscirono ad ottenere l'assenso del Consiglio di sicurezza dell'ONU e l'astensione della Russia e della Cina per consentire l'intervento in appoggio agli in - sorti libici e contro il despota Muammar Gheddafi.

Ma le forti differenze internazionali, geopolitiche e religiose non giustificano la scarsa presenza degli Stati Uniti e, soprattutto, del - l'Europa.

Non ci sembrano sufficienti le dichiarazioni sull'urgenza che Ba - shar al-Assad si dimetta e la minaccia di intervento, se utilizzerà armi chimiche. E nemmeno la notizia, lasciata filtrare, che i Servizi segreti della Gran Bretagna, della Francia e della Germania, in collaborazio - ne con le Forze speciali americane, stiano aiutando i rivoltosi.

Il Segretario di Stato Hillary Clinton, a metà agosto, - come ac - cennato - si è recata in Turchia ed ha promosso un Gruppo bilatera -

le ad alto livello americano-turco per seguire la situazione e preparare la successione all'attuale regime.

La Francia si è dichiarata pronta a riconoscere un Governo degli insorti. Deplorevole il silenzio del Cancelliere tedesco Angela Merkel.

Ma dove è l'Europa? Le iniziative agli inizi del 2011 di Francia e Gran Bretagna con l'appoggio degli Stati Uniti, in favore della Primavera araba *e per un intervento in Libia, contrastano fortemente con l'atteggiamento per quanto sta accadendo da diciotto mesi in Siria.*

In realtà - come notato - soltanto l'Arabia Saudita, il Qatar e la Turchia aiutano sostanzialmente gli insorti.

Fortunatamente, gli Stati Uniti, ed anche l'Europa, dopo aver sostenuto per sessant'anni regimi dittatoriali in Egitto, Libia, Tunisia, Marocco, Yemen - e anche in Iraq e Afghanistan - ora inneggiano all'arrivo della democrazia in questi Paesi. Ma tutto ciò non è sufficiente.

Occorre una collaborazione e, soprattutto, un'azione comune tra gli Stati Uniti e l'Europa, in ambito NATO, se possibile. Oppure, in un contesto bilaterale.

Se si vuole far fronte alle difficili sfide dell'avvenire, la collaborazione tra gli Stati Uniti e l'Europa, e progressivamente l'unità politica europea, sono sempre più urgenti e necessarie.

Le sfide e le prospettive della Primavera araba *sono l'occasione per un rafforzamento della collaborazione atlantica, per nuove iniziative per l'unità politica dell'Europa e per un aiuto allo sviluppo della democrazia in quei Paesi.*

L'atteggiamento degli Stati Uniti e dell'Europa verso la Primavera araba *costituisce una prova fondamentale per affrontare le sfide che la Storia ci indica per i prossimi anni.*

Innanzitutto, i rapporti con la Russia, potenza nucleare e spaziale, tuttora esitante sulla strada della democrazia e della libertà.

In secondo luogo, ma non per importanza, i rapporti con le potenze emergenti, in particolare con la Cina.

In questo Paese, il rapido sviluppo economico, dovuto all'adozione, trent'anni fa, del sistema di competizione economica e di libero mercato, deve essere completato con l'adozione del sistema di competizione politica, cioè con l'instaurazione, seppur progressiva, della democrazia e della libertà. Ne siamo lontani.

In caso contrario, anche lo sviluppo economico cinese potrebbe essere compromesso. Soprattutto, sarebbe più difficile il mantenimento di relazioni internazionali, fondate sulla collaborazione, l'equilibrio e la pace.

L'indispensabile collaborazione tra gli Stati Uniti e l'Europa, esige, ovviamente, l'esistenza dell'Europa.

L'avevano ben compreso, oltre sessanta anni fa e subito dopo il Secondo conflitto mondiale, tre grandi statisti: Robert Schuman, Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi.

Non a caso, dopo il Consiglio d'Europa e l'OECE, promossero nel 1950 l'integrazione nel settore del carbone e dell'acciaio: la Comunità Europea per il Carbone e l'Acciaio (CECA). Il carbone e l'acciaio, allora, erano il simbolo del potere di quei Paesi e, nello stesso tempo, erano stati all'origine dei due immani conflitti del secolo Ventesimo.

Subito dopo nel 1952, avviarono i negoziati per l'integrazione politica e militare, il progetto di Comunità Europea di Difesa, (CED), fallito, principalmente, per le residue velleità nazionalistiche della Francia gollista e socialista, ma anche per l'aperta e cieca opposizione della Gran Bretagna ad ogni progetto europeo.

Nel 1956, il fallimento anglo-francese a Suez, portò al rilancio europeo e alla firma nel 1957 dei Trattati di Roma per la Comunità Economica Europea e per l'Euratom.

Un timido tentativo di riprendere la via dell'unità politica e di difesa, dopo il successo del Mercato comune, fallì nel 1962.

Da allora, ci si è concentrati essenzialmente sull'integrazione economica e finanziaria, attualmente in crisi.

Le soluzioni ora ventilate negli ambienti europeisti hanno, come vago fine, l'unione politica, ma intendono, soprattutto, una maggiore integrazione di carattere bancario, economico e finanziario.

*Se non si mette a fuoco l'obiettivo finale, si rischiano nuovi fallimenti e si mettono in pericolo i grandi risultati ottenuti nel settore economico e finanziario, in particolare la moneta comune, l'*Euro*.*

Occorre, cioè, dimostrare, ad esempio, con il lancio di qualche progetto comune nel settore politico e militare, che l'Europa esiste e vuole esistere. L'obiettivo iniziale potrebbe essere una flotta aerea e navale comune.

La Francia e la Germania hanno istituito un Gruppo di lavoro per la costruzione di un drone *(aereo senza pilota). Auspichiamo che vi partecipi anche l'Italia.*

La proposta di fusione tra le due principali industrie aerospaziali e di difesa franco-tedesche e britanniche EADS e BAE è importante. La Finmeccanica dovrebbe farne parte.

Italia, Francia, Germania, Spagna e Polonia e altri Paesi avrebbero promosso un Comitato per un progetto di integrazione europea politica e della difesa.

Queste sono iniziative cruciali per il rilancio politico dell'Europa. Vanno sviluppate.

La proposta del Cancelliere tedesco Angela Merkel per un Co -

mitato per una revisione dei Trattati europei in chiave di unione politica e federale potrebbe costituire l'ambito nel quale procedere. Dovrebbe, però, essere un traguardo concreto e non un alibi per non agire.

L'alternativa è il declassamento, l'emarginazione, il declino dei nostri Paesi e dei valori che essi rappresentano.

Con l'ulteriore indebolimento e con l'assenza dell'Europa si avrà anche il deterioramento della indispensabile collaborazione atlantica, chiave dell'equilibrio, della collaborazione internazionale e della pace per l'avvenire prevedibile.

La Primavera araba *e il conflitto in Siria dovrebbero costituire importanti incentivi per la riflessione e l'azione.*

L'Europa, in particolare, deve integrarsi maggiormente e ispirarsi al corso della Storia di libertà, dignità e democrazia degli scorsi duecento anni. Potrà, così, porre le basi per evitare l'ulteriore declino.

Su questi attuali e importanti argomenti pubblichiamo due recenti interventi del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e scritti del Ministro della Difesa Giampaolo Di Paola, del Ministro degli Esteri della Germania Guido Westerwelle, dell'ex premier *britannico Tony Blair, degli Ambasciatori Luigi Vittorio Ferraris, Pietro Calamia, Guido Lenzi e Mario E. Maiolini e di vari altri insigni esperti.*

Achille Albonetti

Roma, settembre 2012
Achille Albonetti on line

LA POLITICA IN ITALIA E IN EUROPA

di Giorgio Napolitano

Partirò dagli sviluppi che ha avuto, dal settembre 2011, la situazione italiana nel quadro europeo, per giungere rapidamente agli interrogativi e alle scelte che ci si propongono oggi.

Per quel che riguarda l'Italia, si sa quale soluzione abbiamo potuto dare nel novembre scorso a una difficile crisi politica sfociata nelle dimissioni del Governo Berlusconi.

Essenziale è stato poter contare sulla disponibilità di una risorsa altamente qualificata, di una personalità di grande competenza e prestigio europeo come Mario Monti.

Il nuovo Governo - sorretto dal senso di responsabilità delle principali forze politiche - è riuscito a tener fede agli impegni concordati in sede di Unione Europea e a dare significativi contributi al comune obbiettivo del superamento della crisi dell'Eurozona.

È stato, in effetti, realizzato in tempi straordinariamente serrati - meno di dieci mesi - un densissimo programma di provvedimenti legislativi e amministrativi, volti al risanamento della finanza pubblica e all'avvio delle necessarie riforme strutturali.

L'Italia ha così rafforzato la sostenibilità della sua situazione finanziaria e riguadagnato credibilità nelle relazioni internazionali e sui mercati.

Non ci facciamo illusioni sulla sufficienza dei risultati ottenuti.

Molto resta da fare, non ci sfuggono la persistente gravità del peso del debito pubblico, la complessità dei nodi ancora da sciogliere per una ripresa dell'economia, l'acutezza delle tensioni sociali e politiche da affrontare.

Pubblichiamo due recenti e importanti interventi del Presidente della Repubblica GIORGIO NAPOLITANO. *Il primo al Workshop Ambrosetti (Cernobbio, 8 settembre 2012). Il secondo alla Fondazione Pellicani (Mestre, 6 settembre 2012).*

E comprendiamo bene anche l'interrogativo che si pongono proprio quanti, fuori d'Italia, hanno apprezzato e riconosciuto lo sforzo di cambiamento prodottosi attraverso un'originale formazione di governo, indipendente da pregiudiziali e contrapposizioni politiche e connotata da elevate competenze tecniche.

L'interrogativo riguarda gli scenari politici e le soluzioni di governo che potranno scaturire dal risultato delle prossime elezioni parlamentari, da tenersi entro e non oltre l'aprile del 2013. E non vorrei qui semplificare i problemi e dare risposte vagamente rassicuranti.

Vorrei dire, innanzitutto, che c'è da auspicare - e da parte mia in ciò si confida - una costruttiva conclusione della legislatura ancora in corso, così da portare avanti la concreta attuazione degli indirizzi e dei provvedimenti definiti dal Governo e approvati dal Parlamento.

Una costruttiva conclusione della legislatura anche nel senso di predisporre - in primo luogo attraverso la riforma elettorale da tempo considerata necessaria - condizioni favorevoli a una migliore rappresentatività e governabilità del sistema politico-istituzionale.

Mi si lasci, infine, aggiungere che non soltanto in Italia, ma in tutte le democrazie governanti in Europa, le più o meno vicine competizioni elettorali presentano incognite ed esiti incerti, per effetto delle difficoltà che, in questo tempo di crisi, attraversano in ogni Paese la politica e la società.

Dobbiamo, quindi, rinnovare tutti la nostra fiducia nel metodo democratico, contare sulla maturità delle nostre opinioni pubbliche, e favorire un sereno svolgimento delle competizioni elettorali, garantendo l'affidabilità di ciascun nostro Paese negli anni successivi.

Mi adopererò perché in Italia sia esplicitamente e largamente condiviso l'impegno a dare seguito e sviluppo a scelte di fondo concertate in sede europea.

I diversi schieramenti politici che si contenderanno il consenso degli elettori possono ben riconoscere la necessità vitale di un loro impegno convergente su quel terreno.

Cercherò di sollecitare una tale manifestazione di libera e

limpida consapevolezza politica, considerandolo mio dovere, fino al termine del mandato presidenziale.

L'Italia, dunque, sta facendo e farà la sua parte, con severità verso se stessa com'è inevitabile per quei Paesi dell'Eurozona, che hanno accumulato maggiori squilibri in termini di rapporto debito-PIL, specie nel caso italiano, o, in altri casi, di gestione del proprio sistema bancario e di crescita economica (talvolta inficiata da assistenzialismi e "bolle" insostenibili).

Ma dobbiamo tutti - senza scavare solchi tra Paesi "virtuosi" e Paesi "non inclini al rigore" - fare la nostra parte nel consolidare l'*Euro*, in particolare di fronte a "mercati frammentati o influenzati da irrazionali paure", nel superare errori e limiti nella linea di condotta dell'Unione dopo la nascita della moneta unica, nell'esprimere e perseguire una visione comune e solidale dello sviluppo del processo di integrazione europea.

Tutto ciò implica un intreccio di decisioni a breve e a più lungo termine, comportamenti coerenti e costanti, ponendo termine a troppe oscillazioni e contraddizioni.

Forse gioverebbe anche un po' più di *self restraint* a vari livelli di responsabilità, per non ingenerare confusioni e incertezze tali da ripercuotersi nervosamente sui mercati.

Nel necessario intreccio di decisioni con diverse prospettive temporali, hanno da esercitare i loro ruoli - distintamente e in sinergia - i Governi nazionali e le istituzioni dell'Unione, dal Parlamento europeo al Consiglio, alla Commissione e alla BCE.

Nell'immediato, occorre dare risolutamente attuazione alle deliberazioni del Consiglio europeo di fine giugno, completare le ratifiche del Meccanismo Europeo di Stabilità e del *Fiscal Compact*, procedere, previa la prevista imminente verifica, agli interventi necessari per ancorare, fuori di ogni ricorrente dubbio, la Grecia all'Eurozona.

In un orizzonte di medio termine, si tratta di assumere nel Consiglio europeo di dicembre proposte di concretizzazione del rapporto presentato di recente dal Presidente Van Rompuy. Rapporto, com'è noto, rivolto a rafforzare l'architettura e la *governance* dell'Unione Economica e Monetaria, attraverso pacchetti di nuove e più stringenti misure di integrazione nel

campo finanziario e bancario, delle politiche di bilancio e delle politiche economiche per la crescita e l'occupazione.

Nello stesso spirito del procedere per stadi, secondo una ben calendarizzata *road-map*, è al lavoro il Parlamento europeo, e per esso la Commissione affari costituzionali, distinguendo tra innovazioni attuabili sulla base del Trattato di Lisbona; emendamenti circoscritti al Trattato, che possono essere introdotti anche con procedure di revisione semplificata; e riforma organica dei Trattati, che abbracci il nodo delle competenze e passi attraverso la convocazione di una nuova Convenzione.

La direzione di marcia non può non essere quella che conduce - attraverso un percorso meditato e un'adeguata maturazione - a una vera e propria Unione politica.

Il tema ormai non è più tabù, e è apertamente posto da personalità di primo piano nel contesto europeo, anche se talvolta in termini vaghi o con intenti diversi.

E l'obbiettivo dell'Unione politica non soltanto va coerentemente definito in termini di visione del ruolo e di arricchimento dei compiti dell'Unione, ma fa tutt'uno con la soluzione del fondamentale problema della legittimazione democratica del processo decisionale e dell'assetto istituzionale dell'Unione.

Come ha di recente sottolineato il Presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi, "l'integrazione economica e l'integrazione politica possono svilupparsi in parallelo".

In effetti, si decise, all'epoca di Maastricht, di procedere alla creazione dell'*Euro* senza posporla alla realizzazione dell'Unione politica, ma - come anni fa osservò e ricordò uno degli artefici di quella stagione, Tommaso Padoa Schioppa - vi fu un "tacito impegno di completare l'ordinamento politico".

Ebbene, è venuto il momento di onorare quell'impegno.

In un mio più ampio intervento pubblico di qualche giorno fa, ho anche osservato - e lo ripeto qui - che si deve colmare il vuoto che finora c'è stato di una dialettica politica finalmente europea, con le sue sedi, le sue forme di espressione e competizione, le sue forze protagoniste.

A una frammentazione e chiusura della politica entro sem-

pre più asfittici ambiti nazionali, deve succedere un'europeizzazione della politica e delle forze politiche.

La prospettiva che ho suggerito, ricavandola, potrei dire, dai lavori in corso nelle istituzioni europee, presuppone, come condizione essenziale, il manifestarsi di una forte volontà politica comune.

Quella che permise non soltanto di far nascere il processo di integrazione, ma di superarne via via gli alti e bassi, le tensioni e i momenti di crisi o stagnazione.

aaSi può immaginare che non ne siano capaci le attuali *lea - dership* politiche e di governo in Europa, restando invischiate in schemi e interessi contrapposti, in visioni lassiste o, all'opposto, restrittive dell'unità europea, e perfino in illusioni di autosufficienza da parte di singoli Paesi?

Ciò significherebbe assumersi la responsabilità - per difetto di consapevolezza di quali siano oggi i rischi e la posta in giuoco - di lasciar franare la costruzione europea, cioè l'esperienza più innovativa concepita e portata avanti sul piano mondiale a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso. E con essa franerebbe per l'Europa ogni *chance* di farsi co-protagonista del processo di globalizzazione, con la conseguenza di condannarsi all'irrilevanza.

Continuo a non credere che questo possa accadere, che non riesca a coagularsi la volontà politica comune per rilanciare, rinnovandola, la nostra Unione.

Giorgio Napolitano

LE NUOVE MAPPE DELLA POLITICA IN ITALIA E IN EUROPA

di Giorgio Napolitano

Nella versione che mi pare di poter dare del tema propostomi, partirò dall'Europa. Naturalmente verrò poi al quadro italiano. Ma è nel complesso dell'Europa, quale oggi ci si presenta, che la politica è in affanno, che la politica - direi - naviga a vista: perché le vecchie mappe risultano, sempre di più, inservibili, e le nuove restano ancora lontane dal giungere a un disegno compiuto.

Il punto cruciale è che in un continente interconnesso come non mai - dall'economia al diritto - la politica è rimasta nazionale. Ed è questo un fattore fondamentale di crisi della costruzione europea, e nello stesso tempo di crisi della politica.

Le nuove mappe della politica non possono non abbracciare l'Europa nel suo insieme e, s'intende, l'Europa nel suo rapporto con il mondo di questo inizio del Ventunesimo secolo.

La crisi finanziaria ed economica scoppiata nel 2008 negli Stati Uniti e di lì propagatasi in tutte le direzioni, ha oggi e già da tempo il suo epicentro nell'Europa della moneta unica.

È qualcosa che domina la politica e la vita quotidiana.

Quando vediamo crescere il numero dei giovani senza lavoro e senza prospettive, quando vediamo crescere il tasso di disoccupazione giovanile - e in Italia nettamente oltre la già elevata media europea - possiamo cogliere in questo fenomeno lo specchio inquietante di tutti i dilemmi che ci assillano, di tutti i rischi che insidiano le nostre società e che incombono sul progetto europeo.

Nel guardare a quel che è accaduto e, quindi, al da farsi, ritengo si debba partire da una considerazione fondamentale.

Intervento del Presidente della Repubblica GIORGIO NAPOLITANO *alla Fondazione Pellicani, Mestre, 6 settembre 2012.*

Le vicende convulse, che, per effetto della crisi, si stanno da un biennio succedendo nell'Eurozona, spingono con inaudita forza oggettiva in una direzione ineludibile: quella di un'integrazione sempre più stretta e comprensiva tra gli Stati unitisi prima nella Comunità e poi nell'Unione.

Sono infatti insorti e divenuti evidenti limiti e contraddizioni superabili soltanto attraverso un pieno e coerente compimento politico del progetto europeo nato sessanta anni orsono.

Questa direzione di marcia, questo balzo in avanti incontra ostacoli e resistenze molto forti: ma sta crescendo la coscienza di come sarebbe catastrofica per l'Europa la scelta opposta, un tornare indietro, un regredire dal cammino compiuto nel corso di un sessantennio.

In effetti, l'Unione politica - il concetto e la prospettiva dell'Unione politica - non è più tabù. Vi si fa riferimento in modo spesso troppo vago, se ne danno accezioni diverse, resta da specificare e discutere il percorso da seguire, nelle sue modalità e nelle sue tappe. Ma il tema è sul tavolo, se non concretamente all'ordine del giorno.

Non mi addentrerò oggi qui in questa problematica, e nemmeno tenterò di ricapitolare le decisioni prese negli ultimi due anni dalle istituzioni europee per far fronte alla crisi finanziaria e ai rischi fattisi via via più acuti per l'Eurozona, sotto il peso del pericolante debito sovrano di alcuni Stati membri esposti alla pressione dei mercati finanziari.

Quel che voglio dire, in estrema sintesi, è che sono esplosi i problemi lasciati nello sfondo e non affrontati dopo la nascita dell'*Euro*, come era necessario in coerenza con quella storica decisione e allo scopo di garantirne le fondamenta e gli sviluppi.

Il trasferimento alle istituzioni comunitarie delle sovranità nazionali in quel settore cruciale, e alla neo-istituita BCE della gestione effettiva della politica monetaria, avrebbe dovuto essere rapidamente coronato da passi decisi sulla via della definizione e della rigorosa osservanza di regole e discipline condivise in materia di politiche di bilancio; e sulla via di un efficace governo dell'economia, per garantire convergenza - anziché squilibri crescenti - tra i processi di sviluppo dei Paesi della zona *Euro*.

Ma ciò comportava il superamento di riluttanze e rigidità manifestatesi, ad esempio, nel confronto svoltosi, tra il 2002 e il 2003, in seno alla Convenzione incaricata di elaborare un progetto di Trattato costituzionale.

Riluttanze e rigidità sul tema delle competenze da riservare ancora agli Stati nazionali, escludendone allora ogni ulteriore spostamento al livello europeo.

Quelle chiusure, ribadite nel Trattato di Lisbona sottoscritto il 13 dicembre 2007, hanno fatto sì che l'Unione Europea si trovasse poco dopo impreparata a fare i conti con l'impatto della crisi finanziaria globale e con le ricadute di quest'ultima sulla crescita e sulla coesione dell'Europa a 17 - l'Eurozona - e a 27 - la totalità degli Stati membri - pagando il prezzo di insufficienze e ritardi assai gravi.

Vi si è reagito via via nel corso degli ultimi due anni con decisioni che - pur tra esitazioni e limiti e, quindi, in modo non risolutivo e non persuasivo - hanno teso a stabilire al livello europeo, con un brusco cambiamento di rotta, impegni e vincoli su materie rimaste, ancora col Trattato di Lisbona, riservate alle competenze e alle scelte degli Stati nazionali.

Lo si è fatto per via intergovernativa, attraverso accordi tra i Governi, in sostanza tra i Capi di Stato e di Governo membri del Consiglio europeo ovvero tra i loro rappresentanti in organismi come l'Ecofin e l'Eurogruppo.

E ai Governi è toccato acquisire il consenso dei rispettivi Parlamenti a quegli accordi - fortemente voluti e condizionati nei loro contenuti da alcuni *leader*, soprattutto i due più assertivi, che precostituivano e sostenevano da posizioni di maggior forza le soluzioni da adottare.

Si è trattato di cambiamenti spesso rilevanti, nel senso - non c'è dubbio - di una crescente integrazione di fatto (fino alla stipula di un vero e proprio accordo internazionale, il cosiddetto *fiscal compact*), ma entro un orizzonte ancora ristretto e, soprattutto, al di fuori di un processo di rafforzamento democratico e di esplicita e conseguente evoluzione istituzionale dell'Unione.

Non si è andati finora al di là di un disegno di Unione di bilancio e di Unione bancaria.

Decidendo come si è deciso, si è dato in molti casi alle opinioni pubbliche il senso di costrizioni da subire con sacrificio di procedure democratiche, e in assenza di ogni possibilità di coinvolgimento e partecipazione dei cittadini, di consapevole riscontro nell'opinione pubblica più larga.

Il profondo disorientamento che ne è scaturito, il diffondersi - anche attraverso movimenti politico-elettorali di stampo populista - di posizioni di rigetto dell'*Euro* e dell'integrazione europea, il radicarsi - tra gli investitori e gli operatori di mercato su scala globale - della sfiducia nella sostenibilità della moneta unica e della stessa Unione, possono superarsi perseguendo decisamente, e non soltanto a parole, la prospettiva di una Unione politica europea di natura federale.

Prospettiva nella quale sciogliere le ambiguità dello scontro sul tema della sovranità, e dare risposte nuove al problema della democrazia nella vita e nel futuro dell'Unione. E questa prospettiva deve nascere da un ampio moto di partecipazione e da un processo di trasformazione della politica.

Si sollevano ora polemicamente, da qualche parte, riserve e contrarietà su ulteriori cessioni di sovranità nazionale a favore dell'Unione, come se il processo di integrazione non fosse stato basato fin dalla sua nascita sul principio - vedi articolo 11 della Costituzione italiana - di una libera autolimitazione della propria sovranità da parte degli Stati nazionali.

Ne diede una scultorea motivazione - dopo due decenni, già, di concreta sperimentazione - il grande artefice dell'Europa comunitaria Jean Monnet nel 1976 a conclusione delle sue *Memorie*: "Le nazioni sovrane del passato non sono più il quadro in cui possono risolversi i problemi del presente". E ancora: "Oggi i nostri popoli debbono imparare a vivere insieme sotto regole e istituzioni liberamente consentite, se essi vogliono attingere le dimensioni necessarie al loro progresso e conservare la padronanza del loro destino".

E quel che era già vero nel 1976, allorché Monnet ammoniva: "Non possiamo fermarci quando attorno a noi il mondo intero è in movimento", è diventato più che mai drammaticamente attuale e innegabile.

Nel suo grande discorso del dicembre 2011 a Berlino, Helmut Schmidt parla dell'Europa come del "nostro piccolo continente". E non certo perché gli sia mancato, da *leader* politico e uomo di governo tra i maggiori nella Comunità fondata nel 1950, il senso dell'orgoglio europeo, la consapevolezza del ruolo storico dell'Europa.

Senza smarrire quell'orgoglio e quella consapevolezza, Schmidt ci richiama alla dura realtà di un continente europeo, che si avvia a contare soltanto per il 7 per cento della popolazione mondiale, rispetto a oltre il 20 per cento nel 1950; che si avvia a contare soltanto per il 10 per cento della produzione globale, rispetto al 30 per cento nel 1950.

E di qui la conclusione: come singoli Stati europei, saremo misurati non più in percentuali, ma in millesimi. Se ci teniamo a dimostrare che gli Europei sono importanti per il mondo, dobbiamo operare in stretta unione.

Naturalmente, la scommessa da cui si partì più di 60 anni fa era quella di giungere, in Europa, a esprimere una visione del più vasto interesse comune, "da gestire attraverso istituzioni democratiche, alle quali sia delegata la sovranità necessaria".

La necessità di delegare funzioni sempre più significative, già proprie della sovranità nazionale, alle istituzioni dell'Unione succedute a quelle della Comunità, si è fatta cogente e ineludibile; il vero problema è quello della democraticità del processo di formazione delle decisioni dell'Unione.

Questo problema si è fatto senza dubbio più critico nel periodo recente, e da ciò sono nate reazioni polemiche e forme di malessere crescente tra i cittadini.

L'asse del potere di decisione si è spostato, dalle istituzioni comunitarie sovranazionali - Commissione e Parlamento - verso i Capi di Governo, verso il Consiglio europeo e il suo nucleo più forte. Ne ha sofferto anche il ruolo dei Parlamenti nazionali.

Ma quale può essere la risposta, la via d'uscita?

Il passaggio, per la democrazia, dalla dimensione nazionale a una dimensione sovranazionale, costituisce una prova ardua, come già lo fu il passaggio dalle piccole città-Stato agli Stati nazionali.

Lo ha tempo addietro sottolineato un eminente studioso americano, Robert Dahl, mettendo in evidenza le complesse implicazioni dell'estendersi dell'area - territorio e popolazione - cui si rivolgano istituzioni e decisioni di governo.

Sul piano istituzionale, l'Unione Europea dovrebbe tendere a una forma federale multi-livello, a una sorta - secondo l'espressione di Dahl - di "poliarchia transnazionale".

Essa non negherebbe, ma continuerebbe a considerare una ricchezza le diversità - culturali, ambientali, umane - che l'Europa ha sprigionato nel corso della sua storia.

Sul piano istituzionale e politico, l'Unione federale si nutrirebbe di solidarietà, di sussidiarietà - in una corretta, non subdola, accezione del termine - di confronto e cooperazione tra istituzioni sovranazionali, nazionali, regionali e locali, fatto salvo il potere decisionale supremo riservato alle istanze europee nella definizione e nell'attuazione dell'interesse comune.

In questo quadro, una particolare importanza assumerebbe, per il suo potenziale democratico, la componente parlamentare, comprendente insieme il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali, che, senza sovrapporsi nell'esercizio delle loro distinte funzioni, condividerebbero l'esercizio del potere costituente nell'Unione, concorrerebbero a garantire il rapporto tra elettori ed eletti nel vasto territorio europeo, e collaborerebbero in molteplici campi e modi concreti.

E tuttavia non finisce qui, e cioè sul terreno della possibile e necessaria ulteriore evoluzione istituzionale, il discorso di un'Europa democratica. Quella che manca è una dialettica politica finalmente europea, con le sue sedi, le sue forme di espressione, le sue forze protagoniste.

Siamo in un momento critico come non mai.

C'è stato più consenso politico per la costruzione europea, fin quando questa si identificava - nell'esperienza reale di grandi masse di cittadini dei Paesi membri della Comunità fin dall'inizio o entrati via via a farne parte - con una costante e sostenuta crescita economica, con un tangibile avanzamento delle condizioni di vita e dei diritti sociali e civili, con un'apertura crescente di orizzonti e di opportunità oltre le vecchie barriere nazionali.

Poi, tutto è diventato più difficile, non soltanto per difficoltà e fasi di crisi delle economie europee nel mutare degli equilibri mondiali, ma anche per maggiore complessità e minore comprensibilità del modo di operare e delle decisioni dell'Unione.

Gravi deficit sul piano della comunicazione; assenza di una "sfera pubblica europea", che consentisse circolazione e confronto delle opinioni; mancata proiezione e trasformazione in senso europeo dei tradizionali attori politici e sociali, rappresentativi di fondamentali interessi ed esigenze.

La politica è rimasta frammentata, chiusa in sempre più asfittici ambiti nazionali, è stata sempre meno capace di guidare le decisioni europee e anche soltanto di raccontarle.

Si è lasciato deperire - a partire dalla fine degli anni Ottanta - un patrimonio di consapevolezza diffusa delle ragioni costitutive dell'intesa, da cui aveva preso avvio la costruzione di un'Europa unita.

Si è lasciato svalutare un insieme di conquiste storiche, innanzitutto quella della pace nel centro dell'Europa, da cui erano partite due devastanti guerre mondiali

Si è così finito per considerare come naturalmente acquisito, da parte delle generazioni più giovani, quel che naturale non era affatto.

Come se, cioè, non fosse stato frutto prezioso del processo di integrazione l'abbattimento di frontiere e divisioni, che avevano nel passato impedito mobilità, reciproca conoscenza, compenetrazione e arricchimento sul piano culturale, crescita di un comune sentire europeo.

A quest'offuscarsi della consapevolezza e della convinzione europeistica in vasti strati della popolazione in diversi Paesi dell'Unione, si sarebbe dovuto reagire con il massimo impegno, a mano a mano che si manifestava e si faceva sentire una così grave crisi finanziaria ed economica in termini globali e in termini europei.

Una crisi che ha finito per essere da più parti rappresentata come se l'integrazione europea, culminata nell'*Euro*, ne fosse più la causa che la sola possibile via d'uscita attraverso le necessarie correzioni e innovazioni.

Nello stesso tempo, dilagavano le dispute su quale Paese avesse di più beneficiato della moneta unica, o portasse di più la responsabilità della crisi dell'Europa, e quale - ad esempio la Germania - avesse invece sopportato più pesi e rischi che non tratto vantaggi alla pari di altri *partner*.

Ma da chi avrebbero dovuto venire, da diversi anni a questa parte e specie più di recente, le reazioni a simili disorientamenti e mistificazioni?

Da chi avrebbe dovuto venire un energico e convincente rilancio del progetto europeo, in termini non retorici, ma anche autocritici e soprattutto innovativi?

Da chi, se non dalle *leadership* politiche, rappresentanti le forze maggiori operanti nei Paesi dell'Unione, dai Partiti e dai loro gruppi dirigenti?

Non sottovaluto, naturalmente, il contributo che a una simile impresa avrebbero potuto (e potrebbero dare) molti altri soggetti, sociali e culturali, ma l'impulso decisivo spettava alle *leadership* politiche: l'impulso, la guida. Avere funzioni di *leadership* non significa d'altronde, letteralmente, guidare?

Ora, in questi anni, quanto si è guidato - da chi ne portava la responsabilità - e quanto invece si è seguito? Seguito l'onda degli umori, delle paure, degli interessi particolari, delle tentazioni populiste e nazionalistiche?

Ebbene, così è accaduto perché si è continuato a far politica in chiave nazionale, secondo visuali sempre più ristrette, ed elettoralistiche di parte, rinunciando a una funzione promotrice di riflessione e di dibattito, anche - si sarebbe detto una volta - pedagogica.

E ciò è stato fattore tra i più gravi di ripiegamento, immeschinimento, perdita di autorità della politica e dei suoi attori principali, i Partiti.

Questi hanno certamente, e non soltanto in Italia, pagato il prezzo, da un lato, di un pesante impoverimento ideale e, dall'altro, di arroccamenti burocratici, di un infiacchimento della loro vita democratica, di un chiudersi in logiche di mera gestione del potere e di uno scivolare verso forme di degenerazione morale.

Si possono e debbono, oggi, apprestare rimedi a questi mali, a queste patologie, e perciò si lavora e si dovrà lavorare - con successo, mi auguro - qui da noi, alla regolamentazione in senso democratico dei Partiti secondo l'articolo 49 della Costituzione, alla revisione del sistema di finanziamento dell'attività politica, al rafforzamento delle normative anti-corruzione.

Di ciò abbiamo senza dubbio bisogno. Perché non può esserci democrazia funzionante, non possono esservi istituzioni rappresentative validamente operanti senza il canale dei Partiti politici. Nessuna nuova o più vitale democrazia potrà nascere dalla demonizzazione dei Partiti, nel deserto dei Partiti. Quel che è indispensabile, non soltanto in Italia ma in Europa, è che si rinnovino.

A tale rinnovamento possono certamente contribuire nuove forme di comunicazione e di partecipazione politica, se vi si fa ricorso in modo responsabile e trasparente.

Né si può restringere l'attenzione ai Partiti già in campo, quali si sono definiti storicamente o più di recente ridefiniti, ignorando nuovi movimenti capaci di raccogliere anche sul terreno elettorale delusioni e aspirazioni specie delle più giovani generazioni.

Quel che conta, però, da parte di tutti, è la capacità di guardare lontano, di formulare proposte e indicare soluzioni sostenibili per il futuro delle comunità nazionali nel contesto dell'integrazione europea, di non smarrire il senso di una comune solidarietà di fronte alle sfide economiche e sociali che ci attendono.

A tal fine, senza trascurare la necessità dei rimedi specifici che ho citato a proposito del nostro Paese, la questione cruciale, decisiva è che in Europa la politica, i suoi attori e le sue guide, i Partiti e le *leadership*, riacquistino quel più alto senso della missione, che ne ha fatto in precedenti periodi storici la forza e la grandezza.

Un senso della missione comune che può soltanto essere la missione di unire l'Europa, di farla vivere e pesare nel mondo nuovo di oggi e di domani.

È una missione che va rimotivata, partendo da quella constatazione di Schmidt sul rimpicciolimento del nostro continente, che conferisce nuovo e ancor maggiore significato al

processo di integrazione tra gli Stati e i popoli d'Europa: "Un fatto di cui i nostri Paesi sono prevalentemente non coscienti - ha sottolineato Schmidt - perché i Governi hanno mancato di renderlo ben chiaro a tutti". I Governi, le *élite* dirigenti e in generale - ribadisco e sottolineo - i Partiti politici.

Per rovesciare questo processo di allontanamento da una adeguata, lucida comprensione delle sfide con cui l'Europa è chiamata a confrontarsi nell'unico modo possibile, cioè avanzando sulla via dell'integrazione economica e politica, i Partiti debbono impegnarsi - non da soli, certamente, ma in prima linea - in una vera e propria controffensiva europeista. E possono farlo solo europeizzandosi.

Abbiamo bisogno di Partiti realmente europei, ovvero sintonizzati e organizzati su scala europea. Possiamo considerarne un importante embrione i gruppi - popolare, socialista, liberale, verde, e altri - che operano nel Parlamento europeo.

Ma quell'embrione, quella componente della nuova specie "Partiti europei" - europei non soltanto di nome - richiede altri, molteplici sviluppi.

Rischiano, al contrario, la marginalizzazione e l'irrilevanza i movimenti politici che in qualsiasi Paese dell'Unione si rinchiudano in una logica esclusivamente protestataria, preoccupati soltanto di "chiamarsi fuori" dall'assunzione di comuni responsabilità europee, e vediamo bene questo fenomeno oggi in Italia.

Quella della "europeizzazione" dei Partiti e della politica non è questione secondaria nel discorso sul superamento di quanto è rimasto incompiuto nella costruzione europea e sulle prospettive di una sua ulteriore, conseguente evoluzione.

Tommaso Padoa Schioppa, proseguendo nella sua riflessione ampia e ricca di europeista convinto e sapiente, scriveva nel 2001 che "l'incompiutezza rende precario il già costruito" e si chiedeva "dov'è allora il punto di non ritorno?".

La risposta la traeva da una conversazione con il grande federalista Mario Albertini: "Il «punto di non ritorno» non potrà essere che propriamente politico. È il momento in cui la lotta politica diviene europea, in cui l'oggetto per il quale lottano uomini e Partiti sarà il potere europeo".

È precisamente in questo senso che vanno alcune proposte, realizzabili senza dover neppure modificare i Trattati vigenti, ma valorizzando tutte le potenzialità in essi contenute.

Come l'adozione, già in vista delle elezioni del Parlamento europeo nel 2014, di una "procedura elettorale uniforme" che consenta lo scambio di candidature e la presentazione di capilista unici tra Paese e Paese da parte dei grandi Partiti europei. O come l'identificazione tra la figura del Presidente del Consiglio europeo e il Presidente della Commissione europea, affidandone in prospettiva la scelta - tra diversi candidati designati al livello europeo dai maggiori schieramenti - agli stessi elettori che votano direttamente (ormai dal 1979) per il Parlamento di Strasburgo.

Una tale "europeizzazione" dei Partiti e della competizione politica, non significa ovviamente che i Partiti debbano perdere, o non debbano anzi rinnovare e rafforzare, il loro oggi piuttosto debole radicamento nazionale.

Non sta per scomparire tutto quel che ha contrassegnato e accompagnato la nascita e lo sviluppo degli Stati nazionali. Restano e resteranno, com'è evidente, in ciascun Paese membro dell'Unione - pur evolvendosi questa in chiave federale - retaggi storici, peculiarità culturali, modi di essere dello Stato e strutture economiche, problematiche sociali e giuridico-istituzionali, con cui i Partiti, nell'europeizzarsi, debbono restare in concreto rapporto per portare avanti in ciascun Paese la loro piattaforma e la loro azione.

Non ci si dica dunque, banalmente, che è astratto il discorso sul necessario progredire della politica verso una dimensione europea, e concreto è soltanto il continuare a fare, magari meglio, politiche immerse nei vecchi tracciati degli Stati nazionali.

In effetti, l'interdipendenza globale è giunta a un punto tale da condizionare la stessa analisi delle situazioni e delle tendenze dell'economia in qualsiasi Paese.

E per noi in Italia e in Europa non ci sono politiche pubbliche che possano prescindere - oggi, nell'era della globalizzazione - dall'ancoraggio europeo, dal quadro delle potenzialità e delle scelte dell'Unione.

Pensiamo al problema che più di ogni altro possiamo considerare storicamente caratteristico del nostro Paese: il problema dello squilibrio tra Nord e Sud, il problema del Mezzogiorno, così rilevante e impegnativo per noi italiani.

Ebbene, possiamo, possono le forze politiche e di governo italiane, immaginare una politica per il Mezzogiorno che non sia calata nel contesto della politica europea, nel quadro degli indirizzi dell'Unione?

E la questione, che è drammaticamente al centro della nostra attenzione - quella della disoccupazione giovanile in Italia - sollecita, sì, l'elaborazione di proposte e l'assunzione di decisioni al livello nazionale, ma forse - chi può sostenerlo? - fuori dal sentiero europeo, di un convergente impegno europeo per la crescita e l'occupazione?

Non voglio moltiplicare gli esempi, come pure sarebbe facile. Non è, tuttavia, inutile richiamare l'attenzione su tutt'altro terreno di impegno delle forze politiche in qualsiasi Paese.

Parlo della politica estera e di sicurezza, che ha costituito un elemento caratterizzante della storia dei singoli Stati nazionali, almeno fino alla prima metà del Novecento. Ancora oggi ciascuno Stato tende in varia misura a caratterizzarsi su quel terreno.

Ma dandosi - e nel modo più solenne, per Trattato - l'obbiettivo di una politica estera e di sicurezza comune europea, l'Unione ha varcato una soglia decisiva per garantire voce e ruolo all'Europa nell'arena delle relazioni internazionali, facendone un soggetto politico unitario (anni fa si tendeva a dire un *global player*), di fronte ad altri grandi, vecchi e nuovi protagonisti del giuoco mondiale.

Per lento e arduo che si stia dimostrando il conseguimento di quell'obbiettivo, è ad esso che deve ispirarsi la politica estera di ciascuno Stato membro: la massima ambizione di un Paese come il nostro non può, a questo proposito, che essere quella di dare - sulla base delle tradizioni, esperienze e sensibilità proprie dell'Italia e del suo operare nel mondo - un impulso e un contributo incisivo e di qualità al crescere di una politica estera e di sicurezza comune europea, come tratto distintivo e parte integrante di una autentica Unione politica.

In fondo, è questo lo spirito con cui in ogni campo qualsiasi Paese europeo, specie se già integrato nell'Unione, dovrebbe muoversi, se ha chiara la posta in giuoco: far vivere, come europei, dentro una globalizzazione sregolata che potrebbe sommergerci, la nostra identità, il nostro esempio e modello di integrazione e unità, di progresso economico, sociale e civile, in definitiva l'insopprimibile peculiarità del nostro apporto allo sviluppo storico e all'avvenire della civiltà mondiale.

Sapremo riuscirci? Dipende da un grande sforzo collettivo, che stenta a coagularsi soprattutto in termini di volontà politica comune.

Ecco perché c'è urgente bisogno di quella che ho chiamato una "controffensiva europeista".

Come si può concepirla e condurla al successo senza un'ampia partecipazione di forze giovani, oggi distanti dalla politica in Italia e non soltanto in Italia?

Cercate, giovani, ogni varco per far sentire e valere le vostre ragioni, le vostre esigenze e per esprimere - ciascuno secondo le sue libere scelte - idee ricostruttive e rinnovatrici sulla politica.

Sappiano le forze politiche che banco di prova per tutte è la capacità che dimostreranno di aprire spazi di partecipazione per le giovani generazioni soprattutto al discorso sull'Europa.

Permettetemi di ricordare quel che dissi dieci anni fa, concludendo una lunga riflessione dall'interno della mia esperienza di allora nel Parlamento europeo: "È attraverso il discorso sull'Europa che la politica può riguadagnare forza di attrazione, partecipazione e ruolo effettivo nelle nostre società. L'impegno politico che tanti uomini e donne della mia generazione posero al centro della loro vita può essere trasmesso e rinascere soltanto nella dimensione europea".

Giorgio Napolitano

UN'UNIONE DELLA DIFESA PER LA SICUREZZA EUROPEA

di Giampaolo Di Paola

Accertato che l'*Euro* è un processo irreversibile, credo sia necessario rafforzarlo con un salto di qualità e rivalutare quella visione politica di chi ha voluto e perseguito l'ideale europeo. E di quella visione politica è a mio avviso componente indispensabile la dimensione di difesa e sicurezza. Provo a spiegarmi.

1. È vero che in Europa i diversi Governi stanno avviando profonde riforme del sistema della Difesa. Ma credo che non sia corretto fin in fondo attribuire al fenomeno comune una scelta esclusivamente economica.

Concordo con il Presidente del Consiglio, quando sostiene che la politica di austerità fiscale non debba essere attribuita a Bruxelles, ma sia la scelta di uno Stato sovrano di mettere ordine nella sua politica di bilancio.

Di pari passo, la riforma dello strumento militare - il Disegno di legge delega è al Senato - non serve soltanto per rispondere al necessario contenimento della spesa.

Credo, al contrario, che un «dimagrimento» della struttura del nostro apparato della Difesa sia necessario, così da renderlo maggiormente funzionale al modello condiviso dai *partner* europei e atlantici.

Nella sostanza, oggi, la Difesa non spende troppo; anzi, la nostra spesa è inferiore alla media europea.

Semmai, spende male: con un bilancio assorbito per il 70 per cento dal personale, quando in Europa questa voce assorbe circa il 50 per cento.

L'Ammiraglio GIAMPAOLO DI PAOLA *è il Ministro della Difesa, "Corriere della Sera", 11 settembre 2012.*

La riforma serve proprio ad ammodernare il nostro sistema di sicurezza, per renderlo più adeguato a rispondere alle nuove sfide.

2. È ovvio, però, che la riforma - da sola - non basta. È certamente necessaria per migliorare l' integrazione delle Forze armate italiane con le altre Forze armate NATO ed europee. Ma credo sia giunto il momento di alzare lo sguardo verso una riflessione più profonda sul ruolo della costruzione europea.

Mi spiego. Oggi l'Europa è un condominio di ventisette piani con una scala in comune, quella monetaria, a cui nemmeno tutti hanno accesso.

Come ogni condominio, però, ha bisogno di un tetto, che protegga la costruzione e la difenda dalle avversità.

Il tetto - nella mia immagine - è rappresentato da un'Unione della Difesa come parte del processo, una componente importante, dell'Unione politica.

Il Governo italiano si sta muovendo in questa direzione.

La riforma dello strumento militare è una tegola importante di quel tetto che potrà essere l'Unione della difesa.

3. Non c' è nulla di più «politico» della politica di bilancio e della sicurezza: ce lo insegnano tutti i filosofi.

Per questi motivi credo che debba essere seguito il monito che viene dal Capo dello Stato verso un'Unione politica, che non può prescindere da un'Unione della difesa.

In tal modo, l'integrazione europea cesserà di essere «un'incompiuta», come dice Paul Krugman.

Soltanto così si contribuirà a rafforzare quel legame transatlantico che rappresenta l'altro pilastro della nostra sicurezza.

Giampaolo Di Paola

LA GRAN BRETAGNA DEVE FAR PARTE DELL'UNIONE EUROPEA

di Tony Blair

L'*Euro* soffre di un difetto strutturale; salvarlo non è impossibile. Berlino affronterà grandi rischi, ma quale sarebbe l'alternativa?». Così parla Tony Blair, ex *premier* britannico e grande rinnovatore del Labour e della sinistra europea.

Con lei premier le sfide erano terrorismo e guerra; oggi chi governa deve affrontare la crisi dell'Euro. Pensa che il compito più arduo sia toccato a loro?

«Sì, è davvero una grande sfida per l'attuale generazione di politici, la maggiore dalla fine della seconda guerra mondiale e dalla fondazione dell'Unione Europea.

Una situazione incredibilmente complessa. Per salvare l'*Euro* c'è da affrontare un rischio non calcolabile. Qualunque via si decida di scegliere, si tratta sempre di scelte incresciose. Viviamo un momento che impone grandi decisioni».

Vedendo Angela Merkel, François Hollande o Mario Monti alle prese con questi problemi, è contento di non essere più in carica?

«Sono cose che un politico non dovrebbe mai dire! Ma simpatizzo profondamente con loro. Il compito che devono affrontare è di una difficoltà pazzesca.

E Angela Merkel credo che abbia dato prova di grande coraggio e fermezza».

Già da premier dubitava che l'unione monetaria potesse funzionare?

Intervista di Jochen Bittner e Joerg Lau a Tony Blair, ex premier *della Gran Bretagna, "la Repubblica", 9 agosto 2012.*

«Sì. È chiaro che l'*Euro* soffre di un difetto strutturale. Le alternative erano due: creare un'Eurozona da estendere gradualmente ai Paesi economicamente maturi per entrarvi, o coinvolgere tutti gli Stati con un atto politico, puntando su una futura perequazione economica.

Alla fine si è scelta la seconda alternativa. Ma all'idea di una moneta comune poteva essere sottesa una motivazione politica, che però doveva esprimersi economicamente.

Il nocciolo del problema sta nella mancata coincidenza tra economia e politica».

L'Euro è stato un errore romantico?

«In linea di principio, non penso che l'unione monetaria fosse una scelta sbagliata. L'errore è stato aspettarsi la perequazione di cui ho parlato, senza meccanismi capaci di imporla in caso di necessità.

Quando un Paese come l'Italia entra nell'Eurozona, all'improvviso il tasso di interesse sui suoi titoli sovrani cala drasticamente; non perché la sua situazione sia migliorata da un giorno all'altro, ma perché il Paese è entrato, per così dire, nella sfera del marchio Germania.

C'è però da chiedersi se sia possibile eliminare questo difetto strutturale nel bel mezzo di una crisi».

Ma non è stata proprio la crisi a far sì che oggi si possano costringere determinati Paesi ad adeguarsi?

«Sicuramente. Però non è stata la crisi finanziaria, e neppure quella dell'*Euro*, e rendere necessarie le riforme. Lo erano già. La crisi non ha fatto altro che porre in luce la loro urgenza».

Ma si stanno attuando queste indispensabili misure?

«Nessuno può aspettarsi che la Germania si assuma un rischio del genere, se gli altri Paesi non prospettano e non attuano piani di riforma precisi e credibili».

Quanto tempo hanno ancora davanti a sé?

«Uno dei problemi è quello dei tempi. I Paesi indebitati

hanno immediato bisogno dei fondi; le riforme possono dare i loro frutti soltanto a lungo termine.

Non è possibile sincronizzare i due aspetti, per questo il problema è politicamente così difficile.

Se io fossi il Cancelliere tedesco non potrei assumermi questa responsabilità senza essere certo dell'affidabilità delle promesse di altri Paesi europei».

Si profila un circolo vizioso: se la Germania concede gli aiuti, rischia di far mancare lo stimolo alle riforme negli Stati indebitati che in caso contrario andrebbero incontro a un tracollo...

«È questo il dilemma. E va risolto. Occorre prendere una decisione.

Se c'è una cosa che proprio non va in un'unione monetaria, è quella che stiamo vivendo oggi: l'enorme differenza tra i tassi di interesse sui titoli sovrani dei vari Stati membri.

È inammissibile!

Qualcuno crede forse che la forza economica del Nord-Est dell'Inghilterra sia pari a quella di Londra?

E se vogliamo parlare degli Stati Uniti, come paragonare il Massachusetts al Mississippi?

Eppure nessuno specula su queste differenze, perché questi Stati o regioni fanno parte di un'unica area monetaria».

È la consapevolezza che Mario Draghi si sforza di diffondere?

«Esattamente. E ha anche detto che questo va fatto senza aspettare l'attuazione di riforme strutturali.

Dobbiamo affrontare contemporaneamente tre problemi: solvibilità, liquidità e crescita. Un po' come se un malato avesse bisogno al tempo stesso di cibo, acqua e ossigeno.

I problemi vanno affrontati tutti insieme; altrimenti il rischio è che qualunque misura arrivi in ritardo».

Lei chiede alla Germania di accollarsi un grosso rischio per neutralizzare gli altri rischi?

«Sì. Ma quale potrebbe essere l'alternativa? L'obiettivo

strategico si può riassumere nella formula: "Denaro in cambio di riforme".

Sul piano tattico c'è però da chiedersi se sia ragionevole voler avanzare un passo alla volta, quando ognuno di questi passi si rivela insufficiente, e il prezzo del salvataggio continua a salire.

Non sarebbe preferibile prendere il toro per le corna una volta per tutte?».

Per un britannico non è forse troppo facile dirlo? La Gran Bretagna beneficerebbe a costo zero di un'Eurozona risanata...

«Espongo da ex *premier* quella che secondo me potrebbe essere la soluzione del problema. La Gran Bretagna risente fortemente di quanto accade all'interno dell'Eurozona. Qualunque sia l'esito di questa vicenda, l'Unione dovrà affrontare una ristrutturazione politica di vasta portata.

E il mio timore è che la Gran Bretagna decida con un referendum di chiamarsi fuori».

A che tipo di ristrutturazione sta pensando?

«Se si vogliono trasferire maggiori competenze all'Unione Europea, è necessario consolidare la legittimazione democratica dell'Unione. In questo la Gran Bretagna dovrà avere un ruolo importante.

Occorrerà equilibrio tra istituzioni europee e Stati nazionali. Se si commettono errori in questo campo, si rischia una crisi politica, che potrebbe avere dimensioni non minori di quella dell'*Euro*. La gente non accetterebbe l'abolizione degli Stati nazionali».

I britannici sono interessati a un'Europa forte?

«Dipende dagli interlocutori. Oggi l'obiettivo principale dell'Europa non è più la pace, ma il potere. Si tratta di consentire a Paesi relativamente piccoli di unire le forze per pesare di più nel contesto politico mondiale:è possibile grazie all'Unione europea. Perciò, a lungo termine sono ottimista».

Ma l'Euro non ha indebolito l'Unione?

«È stata la crisi dell'*Euro* a indebolire l'Europa! Ma a lungo termine gli argomenti in favore dell'Europa sono oggi più forti che mai.

In tutto il mondo vediamo una crescente correlazione tra PIL e popolazione. Ciò detto, i tedeschi sono appena un terzo degli indonesiani».

Teme che Angela Merkel passi alla storia come colei che ha consentito la distruzione dell'Euro?

«La Cancelliera cerca di tenere la barra diritta senza perdere il suo Paese: è un'impresa di una difficoltà tremenda. E deve tener conto anche della Corte costituzionale».

E delle elezioni nel 2013…

«Sì, ma le elezioni al momento sono l'ultimo dei problemi per i politici. La portata della crisi è tale da mettere in secondo piano ogni questione di carriera. In maggioranza, i politici sono davvero impegnati a trovare le risposte giuste».

Come si fa a incentivare la crescita senza spendere denaro tedesco?

«Io non sono mai stato favorevole all'indebitamento, né alla politica inflazionista. Uno degli obiettivi dovrebbe essere sbloccare gli enormi depositi di liquidità delle aziende, sia americane che europee. Non investono perché il futuro le spaventa.

Uno dei paradossi della crisi è la presenza contemporanea di enormi debiti sovrani e gigantesche eccedenze private. Le riforme potranno essere da subito un fattore di crescita. Con misure per investimenti infrastrutturali potremo ottenere buoni risultati in Europa».

Anche in Grecia?

«Un'uscita della Grecia avrebbe conseguenze nefaste per il salvataggio dell'*Euro,* a meno che si sia certi di aver risolto tutti gli altri problemi. Spero che si trovi una via per consentire la permanenza della Grecia nell'Eurozona».

Perché si appassiona tanto per i problemi europei? Per il desiderio che espresse di essere il primo Presidente permanen - te del Consiglio europeo?

«Sì, ma non è accaduto, e non credo che accadrà. Comunque va bene così».

Perché?

«Per tantissime ragioni. Vede, io mi preoccupo veramente per l'Europa. Io credo nell'Unione, e credo che il mio Paese debba farne parte.

Malgrado tutti i suoi difetti, l'Unione Europea è un progetto intelligente e validissimo. E nel momento in cui è a rischio, ritengo importante far sentire la propria voce».

Tony Blair

LA GERMANIA HA BISOGNO DELL'EURO

di Guido Westerwelle

Il Governo federale "è contrario agli eurobond, perché aggraverebbero la crisi anziché risolverla. L'acquisto di titoli sovrani di Stati membri dell'eurozona è un tema su cui la Banca Centrale Europea decide da sola nella sua indipendenza e con il suo obiettivo della stabilità della nostra valuta comune. Lancio un appello al Governo greco;, lo prego di andare avanti sulla via del risanamento e delle riforme con senso di urgenza e consapevolezza della serietà della crisi".

E infine, sulla crisi siriana: "Assad andrebbe deferito al Tribunale internazionale dell'Aia".

Ecco i segnali urgenti al resto dell'eurozona e al resto dell'Occidente, lanciati dal Ministro degli Esteri tedesco, Guido Westerwelle, in questa intervista rilasciata a *Bild am Sonntag* dal suo luogo di vacanze a Mallorca.

Signor Ministro, può spiegarci perché l'euro non riesce ad uscire dalla sua crisi?

«L'*Euro* non è in crisi. Il problema è invece che la politica dell'indebitamento è fallita in tutta Europa.

Con l'*Euro*, non dimentichiamocelo mai, abbiamo una valuta stabile con cui il tasso medio d'inflazione è circa del 2 per cento l'anno.

Ricordiamoci bene, a titolo di paragone, che nel 1993 con il marco avemmo un'inflazione del 5,1 per cento in Germania.

Dalla crisi del debito sovrano verremo fuori soltanto quando combatteremo contro la sua causa, cioè l'indebitamento facile».

Intervista di Guenter Dikmann e Andreas Neumeier al Ministro degli Esteri della Germania Guido Westerwelle, "La Repubblica", 12 agosto 2012.

Ma il pressing sulla Germania perché si assuma la responsabilità per i debiti degli Stati più deboli cresce di giorno in giorno. Quanto a lungo il Governo resisterà alla pressione dei partner?

«Il Governo federale ha chiarito bene, fin dall'inizio della crisi dei debiti sovrani, che noi non ci assumeremo la responsabilità di una copertura tedesca per il debito dell'eurozona intera. Per me questo punto non è negoziabile.

E in questo senso sottolineo che gli eurobond aggraverebbero la crisi, non la renderebbero certamente più piccola. Perché caricherebbero noi di un peso eccessivo, e farebbero venir meno la spinta alle riforme negli altri Paesi».

Per quanto tempo ancora dovremo chiedere scusa per la Seconda guerra mondiale?

«Per me è fuori d'ogni dubbio che noi non vogliamo e non possiamo mai dimenticare il tragico periodo storico dell'Olocausto e della Seconda guerra mondiale. E poi, ancora negli anni Novanta, abbiamo visto guerre in Europa, guerre che tra l'altro hanno portato oltre mezzo milione di profughi in Germania.

Insomma, guai a credere che la pace, il benessere e la libertà siano conquiste ovvie e garantite.

Siete venuti a Mallorca a intervistarmi, e soltanto per questo pensate che viaggiare senza frontiere sia ovvio in Europa da una prospettiva storica? Il diritto di viaggiare, studiare o lavorare ovunque in Europa è un diritto che tutti noi abbiamo costruito passo per passo, con sforzi e pazienza.

Posso soltanto sperare che un giorno avremo una vera Costituzione europea, sulla quale si tenga un *referendum*».

Non potrà venire un momento in cui lei dovrà dire che l'euro non è più salvabile?

«Prendiamo l'esempio della Spagna, dove ci troviamo. Se renderemo più facile la politica d'indebitamento, come farà il governo spagnolo a imporre misure di consolidamento?

L'*Euro* e l'Europa non sono minacciati solo da una politica di troppo poca solidarietà, ma anche da un eccesso di solidarietà

Con una responsabilità comune sui debiti sovrani metteremmo in gioco il futuro dell'*Euro*».

Questo suo no a troppa solidarietà vale anche per l'eventuale acquisto di titoli sovrani dei Paesi indebitati da parte della Banca Centrale Europea?

«No, questo è qualcosa di completamente diverso. Sull'acquisto di titoli sovrani decide da sola, nella sua indipendenza, la Banca Centrale Europea, con un occhio alla stabilità della nostra moneta comune».

Possiamo e vogliamo ancora mantenere la Grecia nell'eurozona?

«Il destino della Grecia adesso si decide ad Atene.

Abbiamo raggiunto intese che possono aiutare la Grecia, ma la Grecia in cambio deve compiere anche grandissimi sforzi per fare dure riforme.

Prego il Governo greco di varare e di continuare a portare avanti questa dura politica, agendo con grande serietà, con senso dell'urgenza e in modo attendibile.

In Grecia con due campagne elettorali abbiamo perso molto tempo. Adesso ad Atene è il momento di agire, in fretta e prendendo a cuore il problema.

Per me è importante restare nell'ambito della correttezza e della dignità nei toni del dialogo, ma sui fatti dobbiamo parlare chiaramente: non può essere ammessa una sostanziale deviazione dal corso di riforme concordato tra la Grecia e i suoi *partner*».

Non tutti da noi la pensano così. Il Ministro delle Finanze Bavarese Soeder ha chiesto di "dare una lezione alla Grecia", di dare un esempio, magari lasciandola affogare. Non sarebbe uno shock salutare per gli altri Paesi indebitati?

«Trovo gravemente e volgarmente sbagliata quella frase, quell'invito a dare una lezione a un Paese per dare un esempio.

Pensiamoci un attimo: se fosse rivolta da altri Paesi a noi tedeschi, una frase del genere come verrebbe accolta da noi in Germania? Saremmo turbati, scossi, feriti nell'onore nazionale.

Chi parla in quel modo riesce soltanto a conseguire il contrario di quanto i giusti moniti vorrebbero ottenere, cioè una vera messa in atto delle riforme in Grecia.

E poi in Germania nessun altro *Bundesland* ha un'economia tanto legata all'esportazione quanto la Baviera; dunque parlar male dell'*Euro* è contro gli stessi interessi bavaresi».

E la Spagna, quanto reggerà senza aiuti dei fondi salva-Stati?

«Il Governo spagnolo con il *premier* Rajoy mostra una grande determinazione a seguire il corso delle riforme. Per questo sono ottimista sulla Spagna».

Insisto, non si aspetta una richiesta spagnola di aiuti dei fondi salva-Stati, magari già entro fine Estate?

«Io mi rifiuto di speculare. Se vi dessi la risposta che vi aspettate, voi fareste un titolo di grande effetto ed esploderebbe un problema serio nell'eurozona.

E poi ho già risposto alla domanda: io giudico la Spagna un Paese molto forte e con un'economia competitiva».

Guido Westerwelle

L'EUROPA DELLA PAZIENZA O DELLA DELUSIONE?

di Luigi Vittorio Ferraris

Con toni preoccupati e quasi angosciati in una luce talvolta crepuscolare (1) ci si chiede se la costruzione europea sia condannata a ripensare se stessa: rallentare o indietreggiare nel processo di integrazione (e nell'*Euro*) ovvero esorcizzare scenari negativi con audaci salti in avanti.

"L'edificio istituzionale e politico dell'Unione Europea contiene alcune fondamentali manchevolezze nel suo disegno e nell'attuazione del disegno" e di qui "un'insita debolezza nel modello socio-economico e politico dell'Unione" per "il prevalente senso di scetticismo, anzi di allarme di una Europa che cerca di rimanere nella gara per la competitività internazionale" (2).

Altri discettano se convenga un'Europa con una maggiore autorità centrale o, invece, con una maggiore decentralizzazione (3).

Ci si spinge anche oltre: l'Unione Europea una costruzione contingente, dato che il fulcro del potere rimane nelle capitali nazionali (4).

L'aura di sconforto sulle sorti complessive dell'Europa è inevitabile in un momento di incertezza politica e di recessione economica. Lo spirito raziocinante deve, tuttavia, rifiutare il cata-

(1) Crepuscolare non é un termine nuovo per l'Europa, ma non necessariamente foriero di evoluzioni negative: cfr. il saggio di Roberto Ducci "Crepuscolo dell'Europa (1973)" in R. Ducci, *Le speranze d'Europa*, Rubbettino, 2007, p.193 segg.

(2) L. Tsoukalis, *The Delphic Oracle on Europe*, Oxford, 2013.

(3) C. A. Kupchan, *Centrifugal Europe*, in "Survival", February-March 2012, p. 111 segg.

(4) D. Marquand, *The End of the West: The Once and Future Europe*, Princeton, 2011.

LUIGI VITTORIO FERRARIS, *Ambasciatore d'Italia a Bonn dal 1980 al 1987, Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri dal 1987 al 2000, docente presso varie Università in Italia e all'estero, autore di libri e di circa 400 saggi e articoli su temi di politica internazionale, è attualmente Presidente dell'AISSECO.*

strofismo e non lasciare spazio allo scetticismo sulle capacità dell'Unione di agire, pur rimproverandole lentezze e incongruenze.

In Italia c'è una consapevole e meritoria fermezza nell'affrontare le difficoltà con (sinora) un sorprendente unanimismo, da meglio qualificare alla luce del clima dell'opinione pubblica scossa da palesi quotidiane asprezze.

Occorre ricorrere all'ottimismo dell'azione con un approccio concreto a condizione di trarre lezione dalle illusioni del passato. L'europeismo di maniera ha imperversato in Italia negli ultimi lustri e sembra ancora esercitare tanto ingenuo fascino.

Occorre tornare al realismo del "funzionalismo" nella costruzione europea, come il documento del giugno 2012 dei Presidenti delle istituzioni economiche europee - *Towards a genuine economic and monetary Union* - indica con chiaroveggenza.

Un salutare realismo per procedere oltre la crisi attuale va sostenuto dalla tenacia e soprattutto dalla pazienza (5).

L'Europa ha attuato molto in pochissimi decenni e la serena pazienza si impone ora più che mai dinanzi ad un processo che non può non essere lento, proprio perché fondato su metodi complessi che potranno incidere nel profondo.

Compito dell'Europa sarà quello di estrarre dallo sviluppo funzionale di gestione dell'economia una nuova ambizione politica, affrontando le vagheggiate (da molto tempo!) riforme di struttura per lo sviluppo sociale ed economico (la introvabile crescita).

Occorre pazienza, perché i cittadini dell'Europa accompagnino e sostengano un nuovo modello, che integri o sostituisca quello che ha avuto successo, ma che ha ora esaurito la sua capacità di suscitare passioni. Un nuovo modello, che in quanto funzionalista, può apparire meno attraente, ma più solido come le circostanze esigono.

Le premesse sono offerte dall'orgoglio degli elementi fondanti della saldezza europea: il processo rivoluzionario di una costruzione unitaria in un continente da sempre fonte di conflittualità; le controversie non investono problemi di sicurezza esterna in quanto esclusivamente economico-finanziarie; gli Stati membri

(5) Lo avevamo scritto in tempi non sospetti. Cfr. "Affari Esteri" 2005/148 e 2007/156.

possono superare le difficoltà soltanto operando insieme, poiché irresponsabili e velleitarie sono le pulsioni emotive di far da soli; la constatazione che non è la prima crisi nelle vicende della costruzione dell'unità europea; la convinzione generale che si può rallentare forse, ma non invertire la rotta verso il completamento di un grande disegno unitario, condiviso oramai persino da coloro un tempo contrari all'Europa, perché capitalista o americana; la palese inconsistenza dei movimenti antiglobal o pacifisti e la inefficacia dei confusi movimenti di piazza.

Dunque un quadro che offre spunti positivi e alimenta fiducia. Potremmo dire nonostante le apparenze e soprattutto nonostante le superficialità imperanti.

2. Gli eventi incalzano con tanta precipitazione da rendere rapidamente obsolete considerazioni di ragionata cautela. Inducono a guardare avanti con coraggio, come suggerisce la spinta verso un controllo dell'economia, cui seguirà ineluttabilmente la maggiore coesione politica.

L'opinione pubblica è resa disorientata o, peggio, indifferente dal turbinio mediatico di Consigli e riunioni a geometria variabile e a diversi livelli di competenza.

Le decisioni, quando ci sono, sono affidate a responsabilità non più controllate dai consueti strumenti della politica, cui i cittadini possano partecipare (6).

Persino le elezioni, strumento principe della democrazia, o non sono risolutive o si preferisce evitarle per poter meglio agire, quasi che l'opinione dei cittadini fosse un fattore di disturbo. Si è, infine, indotti a dubitare dell'esistenza di un ordinato sistema internazionale per rifugiarsi nell'ambiguo termine del sistema globale per tutto spiegare o giustificare.

Globale, gestito da chi? Dalle grandi potenze? (7).

Quali sono le grandi potenze, dato che più delle forze mili-

(6) Cfr. A. Voßkuhle, *Über di Demokratie in Europa*, in "APuZ", 2012/13, p. 3 segg.; H.-U.-Nenen/D.Garbe (Hrsg), Das Expertendilemma, Berlin 1996.

(7) "L'uomo non è più governato da leggi, ma da altri uomini, quelli che governano le sorti dell'economia globale" in P. Savona, *Eresie, esorcismi e scelte giuste*, Rubbettino, 2012, p. 21.

tari, di uso sempre più reticente, sono le forze economiche quelle dominanti.

Quali? Su quelle finanziarie o quelle produttive o quelle energetiche gli Stati europei hanno difficoltà ad esercitare un controllo e proprio per questo da quel controllo occorre ripartire e non da lettere aperte, altisonanti dichiarazioni, verbose mozioni parlamentari per vaticinare un'immaginaria ipotesi federalista, sino a ventilare, in modo alquanto avventato, *referendum* sull'Europa o sull'*Euro*.

Palese la debolezza del diritto internazionale, cui si pretende fare riferimento con l'invocazione della legalità, mentre gli Stati, che ne sono i legislatori, non sanno più come assicurarne l'applicazione (l'ignavia europea nel caso dei marò italiani illegalmente detenuti in India è un esempio lampante di segno negativo e non è l'unico).

Le Nazioni Unite ignorate con le cortesie d'uso: continuano a non risolvere qualsivoglia crisi e comunque non sono in grado di conoscere i problemi economici.

Infine la globalizzazione, nella quale erano state riposte a torto tante ingenue speranze, non ha dato i risultati che molti vagheggiavano, e oramai si tenta di frenarla (ad esempio, nel movimento dei capitali) (8).

3. L'Europa credeva di aver risposto alle sfide moderne con la vittoria del 1989-1991: esportazione della democrazia, imponendo ovunque la *pensée unique* conforme agli ideali più nobili.

Se l'Europa senza più la *cortina di ferro* non poteva non essere una Europa diversa, pur rimanendo fedele al suo significato storico e spirituale, non serve continuare pervicacemente nell'esortazione di avere più Europa con una bacchetta magica, mentre le aspettative della società non riescono a trovare ideologie, né visioni dell'avvenire, né partiti politici, né personalità trascinanti (9).

(8) Cfr. da ultimo K. Skidelsky, *After the Crash: The Future of Globalisation,* in "Survival", June-July 2012, p. 14 segg.

(9) E non trovano neppure Paesi *leader*: cfr. H.Kundnani,*AAA leader europeo cercasi,* in "Limes", 2012/3, p.181 segg.

Si preferisce ragionare spesso a vuoto sulla crisi vuoi del capitalismo, vuoi del libero mercato, senza poi sapere a quale sistema economico e sociale debba essere affidata la governazione del sistema internazionale.

Non possono ripetersi i miracoli che hanno segnato la costruzione dell'Europa nei momenti magici degli anni Cinquanta grazie alle intuizioni di pochi illuminati, poiché oramai l'Europa unita è un organismo vitale da gestire con la compartecipazione di tutti i cittadini europei, perché tutti interessati al successo dell'Europa nei suoi varii profili.

In questi ultimi anni è, tuttavia, venuta a mancare la capacità di trascinarli con l'entusiasmo e la fiducia. Non già perché siano stati abbandonati gli obbiettivi iniziali, ma perché non sono stati "inventati" nuovi obbiettivi, né indicate nuove mete condivisibili, come gli eventi del 1989-1991 avrebbero dovuto suggerire. Una crisi di identità, di valori, di attuabilità.

Può oggi essere una efficace unione monetaria ed economica un obbiettivo condiviso dall'opinione pubblica? Sì, a condizione di non perseverare negli errori del recente passato.

4. Molti errori sono stati, infatti, perpetrati negli ultimi vent'anni, che pure avrebbero dovuto essere la dimostrazione di un'Europa potenza civile vittoriosa.

Errore forse l'affrettata introduzione dell'*Euro,* senza sostenerlo con una politica economica solida e concordata (10).

Errore aver perduto tempi preziosi a discettare sul dilemma fra approfondimento necessario e allargamento ineludibile.

Tempo perso rincorrere, con una Convenzione dal dubbio profilo democratico, un'inopportuna Costituzione per inquadrare una struttura ancora non definita (un pericolo, peraltro, sventato *in limine,* grazie a *referendum* in questo caso provvidenziali, e il Trattato di Lisbona ha salvato l'essenziale).

Uno sforzo inane durato quasi vent'anni con conseguenze che si fanno sentire nei nuovi frangenti dell'Europa.

(10) Sintomatico L. Caracciolo, *Euro no,* Roma-Bari, 1997.

Nel frattempo, la storia è andata avanti e l'Europa si è trovata nel momento del bisogno senza adeguati strumenti, che ha dovuto ansiosamente escogitare con la pretesa di imporre di colpo a Stati diversi per storia, per *forma mentis* e per esigenze dei cittadini comportamenti identici, sino a pretendere di sanzionarli in modo inedito: ad esempio, la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio (che esiste nel *Grundgesetzt* tedesco, ma da sempre), richiesto a chi è oppresso da alti debiti e in un periodo di recessione, sino ad attribuire il giudizio sul suo rispetto ad una Corte internazionale di Giustizia, un organo esterno (ovviamente non elettivo) posto al di sopra della volontà popolare.

Su tutto poi si staglia, con un silenzio assordante, la politica estera europea, a conferma dell'evidenza, sovente sottaciuta, che una politica estera comune non può non essere l'espressione di una volontà concorde senza inseguire istituzioni su cui tanto si è discusso per crearne, infine, di inefficienti persino nelle piccole cose.

Si tratta del rapporto fra Europa spazio e Europa potenza (11), fra una Europa geografica dai confini incerti e una Europa tendenzialmente grande potenza civile.

Il significativo documento sulla strategia europea di sicurezza del 2003 (documento Solana) era stato archiviato quasi ad attestare che la strategia non rientra nella visione dell'Unione Europea: ora viene riesumato ed è ottima cosa (12), ma certamente non risolutiva senza una forte volontà politica, tuttora flebile.

L'Europa rimane un'Unione costituita da Stati che si ritengono sovrani e i loro Governi devono affrontare le elezioni.

D'altronde la Nazione come comunanza di interessi continua ad essere l'istanza che unisce in un tutto organico territorio, autorità statale e popolo attraverso un elemento volontaristico e, quindi, per sua natura democratico [P. Grilli di Cortona], quale strumento di modernità e di stabilità [Fisichella].

(11) Cfr. S. Fagiolo, *L'idea dell'Europa nelle relazioni internazionali*, Milano 2009, p. 213 segg.

(12) Cfr. lettera congiunta Ministro Esteri italiano Terzi e Ministro Esteri svedese Bildt per il rilancio di una politica "globale" dell'Unione Europea, in "Il Tempo", 15 agosto 2012.

Soltanto uno Stato nazionale forte, quando coinvolto in un processo di cessione di quote di sovranità, sarà meglio in grado di esprimere la volontà e gli interessi di una Nazione, la quale faccia parte di un'Europa più vasta e più forte, ma senza che si dissolva in essa. È un equilibrio che rimane al centro della costruzione europea con una lungimirante governazione del consenso, allorquando i cittadini vedono in pericolo il loro avvenire.

Forse dovremmo pensare che l'Europa sia stata una decisione economica, che si voleva far diventare politica per poi naufragare di nuovo nelle secche dell'economia? La crisi finanziaria ed economica era veramente così inattesa ovvero gli economisti non hanno saputo prevederla? (13)

Mediante la suggerita governazione dell'economia si potrà tornare alla politica dopo i fallimenti del primo decennio del secolo Ventunesimo. Fallimenti, perché invece di avviare il salto di qualità nella gestione dell'economia traendo le conseguenze dall'introduzione della moneta unica, dell'*Euro*, l'Europa si era dedicata all'inseguimento di fatali abbagli istituzionalisti.

5. Gli Stati membri hanno messo in comune moltissimo e hanno rinunciato all'esercizio di parte rilevante della loro sovranità.

Tuttavia, i cittadini continuano a considerare la propria classe politica e i propri eletti responsabili dei loro destini: il Parlamento europeo rimane espressione estranea alla loro volontà ed è invischiato in deliberazioni spesso assai discutibili; la Commissione brussellese è fonte di burocrazia più che di governo; le pronunce della Corte di Giustizia o della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo sono spesso erratiche.

Il tutto è calato dall'alto mediante una troppo avventata omogeneizzazione, nei cui confronti la sempre evocata sussidiarietà costituisce un freno proclamato, ma poco praticato.

Con la crisi finanziaria ed economica l'Europa è chiamata a affrontare temi che investono la sua credibilità e trascinano gli affanni dei cittadini europei.

(13) Non si é tenuto conto di segni premonitori della crisi: non a causa dell'Euro, ma comunque dopo l'Euro. Cfr. in modo preciso H. P. Martin-H. Schumann, *La trappola della globalizzazione*, Bolzano, Raetia, 1997.

Nuove ragioni devono indurre a riacquistare lo slancio del passato nella persuasione che tutti gli europei vogliano una Europa rinnovata, si potrebbe dire ringiovanita, e disegnata con senso della realtà. Senza cedere al miraggio di complicate procedure ovvero di gruppi o avanguardie (fortunatamente non se ne parla piú!) devono prevalere tenacia e costanza.

Le diversità non spaventino. Devono invece stimolare e arricchire. La consapevolezza delle diversità è il vero spirito europeo di convivenza: è il metodo comunitario, un grande metodo, una sorta di sintassi del consenso anche per aver ragione del sempre possibile riemergere di antipatie, ostilità, stereotipi.

Dopo appena cinquant'anni un *demos* europeo è introvabile e, quindi, il sistema politico europeo può essere soltanto il minimo comune denominatore o il compromesso delle volontà delle singole entità statali e delle singole volontà popolari.

Dalle visioni brillanti e futuribili si è tornati alle concretezze immediate.

L'adesione all'Europa era data dalla vaghezza degli scopi [Galli della Loggia] e dall'evoluzione positiva della società e dell'economia e, pertanto, si poteva tranquillamente esaltare l'Europa, poiché non toccava interessi diretti o meglio era il quadro di un'evoluzione positiva. Con la moneta unica e quindi con un vincolo monetario ben concreto interessi diretti sono colpiti.

È legittimo il quesito se le misure tecniche e finanziarie, nonché costituzionali, adottate o adottande conseguiranno gli effetti desiderati per contrastare la recessione incombente.

Peraltro, nuove auspicabili istituzioni in funzione della difesa degli interessi economici, soprattutto di quelli finanziari, e del futuro dell'Europa, non devono sostituire la politica per i cittadini e con i cittadini.

Si sta delineando in modo prorompente, con il pretesto dell'urgenza, un direttorio che impone proprie soluzioni per gestire la crisi (14). Le decisioni sono espresse dal concerto degli Stati più importanti o persino da gruppi ancor più ristretti con una

(14) Cfr. A. Albonetti, *Il Direttorio tra la Francia, la Germania e il Regno Unito* in "Affari Esteri", 2004/142, p. 247 e segg.

intesa non sempre omogenea, a lungo gestita da Francia e Germania.

A essa si aggiunge ora l'Italia ed è sicuramente un risultato positivo per il nostro Paese, a lungo marginalizzato, sottovalutando il peso economico di un'Italia, che aveva perduto il contatto, perché travolta dalle sue polemiche o meglio faide interne.

6. L'insistenza sul cosiddetto rigore costituisce la cifra di alcuni (la Germania), mentre per altri si traduce principalmente in imposizioni fiscali.

Può l'Italia, ma anche l'Europa, accettare un predominio di esigenze così rigorose senza che vadano a discapito del proprio sistema sociale molto avanzato, accusato ora di essere una camicia di nesso dello sviluppo?

Secondo Draghi (Banca Centrale Europea) quel sistema è quasi morto (15).

In Italia negli anni Novanta con una inversione di tendenza si proclama che il mercato dovesse fare meraviglie; poi lo si lascia imbrigliato nelle tante inadeguatezze della pubblica amministrazione e del sistema giudiziario, del sindacalismo e della dirigenza politica incapace di riformarsi e di riformare, nonché di normative burocratiche, nazionali ed europee, che umiliano l'intraprendenza.

Si consolidano interessi pronti a difendere collettivamente lo *status quo* e a bloccare ogni innovazione in una forma di "fossilizzazione costituzionale" [Olson e Padoan] con molte sovranità e molte autorità concorrenti in cerchi concentrici: un improbabile Impero medioevale con deboli riscontri democratici (16).

L'Unione Europea ha una sua ragione di stato: libero mercato quale interfaccia della democrazia rappresentativa. In una parola democrazia politica ed economica, nata dalle ceneri della Seconda guerra mondiale e dallo statalismo corporativo tedesco o italiano e in netta contrapposizione allo statalismo di marca comunista o sovietica.

(15) In "La Voce Repubblicana", 25 febbraio 2012.

(16) J. Zielonka, *Paradoxien aus 20 Jahren Integration und Erweiterung*, in "APuZ", 2012/4, p. 24 e segg

7. L'Europa quale grande disegno liberale da far rivivere potrebbe essere la risposta al dirigismo e al mercato selvaggio di affaristi della finanza.

Sembra, invece, che si riducano gli spazi di libertà e della sfera privata di ciascuno dinnanzi ad uno Stato sempre più invadente e, quindi, sempre più burocratico, riducendo la diversità e la tolleranza (17).

Per rispondere alla crisi economica, nata dalla finanza e ora scivolata verso una paventata crisi sociale, si pretende un controllo penetrante dall'alto sull'economia ovvero si attende dalla mano pubblica il rilancio dell'economia.

Siamo cioè in una costrizione imposta dalle autorità nazionali o europee, anche mediante nuove istituzioni non controllabili: la finanza prevarica sulla democrazia e sulla volontà degli elettori? (18).

Ci si avvia, dunque, verso un sistema tuttora capitalistico e di mercato, ma non democratico? Chi deve gestirlo?

La forza del mercato, la mano invisibile di Adam Smith, ovvero la burocrazia degli Stati e i tecnici degli Stati o dell'Unione Europa annidati nella Commissione?

Se in Italia i giudici ritengono che loro dovere sia quello del riformatore o del moralizzatore in assenza - è stato esplicitamente detto (19) - di una reale dialettica politica, saranno i giudici a governare anche l'Europa, compresa la Corte Costituzionale tedesca? (20).

La politica liberale sostituita dalla dirigenza tecnica in quanto più preveggente, più capace, più abile?

Dirigere dall'alto (la BCE o nuovi organismi o Stati autodefinitisi virtuosi, come la Germania) (21) gli eventi economici, che ovviamente si ripercuotono direttamente sulla vita politica e sui cittadini?

(17) Vanno richiamati i numerosi articoli di P. Ostellino sul "Corriere della Sera" nel 2011-12 e in particolare da ultimo l'articolo del 13 agosto 2012.

(18) Vedasi nota 6.

(19) Cfr. G. Colombo, *Strada franca*, Milano 2012.

(20) Cfr. S. Cassese, *I tribunali di Babele*, Roma 2009.

(21) Cfr. H. Farrell-J. Quigginm *How to save the Euro*, in "Foreign Affairs", Mmay-June 2011, p. 104 e segg.

Non significa questo un travisamento dello spirito europeo quale era stato inteso sinora?

8. Per non mettere in forse le stesse fondamenta dell'identità europea quale fattore di progresso, di fiducia, di costruzione del futuro per i suoi abitanti e per rendere possibile l'auspicata unione monetaria ed economica, divenuta premessa della politica, occorre con urgenza trovare una nuova ragion d'essere dell'Europa, la quale sta perdendo il benessere, la propria sicurezza interna, la propria capacità di modernizzazione.

Quella triade aveva assicurato il successo e il consenso generale e ora è in forse: il benessere si è arrestato (22); l'insicurezza interna è prevalente nella sfiducia generalizzata; la modernità perde forza di esempio e di propulsione.

Un rinnovato modello europeo dovrebbe aggiornare in chiave liberale quella triade.

Per garantire il benessere collettivo il sistema sociale non potrà più offrire le stesse garanzie di stabilità individuale, ma si deve invece innovare per sostenere la flessibilità (una generale e generica *flex-security*?) in modo da stimolare la crescita - parola considerata oramai magica - aprendo spazi ampi alle capacità o alle possibilità di intraprendere e di rischiare con un sostegno intelligente e immaginativo.

Non bastano le semplificazioni evocate da molti lustri (23) e sempre con pallide conseguenze pratiche e neppure le vane invocazioni alla sburocratizzazione e alla liberalizzazione con provvedimenti da *trompe l'oeil* in un sistema, che da Bruxelles o dalle singole capitali o dai singoli Parlamenti esalta, invece, il proliferare di normative richieste imprudentemente a gran voce a tutela di interessi generali e individuali mediante tanti occhi di tanti grandi fratelli.

La libertà comporta delle incognite: per combatterle occorre responsabilità più che il moltiplicarsi di regole, le quali ine-

(22) Cfr. G. P. Caselli/G. Pastrello, *Welfar addio!*, in "Limes", 2012/2, p. 53 e segg; cfr. anche vari saggi su *Wohlstand ohne Wachstum?* in "APuZ", 2012/27-28.

(23) Le invocava il rapporto di Paolo Cecchini, *La scadenza 1992: quali sfide per l'Italia*, ISPI, Milano 1988.

vitabilmente fanno riemergere la burocrazia, che, appunto a parole, si vuole combattere.

Sicurezza non è più quella di assorbire senza traumi le insoddisfazioni e le tensioni della società (come ai tempi drammatici del Sessantotto o peggio del terrorismo endemico).

Invece si dovrebbe chiedere che i partiti, strumento indispensabile della democrazia, si rinnovino non solo e non tanto nelle persone, ma nelle ideologie per evitare che gli elettori diventino mancipio di movimenti senza capacità di governo e che la cosiddetta antipolitica diventi l'espressione di una latitanza della politica, che da Aristotele in poi è il modo per gestire la società, qualsiasi sia il sistema elettorale, di per sé neutro.

I cittadini vogliono essere guidati, ma chi guida deve avere idee, proposte, visioni e deve offrire speranze. non illusioni né demagogia e poi realizzare con fatti a breve e non lasciar balenare futuri irrealizzabili. Questo valga per l'Europa e per i singoli Stati.

La modernizzazione significa non soltanto la ricerca scientifica o l'innovazione o neppure necessariamente la meritocrazia: non possono essere imposte per legge, perché devono essere costume, devono riflettere una mentalità generalizzata e devono essere accompagnate da strutture amministrative responsabili e intelligenti (e ovviamente oneste) e da un sistema giudiziario capace ed equo, senza affidarsi con l'ingenuità dei neofiti alla tecnica informatica, quasi che fosse risolutiva, o a schemi artificiosi (come nelle riforme universitarie, in ispecie quelle pervicaci italiane).

Questo significa libertà di circolazione non soltanto degli uomini, ma anche dei capitali, e un'effettiva mobilità umana con la omogeneizzazione delle norme, in modo che l'Europa sia un tutto unico: purtroppo le frontiere continuano a esistere, nei sistemi scolastici o nelle professioni o nella libertà effettiva di stabilimento. Che l'Europa sia, invece, uno spazio unico di libertà per perseguire i propri ideali.

9. Ma quali sono oramai gli ideali europei? Il valore salvifico della libertà? La libertà cui sembra contrapporsi il dispregio

per la classe politica, certamente impari al compito, ma pur sempre unico strumento per l'inveramento degli ideali europei nella politica.

Poiché per l'Europa urge salvare sé stessa, i diritti umani, che sembravano essere una delle sue grandi bandiere, si sono raffreddati nell'opportunismo o nell'ipocrisia, mentre l'opinione pubblica, in ispecie quella giovanile, è diventata indifferente, lasciando nell'isolamento la generosità di tante meritorie iniziative umanitarie.

Potrebbe rivelarsi soltanto un'illusione il recente generoso intento di rilanciarli nell'ambito quadro della debole politica estera europea (24).

Non è agevole contestare i molti convinti esponenti della tesi circa l'irrilevanza dell'Europa quale attore globale: irrealistica inclinazione ad un generico multilateralismo, inadeguata politica di sicurezza, debole adesione ai valori storici e culturali europei, espressi nella ben nota ed algida "Dichiarazione dei diritti fondamentali".

Dunque declino e caduta dell'Europa"? (25) Per contrastarli un nuovo slancio europeo di contenuto e non di procedure verso una grande strategia [Howorth] perché l'Europa diventi un attore strategico [Biscop] o globale [Terzi].

I cittadini tutti di una Europa unita sono chiamati ad agire, perché sono tutti coinvolti in Europa e per l'Europa. Che gli europei privilegino i fatti sulle parole spesso vane per ritrovare il coraggio della determinazione.

Dobbiamo rifiutare ogni prospettiva negativa se riusciamo a convincerci come europei che non si è arenata l'Europa nella costruzione normativa o legislativa o costituzionale, proprio mentre si stanno elaborando proposte importanti, anche con il contributo italiano (finalmente!).

Si sta, invece, arenando nella affievolita fede nella libertà? L'Europa più vera, in cui si vuol credere, deve essere un luogo

(24) Dichiarazione dell'Alto Commissario per la politica estera Ashton, "Corriere della Sera", 19 luglio 2012.

(25) R. Youngs, *Decline and Fall*, Profile Books, London 2010.

di libertà e non si adducano ragioni, più o meno solidamente fondate, contro la crisi per condizionarla, per restringerla, per controllarla, per burocratizzarla in nome del bene comune e del moralismo, poiché tutto può essere pensato e fatto a condizione di non perdere mai di vista che la libertà è il bene supremo senza cedere alla prevalenza (o prevaricazione?) economicista a danno della politica (26).

Come far sì che la libertà sia diretta a vantaggio di tutti è quanto l'Europa, oggi più che mai, deve perseguire. Deve essere questo il messaggio per una nuova ragion d'essere di una regione, che raccoglie soltanto l'8 per cento dell'umanità: per cento che deve essere consapevole della sua insostituibilità per affrontare il difficile compito di un processo lungo, graduale, arduo.

Sono presenti precondizioni favorevoli: la principale è la certezza di non volere tradurre le differenze in conflittualità, i pregiudizi in giudizi di valore, le divergenze in ostilità. E non è cosa di poco conto per evitare che gli interessi e la democrazia delle singole società nazionale entrino in conflitto con l'Europa.

Tuttavia se si perde l'idea stessa di una visione liberale della società sarà il declino il destino dell'Europa?

Positivi e rilevanti i complicati progetti normativi o costituzionali, ma occorre dare ai cittadini la certezza che l'Europa sappia individuare nuovi cammini verso il benessere, la sicurezza e la modernizzazione nel nome della libertà che va declinata, ma mai offuscata, né ristretta, né subornata da esigenze proclamate prioritarie, perché la libertà è irrinunciabile.

Guai se l'Europa vedesse affiorare una affievolita fede nella libertà, da contenere in nome dell'emergenza con un orwelliano controllo ascoso. Non vi sarebbe più neppure l'Europa dei cittadini, che sogniamo dal 1947 e che vogliamo tradurre in realtà

Luigi Vittorio Ferraris

(26) Cfr. E.Galli della Loggia in <Corriere della sera>, 20 agosto 2012.

LA SOVRANITÀ NAZIONALE E L'UNIONE POLITICA

di Pietro Calamia

Il dibattito sull'attualità europea ha conosciuto, in questi ultimi mesi, un'accelerazione raramente avuta in passato. Sono le difficoltà economico-finanziarie di alcuni Paesi e le esitazioni, che si verificano a livello decisionale europeo, ad alimentare il dibattito.

Tra le analisi più lucide, vi è quella di Giuliano Amato che ha ricapitolato con pazienza sul "Sole - 24 Ore" del 19 agosto, quello che accadde nel negoziato per il Trattato di Maastricht, venti anni fa.

Si decise di avere l'*Euro* ed una politica monetaria affidata alla Banca Centrale Europea, ma non si volle un forte governo dell'economia, bensì il solo coordinamento intergovernativo delle politiche economiche nazionali.

In tal modo, osserva giustamente Amato, "la stabilità dell'*Euro* venne fatta dipendere dalla solidità dei singoli bilanci nazionali". E venne immaginato un sistema di sorveglianza, con valutazioni comuni, raccomandazioni ed eventuali sanzioni, che si è rivelato insufficiente.

Tutto questo perché si vollero salvaguardare le prerogative e le responsabilità nazionali in materia economica e fiscale.

2. Sul negoziato per il Trattato di Maastricht è stato ricordato ripetutamente - anche in varie "Lettere diplomatiche" del Circolo di Studi di Via degli Astalli a Roma - che fu l'opposizione dei principali Paesi (Francia e Germania, oltre alla Gran Bretagna)

PIETRO CALAMIA, *Ambasciatore, si è occupato di problemi europei, a Bruxelles e a Roma, dalla fine degli anni Sessanta. È stato, tra l'altro, Ambasciatore a Belgrado (1980-1984), Rappresentante Permanente d'Italia presso le Comunità Europee (1984-1990) e presso l'OCSE (Parigi, 1993-1997). Attualmente è membro di varie Associazioni di politica estera.*

a bloccare i tentativi della Presidenza olandese che, nel settembre 1991, aveva presentato un più avanzato progetto di integrazione economica. Progetto che aveva l'appoggio di Delors.

Ci furono, quindi, responsabilità collettive. Ma credo che occorra riconoscere che, nei successivi sviluppi, le responsabilità dei Paesi con le economie più fragili ed a più alto debito pubblico, siano quelle maggiori.

Non avere utilizzato i grandi benefici finanziari derivanti dall'introduzione dell'*Euro* - e della conseguente drastica riduzione dei tassi di interesse - per agire sul livello di indebitamento è stato un gravissimo errore economico e politico.

È il caso anche dell'Italia, che si trova oggi a dover affrontare il problema in condizioni molto più difficili, sotto la concreta minaccia dell'aumento del divario (*spread*) tra i tassi di interesse dei titoli di Stato ed i Bund tedeschi.

Per fortuna, abbiamo, con Mario Monti, un Governo credibile e consapevole sia dei rischi esistenti che della via da seguire per affrontarli al meglio.

3. In questo contesto - che non può essere messo in discussione - è sconcertante constatare che si torni ad evocare, con una certa insistenza, da parte di politici e persino di economisti, la "sovranità nazionale". Come se, dall'entrata in vigore dei Trattati di Roma (1957) non vi sia stato un processo - costituzionalmente legittimo - di condivisione di sovranità a livello europeo.

Dalla libera circolazione delle merci, alla tariffa comune verso i Paesi terzi, alla libera circolazione dei lavoratori e poi delle persone, alla libera prestazione dei servizi, alle regole di concorrenza e, via via, fino alla creazione del mercato unico, vi è stato un continuo passaggio di competenze dal livello nazionale a quello europeo.

Ve ne sono stati anche, sia pure in misura minore, nel campo della politica estera e persino della Difesa.

All'*Euro* si è giunti nelle condizioni sopra ricordate, sempre nel quadro di un processo di legittimità democratica, che ha coinvolto Governi, Parlamenti e, talvolta anche direttamente, gli stessi cittadini.

Richiamarsi oggi, a concetti di "sovranità nazionale" per contestare (o rifiutare) più stringenti controlli sulle politiche economiche e fiscali nazionali, che condizionano lo stato di salute della moneta unica (la *nostra* moneta) è francamente sorprendente.

Come se le istituzioni europee - Consiglio, Commissione, Parlamento, Corte di Giustizia, Banca Centrale Europea ecc - non fossero le *nostre* istituzioni, create d'intesa tra gli Stati membri, nell'ambito di un processo di trasformazione democratica e di superamento dei vecchi rapporti tra Stati nazionali sovrani.

Credo convenga riflettere seriamente, anche a livello politico, su questa realtà e non alimentare campagne basate da ingiustificati richiami alla "sovranità nazionale", in contrasto con oltre cinquanta anni di graduale costruzione di sovranità europea condivisa.

4. Un altro tema sul quale fioriscono gli equivoci ed i malintesi è quello dell'*Unione politica*.

Non è certamente contestabile che l'Unione politica sia l'obiettivo finale della costruzione europea. Ed è legittimo rammaricarsi che, in questi cinquanta anni, non si sia andati più avanti nella sua realizzazione.

Ma porla, oggi, in termini astratti e come un obiettivo realizzabile nell'immediato, non ci porta da nessuna parte.

A mio giudizio, il dibattito più approfondito su questo tema fondamentale si è avuto nel 2000, a seguito della Conferenza dell'allora Ministro degli Esteri tedesco, Joschka Fischer all'Università Humboldt di Berlino (il testo della Conferenza fu pubblicato sul n. 127 di "Affari Esteri").

Secondo Fischer - che precisò di esprimersi a titolo personale - l'obiettivo strategico era quello del passaggio dalla Confederazione ad una parlamentarizzazione piena in una Federazione, con un Parlamento ed un Governo europeo. Il Parlamento avrebbe potuto essere costituito da due Camere, di cui una composta da membri eletti anche ai Parlamenti nazionali.

Per l'Esecutivo, Fischer ipotizzava di partire dal Consiglio europeo o dalla struttura della Commissione di Bruxelles - con un Presidente eletto a suffragio diretto - o da formule intermedie.

5. Pur essendo più articolata della formula federalista semplice (Governo e Parlamento europei) e ponendosi nella linea evolutiva della costruzione europea - basti pensare al rafforzamento del ruolo e dei poteri del Parlamento europeo - lo schema di Fischer alimentò un ampio dibattito, senza portare a seguiti concreti.

La critica più diretta venne dal francese Hubert Védrine che, nella sua *Réponse à Fischer* ("Le Monde", 11-12 luglio 2000) pose il problema del ruolo dei Capi di Stato e di Governo che erano, per tanti aspetti, il motore del processo europeo, in una Federazione che avesse un Presidente ed un Parlamento eletti a suffragio diretto.

La brutalità della questione posta allora da Védrine ci riporta alla realtà della evoluzione della costruzione europea, fatta con i "piccoli passi" del metodo Monnet. Un processo che è andato avanti creando organismi comunitari, nei quali siedono gli Stati membri "senza avere l'impressione che si imponesse loro un potere superiore" (Giuliano Amato nell'intervista di Barbara Spinelli sulla "Stampa" del 3 luglio 2000).

L'andamento del dibattito di allora indusse lo stesso Fischer a precisare, in una intervista a Paolo Valentino ("Corriere della Sera", 13 agosto 2000) che: "Un'Europa integrata vivrà sul compromesso costituzionale ed una divisione di sovranità tra gli Stati nazionali e la Federazione".

6. Temo che gli equilibri politici attuali non siano diversi da quelli che esistevano nel 2000. La realtà è sempre quella di una struttura istituzionale a due teste - Consiglio/Commissione - con il Parlamento europeo che, grazie anche alla legittimazione accresciuta dall'elezione diretta, è destinato ad acquisire un sempre maggiore ruolo politico.

I Governi nazionali continueranno ad esistere e resteranno un punto di raccordo fondamentale tra le istituzioni europee ed i cittadini.

I Capi di Stato e di Governo - come constatava nel 2000 Védrine - continueranno, sia pure in un contesto in evoluzione, ad essere determinanti per le decisioni politiche da adottare.

L'obiettivo strategico del passaggio ad una Federazione con un Governo ed un Parlamento europei non è tuttora realizzabile. Non c'è Convenzione - Assemblea che possa modificare questo stato di cose.

L'esperienza della Convenzione del 2002, malgrado il prestigio e la qualità di tanti suoi protagonisti (quali Giscard d'Estaing, Amato, Dehaene) è istruttiva al riguardo.

Aggiungo che non mi pare che i cittadini europei possano davvero appassionarsi ad un dibattito, *oggi senza prospettive*, sul futuro assetto istituzionale dell'Unione Europea, quando i problemi scottanti ed urgenti sono l'occupazione, la crescita, la stabilità della moneta.

7. Facendo progressi in questi campi si possono riavvicinare i cittadini all'Europa e consolidare le basi dell'integrazione.

Sul tema della Federazione, occorre continuare a riflettere. È soprattutto necessario che le forze politiche nazionali acquistino sempre di più una *dimensione europea*. È questa la condizione indispensabile per superare le barriere *nazionali* e creare una vera base per la Federazione.

Senza sottovalutare il lavoro già svolto, soprattutto nell'ambito del Parlamento europeo, direi che gli sforzi degli amici federalisti dovrebbero concentrarsi in questa direzione: una maggiore omogeneità tra le forze politiche nazionali resta un requisito essenziale per creare *le basi di una Federazione europea*. Senza l'aggregazione delle forze politiche nazionali a livello europeo, l'ideale di un'Europa politica non sarà realizzabile. Non vi sono, a mio giudizio, scorciatoie.

8. Sul piano più immediato, per la crescita e l'occupazione, se c'è la volontà politica dei Governi, non mancano gli strumenti a livello europeo: Consiglio, Commissione, Banca europea per gli investimenti, Fondi strutturali.

Su quello più strettamente finanziario è necessario prosegua il concreto lavoro di responsabili economici ed esperti per mettere a punto formule capaci di far uscire gli Stati membri dalle difficoltà attuali.

Mentre per le misure *antispread* la Banca Centrale Europea di Mario Draghi sembra già in grado di agire, c'è da lavorare con impegno all'ipotesi di una mutualizzazione dei debiti nazionali oltre un certo livello (il 60 per cento del PIL, cioè l'obiettivo di Maastricht è normalmente evocato) ed alla questione, collegata, di emissione di Bond europei.

Dopo il Patto di bilancio (*Fiscal compact*) concordato a Bruxelles il 30 gennaio 2012 - la cui ratifica è in via di completamento - con gli impegni assunti al Consiglio Europeo di fine giugno 2012, saranno realizzate entro l'anno una serie di misure economicamente (e politicamente) significative, per un sistema di sorveglianza unica - a livello europeo - degli istituti di credito, e per la ricapitalizzazione delle banche da parte del Fondo Salva Stati.

Senza entrare nel merito di queste misure, va sottolineato il valore *politico* complessivo di queste decisioni. Completare, sul piano economico e degli strumenti finanziari, le intese di Maastricht fa compiere ulteriori, concreti passi avanti verso quell'Unione politica, che rimane l'obiettivo strategico, ma che deve continuare ad essere costruita giorno per giorno.

Migliorando, con questo complesso di misure, la situazione economica della zona *Euro* e degli Stati membri, si creano condizioni di maggiore fiducia per i cittadini nella costruzione europea.

E si potrà lavorare con più serenità e con la partecipazione delle forze politiche a preparare i successivi passaggi verso l'*Unione politica*.

Pietro Calamia

LA DOTTRINA OBAMA
STRATEGIA O CHIMERA?

di Marino de Medici

L'irresistibile tentazione dei politologi è di stabilire se esista o meno una dottrina Obama.

Il quesito discende dall'ultimo capitolo della politica estera del Presidente Barack Obama, in atto nella Libia.

Vale la pena premettere che per quanto Obama possa aver registrato successi di indiscussa portata - dall'eliminazione di Osama bin Laden all'impiego di una nuova efficace arma bellica, quali i *drones,* impiegati contro i comandanti talibani in Afghanistan - non saranno gli sviluppi della politica estera e della sicurezza nazionale a determinare la sua rielezione o sconfitta nelle presidenziali del novembre 2012.

Sarà l'economia a decidere se Barack Obama resterà per un secondo quadriennio alla Casa Bianca.

La spada di Damocle, che pende su di lui, è quella della disoccupazione, troppo alta per un Presidente allo scadere del primo quadriennio.

La speranza dei democratici è che ad onta del tasso di disoccupazione elevato - attualmente è del 9,1 per cento - gli americani accordino al Presidente un minimo di fiducia, vincolata ad un'aspettativa di ripresa economica.

Fino a qual punto una tale prospettiva possa essere confortata da un ritiro dall'Afghanistan e da una corrispondente diminuzione dell'esorbitante spesa bellica in quel teatro di operazioni (460 miliardi di dollari dal 2001 ad oggi) è difficile prevederlo.

Ma una cosa è certa. Il peso del conflitto potrà condannare al fallimento la costruzione della politica estera di Obama, se que-

MARINO DE MEDICI *è stato per molti anni corrispondente dagli Stati Uniti del quotidiano "Il Tempo". Attualmente, collabora con pubblicazioni italiane e straniere.*

sti non troverà il modo, nel giro dei prossimi sei-otto mesi, di sganciare gli Stati Uniti dall'Afghanistan entro il 2014.

Il Presidente Obama ha mosso un passo importante annunciando l'avvio del processo di transizione in Afghanistan, ma la *road map* del ritiro è molto complicata, in quanto dovrà integrare e sintonizzare strategie politiche, militari ed economiche. La transizione dovrebbe culminare nel passaggio dei poteri dal Presidente Karzai ad un successore eletto ai termini della nuova Costituzione afghana.

Perché si giunga a questo stadio, è essenziale che siano introdotte istituzioni fondamentali, con una reale riforma elettorale, la formazione di partiti e l'avvento di *leader* capaci di esercitare il potere e di trattare con l'opposizione politica.

Tutto ciò evitando di insistere con un'operazione *made in USA* di *nation building*, che notoriamente non funziona, ma adoperandosi per facilitare un regolamento politico, preferibilmente attraverso un mediatore internazionale, in grado di intavolare un dialogo con la resistenza talibana.

Gli ostacoli interni ed esterni sono molteplici; basti pensare al Pakistan, che è, al tempo stesso, alleato e guastatore del corso politico-militare degli Stati Uniti nella regione.

Gli americani crederanno nella riuscita dell'operazione, soltanto quando il ritiro delle forze americane sarà cosa certa e verificabile.

Sono passati dieci anni dall'intervento in Afghanistan; il costo materiale e le perdite umane si fanno sempre più intollerabili.

Certamente nessuno negli Stati Uniti pensa che il conflitto in Afghanistan possa concludersi con una vittoria.

Un esito onorevole per gli Stati Uniti non può, dunque, che essere quello di dimostrare di aver fatto di tutto per accelerare gli sforzi volti a creare istituzioni politiche, intese stabili per la spartizione del potere ed una base economica che permettano al Paese di gestire il suo destino.

Tutto questo, occorre ripeterlo, non si verificherà prima delle elezioni presidenziali del novembre 2012. Ma è indispensabile che l'Amministrazione Obama metta a fuoco quanto prima i suoi obiettivi in Afghanistan e tronchi ogni indecisione e la confusione

ingenerata da troppi e disparati messaggi, emanati dai circoli del Congresso e dallo stesso Esecutivo.

Il rischio è quello di prolungare l'inevitabile e di accentuare la perdita di credibilità su una scena internazionale sconvolta dagli effetti perduranti e, per molti versi, tuttora imprevedibili della *Primavera araba*.

Inaspettatamente, il dibattito sul ruolo degli Stati Uniti verte sulla presunta decisione del Presidente Obama di *lead from behind*, in altre parole di non esporsi in prima persona, ma di lasciare ad altri la funzione di guida, che fino ad oggi era automaticamente attribuita alla superpotenza americana.

Il caso in questione è quello della Libia, dove Obama ha prontamente sostenuto la rivolta contro Gheddafi e le operazioni militari autorizzate dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, ma senza impegnare direttamente le forze armate americane, salvo che per la fornitura di ingenti quantitativi di armi, soprattutto bombe, nonché di *intelligence* e logistica.

Di certo, è sconcertante pensare che gli Stati Uniti di Obama si rassegnino a "guidare da dietro", vuoi per le limitazioni che deve subire un Esecutivo assediato da problematiche interne, che includono il pericolo di una seconda recessione; vuoi per una comprensibile volontà di ridimensionare responsabilità troppo estese nel globo.

"Guidare da dietro" è una frase attribuita a Nelson Mandela, convinto, in giovane età, che nell'organizzare un movimento fosse opportuno lasciare inizialmente ad altri la responsabilità di capeggiarlo.

Ma gli Stati Uniti non sono stati per settanta anni il "*leader* del mondo libero" per accodarsi ad altri. Se esiste una Dottrina Obama, è quella di "guidare" insieme agli alleati e ai *partner*, vecchi e nuovi.

È toccato al Segretario di Stato Hillary Clinton definirla in termini equilibrati e credibili: "Il mondo che vogliamo vedere è quello in cui non sono gli Stati Uniti a decidere e gli altri stanno a guardare, mentre noi ci accolliamo i costi e i sacrifici".

In pratica, si tratta di mettere in atto una linea di comportamento, imposta dalla pesante situazione economica, che si prefig-

ge di persuadere gli altri Paesi a condividere il peso della difesa degli interessi vitali del mondo libero contro i pericoli che gravano su di esso, e principalmente quello del terrorismo internazionale.

Non vi è dubbio che in Libia la nuova linea di Obama abbia riscosso un certo credito. All'indomani della rivolta a Bengasi, la Francia e l'Inghilterra scalpitavano per intervenire, ma molti americani - tra i quali lo stesso Segretario alla Difesa uscente Robert Gates - erano fortemente riluttanti a lasciarsi trascinare in un altro conflitto dopo quelli che impegnavano le forze americane in Irak ed Afghanistan.

L'Amministrazione Obama decideva, quindi, di lasciare che altri gestissero le modalità dell'intervento contro il regime di Gheddafi, con l'assistenza materiale degli Stati Uniti, ma senza una presenza militare americana.

Il risultato è stato che gli Stati Uniti non hanno subito perdite e che il costo di missioni aeree e di fornitura di bombe ed altro materiale bellico ammonta a poco più un miliardo di dollari, quel che costa attualmente una sola settimana di operazioni in Afghanistan.

Vero è che un conto è liberare un Paese da una dittatura, un altro è quello che viene dopo. Gestire una transizione in un Paese frammentato come la Libia è un percorso disseminato di pericoli. C'è soltanto da sperare che le lezioni dell'Irak nella Primavera del 2003 abbiano insegnato qualcosa.

A occhio e croce, il successo della strategia che ha posto fine alla dittatura di Gheddafi in Libia non può che aiutare politicamente il Presidente democratico.

Ma vale la pena di ricordare che venti anni fa un altro Presidente, il repubblicano George H.W. Bush, aveva vinto la guerra in Irak contro un altro dittatore. Malgrado ciò, diciotto mesi dopo gli elettori americani, insoddisfatti dall'andamento dell'economia, non esitavano ad estromettere Bush padre.

Non è affatto improbabile che la storia si ripeta. Ma se Barack Obama dovesse seguire le orme di altri *one term Presidents* (Jimmy Carter è un altro caso probante), non sarà per colpa della politica estera, dove in generale ha mantenuto le sue promesse, con due grandi eccezioni: Israele e l'Iran.

In entrambi i casi, la politica di Barack Obama è nettamente deficitaria.

Resta il fatto che, per quanto gli Stati Uniti non siano scesi in campo in Libia con il loro potenziale militare, è stato Obama a decretare la fine del regime di Gheddafi, quando ha deciso che gli Stati Uniti non avrebbero permesso un eccidio a Bengasi.

La prova che la strategia di Obama fosse quella giusta la hanno offerta quei Paesi arabi, che hanno fiancheggiato l'intervento della NATO in Libia, una svolta che ha obbligato i membri notoriamente recalcitranti del Consiglio di Sicurezza (Russia e Cina) ad accettare un corso di azione tanto ambiguo quanto proficuo.

In conclusione, se di Dottrina Obama si può parlare, la sua portata pratica, per quanto la si possa considerare riduttiva, è che gli Stati Uniti riconoscono di avere a disposizione molti strumenti di azione e di pressione politico-militari, che non comportano un intervento militare diretto.

Gli alleati e *partner* degli Stati Uniti condividono i loro interessi e di conseguenza devono condividere anche il fardello dell'azione comune.

Si può discutere fino a qual punto tale politica presenti qualcosa di nuovo, ma non vi è dubbio che la crisi economica interna impone le sue priorità.

Del resto, è da decenni che gli Stati Uniti sollecitano gli alleati a fare di più.

L'ultimo in ordine di tempo è stato il Segretario alla Difesa Gates che, nel suo ultimo discorso ai colleghi della NATO, ha lamentato il fatto che gli Stati Uniti sostengono il peso del 75 per cento delle spese militari dell'alleanza "in un momento in cui essi procedono a dolorosi tagli del bilancio e dei benefici".

Gates ha affrontato lo scottante tema della presenza NATO in Afghanistan, affermando che "si parla troppo di ritiro e non abbastanza di completare l'opera".

Gli addetti ai lavori hanno subito interpretato questa frase come un rimprovero rivolto al Regno Unito, che in teoria ha fissato una scadenza nel 2015, ma di fatto sta accelerando il ritiro dall'Afghanistan.

Gli Stati Uniti sono impegnati a ritirare le loro truppe "quando le condizioni di sicurezza lo permetteranno e non come un gesto politico", ha ribadito il capo del Pentagono.

Non vi è dubbio che l'ereditàdi Gates trova consenziente non soltanto il Presidente, ma il nuovo Segretario alla Difesa Leon Panetta.

Il problema, come segnalava l'ex Ambasciatore americano presso la NATO Robert Hunter, è che gli alleati continuano a considerarel'Afghanistan come una missione americana e non si sentono coinvolti dagli eventi in quel teatro strategico nella stessa misura in cui gli Stati Uniti si sentono minacciati dal terrorismo.

Vero è che con il suo contributo la NATO legittima le operazioni belliche degli Stati Uniti in Afghanistan e viceversa che gli sviluppi del conflitto hanno conseguenze anche sulla sicurezza interna degli alleati.

Ed ancora, è evidente che in una crisi come quella libica, che tocca a fondo gli interessi dell'Europa, il risultato positivo dell'intervento militare dell'alleanza è dovuto in gran parte alla disponibilità delle missioni aeree di bombardamento e ricognizione dell'aviazione americana, alla cruciale fornitura di bombe, alle tecniche di C3I (comando, controllo e comunicazioni) e all'utilizzo dell'*intelligence* degli Stati Uniti.

Esistono, bisogna ammetterlo, ricadute incoraggianti della cosiddetta Dottrina Obama, ma queste non preludono necessariamente ad un ripensamento americano dei rapporti con alleati e *partner*, mentre impongono una riflessione comune sulle inquietanti prospettive di nuovi sconvolgimenti strategici nel Medio Oriente sulla scia della *Primavera araba.*

La Siria è al centro delle preoccupazioni di Washington, incentrate su un apprezzamento strategico che coinvolge Israele ed il ruolo dell'Iran nei confronti della Siria e dell'Irak.

Molti non hanno mancato di criticare il corso di azione del Presidente Obama per la Siria, segnalando che la cautela osservata agli inizi nei confronti di Bashar el Hassad non era giustificata, ed era tanto più inaccettabile, se confrontata con gli immediati moniti rivolti al Presidente egiziano Mubarak ed al *rais* libico Gheddafi a togliersi di mezzo.

Di fatto, prima che scoppiasse la rivolta primaverile, Obama si era sforzato di mantenere una linea moderata verso la Siria, con l'obiettivo di neutralizzare lo stretto vincolo anti-americano tra Siria ed Iran.

La porta era aperta anzi ad un *engagement* diplomatico con quei Paesi, un'operazione assecondata dal *premier* turco Recep Erdogan. Ogni calcolo di tal fatta è ormai acqua passata.

Il problema è duplice: come abbattere Assad e come gestire una strategia di contenimento delle forze, che si scateneranno all'indomani della scomparsa del dittatore siriano.

Nel primo caso, sostiene l'ex Ambasciatore americano in Israele Martin Indyk, l'isolamento internazionale e le sanzioni si stanno dimostrando "insufficienti" ad estromettere Assad.

Per contro, le iniziative di Obama hanno rinfrancato l'opposizione in Siria ed hanno convinto il Governo turco ad assecondare l'azione contro Assad.

Contrariamente alle rivoluzioni in Tunisia ed Egitto, l'insurrezione in Siria si è dimostrata sin dagli inizi un processo lento e ben più sanguinoso.

Ma il cambio di regime a Damasco sarà possibile in tempi relativamente più brevi soltanto nella misura in cui gli Stati Uniti, gli alleati e *partner*, e gli stessi Paesi arabi, saranno in grado di esercitare forti e crescenti pressioni.

Un accomodamento strategico di Washington con l'Arabia Saudita è parte integrante di questa strategia.

Da parte sua, Israele non deve complicare il quadro in movimento, mettendo nuovamente a ferro e fuoco i territori occupati.

Se esiste una Dottrina Obama, o meglio se ci si sforza di riconoscerne l'esistenza con un ben più ampio contenuto regionale, è indispensabile che il nuovo paradigma strategico armonizzi le politiche dei comprimari, evitando il rischio di una militarizzazione, le cui conseguenze non potrebbero che ricadere, *in primis* ed ancora una volta, sugli Stati Uniti.

Marino de Medici

GLI EVENTI E I PROBLEMI DELLA RUSSIA DI PUTIN

di Piero Sinatti

La gravissima crisi economico-finanziaria dell'Unione Europea e degli Stati Uniti, assieme al rallentamento della crescita cinese, ha monopolizzato l'attenzione delle classi dirigenti e dei *media* occidentali, assieme alle drammatiche crisi in atto nei Paesi arabi del Nord Africa e del Medio Oriente.

Le *Pussy riot: isteria mediatica?*

La Russia è parsa sparire dall'attenzione occidentale. Le uniche eccezioni sono state la più volte ribadita posizione russa sulla crisi siriana e, soprattutto, la vicenda del processo e della condanna comminata a metà agosto 2012 a tre ragazze di un gruppo *rock-punk* dal nome sintomatico, *Pussy riot*.

Costoro, nello scorso febbraio, avevano inscenato uno *happening* giudicato "blasfemo", comunque "scomposto", nell'ambone della Cattedrale moscovita di Cristo salvatore, simbolo della storia tragica della Chiesa ortodossa russa nel XX secolo (distrutta per ordine di Stalin e di Lazar Kaganovich negli anni Trenta, è stata ricostruita sessant'anni dopo).

La vicenda delle *Pussy riot* ha riempito esageratamente le pagine dei giornali e i notiziari delle televisioni occidentali. Il Ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov, commentando le reazioni occidentali alla condanna a due anni comminata da un Tribunale di Mosca alle tre donne, ha parlato non ha torto di "isteria mediatica".

I reati contestati alle tre "musiciste", già distintesi in altri *happening* nel centro di Mosca, prevedevano condanne fino a

PIERO SINATTI, già *collaboratore de "Il Sole-24 Ore", è esperto di problemi russi e autore di varie pubblicazioni su temi di politica estera e di economia.*

sette anni. L'accusa ne aveva chiesti tre. La pena è stata di due anni di colonia di lavoro a "regime comune". Non "regime severo", come è stato scritto, che è la forma di detenzione più dura.

La sentenza poteva essere più mite, come del resto aveva suggerito lo stesso Putin.

Il bersaglio della "preghiera" cantata nella chiesa dalle tre donne, in abiti succinti e maschere colorate e minigonne poco consono alla sacralità del luogo: "Madonna, liberaci da Putin".

Il Patriarca Cirillo aveva subito espresso una dura condanna del gesto delle tre donne, immediatamente arrestate. E tale era restata la posizione ufficiale della Chiesa russa, anche se tra il clero non sono mancate voci che invocavano il perdono e la clemenza, in forma di sospensione della pena.

Non dovrebbero esserci dubbi sul carattere teppistico dell'esibizione delle tre ragazze, che ha colpito oltre alla sensibilità dei fedeli, anche la memoria storica dei russi: la Chiesa di Cristo Salvatore fu costruita a partire dagli anni Venti del secolo Diciannovesimo per celebrare la vittoria sulle armate di Napoleone Bonaparte.

Non a caso, alla condanna non sono seguite rilevanti manifestazioni di protesta né a Mosca, né in altre città russe. Sondaggi condotti da centri autorevoli di rilevazione hanno mostrato che soltanto il 10 per cento dei cittadini interpellati si è espresso per la non punibilità di Nadezhda Tolonnikova, Marija Alekhina ed Ekaterina Samutsevich, le tre giovani *pussy* in rivolta. La maggioranza si è detta d'accordo con la pena, anzi molti l'avrebbero voluta più pesante.

Ci piace citare quanto, in un'intervista al quotidiano "Nezavisimaja Gazeta", ha dichiarato il protodiacono Andrej Kuraev, noto per le sue idee non conformiste.

Commentando la vicenda un mese prima della sentenza aveva dichiarato: "Peccato che nella Chiesa non ci fosse in quel momento (dello *happening*, p.s.) un padre(*batjushka*), dalla figura ascetica, dalla barba bianca e gli occhi buoni. Uno simile al santo Serafim Sarovskij. Ci fosse stato un padre simile, si sarebbe avvicinato alle tre teppistelle, si sarebbe rivolto a loro paternamente e avrebbe detto: "Poverine, ma che cosa avete mai fatto !

Venite, beviamo un the insieme e parliamo…" (1). Si sarebbe evitato di trasformare in martiri delle ragazze irriverenti.

Infine: proviamo a immaginare se un *happening* simile, invece, che nella Cattedrale di Mosca si fosse svolto a San Pietro, o nella Cattedrale cattolica di New York, o in una sinagoga di Gerusalemme, o New York o Berlino (per non parlare di una moschea…). o in una qualche moschea del mondo islamico). Quali sarebbero state le reazioni ?

Il patriarca Kirill a Varsavia

Nei giorni in cui infuriava la polemica per il processo di Mosca (da alcuni grottescamente paragonato ai processi staliniani degli anni Trenta), ad un avvenimento di grande rilievo storico e politico, non veniva prestata dai *media* alcuna attenzione: la visita di quattro giorni del patriarca Kirill in Polonia: la prima di un Capo della Chiesa ortodossa russa in terra polacca.

Essa è culminata nell'incontro di Kirill (ricevuto anche dal Capo di Stato polacco Bronislaw Komarowski) con il Presidente della Conferenza episcopale polacca, l'arcivescovo Jozef Michalik.

Scopo della visita - a lungo preparata dalle due parti - è stato quello di avviare il processo di avvicinamento tra le due Chiese, separate da secoli da inimicizia e da comportamenti ed atti reciproci ostili.

Se la Chiesa russa deve farsi perdonare la sua complicità con i tentativi, anche cruenti, di russificazione (e di "ortodossizzazione": entrambi falliti) perpetrati in Polonia nel Diciannovesimo secolo dagli zar russi, i polacchi devono farsi perdonare la demolizione (1920) della Cattedrale ortodossa di Varsavia intitolata ad Alessandro Nevskij e la persecuzione delle comunità ortodosse nel meridione polacco avvenuta nei secondi anni Trenta del secolo scorso, quando furono chiuse centinaia di

(1) A. Kurilovich, *Tsunami nepravdy snosit Tserkov'* (Lo tsunami della non verità spiazza la Chiesa), in "Nezavisimaja Gazeta", 18 luglio 2012. L'intervista tocca al di là della vicenda delle *Pussy riot*, aspetti fondamentali del comportamento della Chiesa ortodossa russa e dei suoi rapporti con il potere politico, che Kuraev critica.

Chiese ortodosse e furono obbligati a convertirsi al cattolicesimo migliaia di ortodossi.

Attualmente, le comunità ortodosse polacche, specie nella regione polacca di Podlasie cui Kirill ha dedicato visite e incontri, contano circa mezzo milione di fedeli.

Altre ombre tragiche gravano sui rapporti tra i due popoli, e di riflesso tra le due Chiese: pensiamo all'eccidio di Katyn, al più che quarantennale dominio comunista imposto da Mosca e, ultimamente, ai sospetti di una parte dell'opinione cattolica, quella tradizionalmente più anti-russa, circa la catastrofe aerea di Smolensk dell'aprile 2010 in cui perse la vita, tra gli altri, l'allora Presidente cattolico-conservatore e fieramente antirusso Lech Kaczinski. Infondatamente attribuita ai russi, nonostante le evidenze in senso contrario, dai settori più conservatori e antirussi del mondo cattolico polacco. Che non hanno visto di buon occhio la visita di Kirill in Polonia.

I colloqui si sono conclusi con un appello comune, in cui si esorta al perdono reciproco, al superamento delle passate inimicizie e divisioni, alla costruzione di nuovi rapporti tra le due chiese e i due popoli sul "comune terreno della fede cristiana".

Nel documento, inoltre, si sottolinea la necessità di un impegno comune delle due Chiese a combattere contro gli attacchi "secolaristi" e "anticristiani", che si farebbero sempre più aperti e forti in entrambi i Paesi.

Nel corso delle ultime elezioni polacche la "lista Palikot", fortemente anticlericale, ha ottenuto il 10 per cento dei voti. Dopo la sentenza contro le *Pussy riot* in alcune regioni russe (tra cui quella di Arcangelo) sono state divelte o demolite croci, come è successo anche a Kiev dove una ragazza a torso nudo - come usano le femministe del gruppo "Femen" - ha segato e fatto cadere a terra una grande croce con il Cristo che si ergeva su una collina sovrastante Kiev, in segno di solidarietà con le condannate.

Tuttavia, dall'incontro tra Kirill e Michalik, almeno sul terreno delle dichiarazioni pubbliche, non sono scaturite indicazioni circa l'eventualità di un incontro di Kirill con il Papa cattolico, nonostante il riconosciuto "miglioramento dei rapporti orto-

dossi-cattolici". L'incontro con Benedetto XVI è sempre possibile, ma ora è presto per determinarlo (2).

Infine, va ricordato che l'avvicinamento delle due chiese tradizionalmente ostili è stato preceduto dal sensibile miglioramento dei rapporti interstatali tra Russia e Polonia, per iniziativa dei rispettivi *leader*, Vladimir Putin e Bronislaw Komarowski.

La Russia nel WTO

Un altro avvenimento storico è stato l'ingresso della Russia nell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO), ufficializzato il 22 agosto, dopo ben diciotto anni di trattative e di anticamera, talvolta umiliante per Mosca, preceduta nell'ammissione a questo organismo da ben nove Paesi postsovietici. La Cina vi entrò da protagonista dieci anni fa.

Non è il caso della Russia: essa rappresenta la nona economia del mondo, ben indietro alle grandi economie di Stati Uniti, Cina e Unione Europea. Il suo peso commerciale resta confinato all'esportazione di petrolio, di gas e di altre materie prime, che non rientrano nelle regolamentazioni della WTO.

A livello politico, l'ingresso della Russia nel WTO, voluto da Putin e dall'intero gruppo dirigente del Cremlino, è stato avversato sistematicamente nella Duma e nelle piazze soltanto dal Partito comunista della Federazione russa.

Favorevoli all'ingresso nel WTO sono state anche le diverse correnti liberal-liberiste dell'opposizione: per esempio, i gruppi che fanno capo all'ex-Ministro delle Finanze Aleksej Kudrin o all'ex-*Vicepremier* dell'età di Eltsin Boris Nemtsov, che hanno partecipato alle marce anti-Putin degli scorsi mesi.

A livello economico-sociale, l'opposizione al WTO ha trovato i suoi punti di forza in ampi settori dell'industria manifattu-

(2) *Patriarch Kirill in Warsaw*, in "The Economist" *on line*, 21 agosto 2012, www.economist.com/blog/.../2012/08/polish-russian-relations; *Russian Patriach Kirill to visit Poland*, in www.en.rian.ru/Religion/20120816/175244458.html; V. Mal'tsev, *RPTs sblizhaetsja s katolikam protiv sekuljaristov* (La Chiesa ortodossa russa si avvicina ai cattolici nella lotta contro i secolaristi) in "Nezavisimaja Gazeta", 17 agosto 2012.

riera e dell'agro-alimentare, che hanno ancora un basso livello di competitività tecnologica, manageriale e commerciale di fronte alle grandi e agguerrite compagnie occidentali e asiatiche pronte ad entrare nel mercato russo, una volta liberate dalle misure (tariffe) protezionistiche fin qui praticate da Mosca.

Ampie fasce dell'industria, in particolare quella agro-alimentare, sentono fortemente le incombenti minacce e agitano, assieme ai comunisti, gli spettri della chiusura di migliaia di aziende e della disoccupazione che investirebbe i settori più esposti alla concorrenza straniera (carni, latte, verdura, legumi, frutta, macchinari e mezzi di trasporto agricoli, camion; per non parlare dell'industria automobilistica russa - AvtoVaz - finora tenuta in vita dalle sovvenzioni statali e per non parlare delle industrie sussidiate dallo Stato delle cosiddette "monocittà" o *company towns*).

Molte di queste aziende, specie dell'agro-alimentare, si sono imposte sul mercato interno, dove hanno assunto finora posizioni dominanti, se non di monopolio. Fruendo, oltre che di sovvenzioni statali, anche delle pesanti tariffe sulle importazioni (3).

Secondo molti economisti nel breve termine la Russia subirà considerevoli danni, anche se l'introduzione delle norme WTO sarà graduale.

Mikhajl Deljagin, Direttore dell'Istituto di studi per la globalizzazione, prevede grosse perdite, dovute alla caduta dei dazi protettivi, che colpiranno sia le aziende, meno protette dalle barriere doganali e non più sussidiate dallo Stato, sia le casse dello Stato, che vedranno tagliate le entrate provenienti dai dazi sulle merci provenienti dall'estero.

Inoltre, non si sa come la *membership* russa nel WTO si armonizzerà con il nuovo regime tariffario e di prezzi relativi alle importazioni ed esportazioni praticate dall'Unione doganale Russia-Bielorussia-Kazakhstan creata un anno fa .

Tuttavia, prevalgono i pareri favorevoli al passo compiuto da Mosca: prima di tutto i consumatori potranno beneficiare

(3) Si veda, su questo aspetto, la acuta analisi di C. Bigg, *Ready or not, Russia in WTO*, in "Asia Times" *on line*, 31 agosto 2012, www.asiatimes.com.

dell'afflusso di beni di consumo a prezzo più basso (perché non gravati dai dazi) e di qualità superiore. Inoltre, la competizione con i produttori stranieri costringerà quelli russi a migliorare i modi e i tempi delle loro produzioni e a immettere nel mercato interno i propri prodotti a prezzi più bassi.

La concorrenza stimolerà i produttori migliori e di questo trarrà beneficio l'intero settore industriale.

Le regolamentazioni del WTO costringeranno - si auspica - al rispetto della legalità da parte della burocrazia e la trasparenza negli affari. Da qui, si registrerà un sensibile miglioramento nel "clima per gli investimenti", riducendo balzelli e corruzione degli apparati statali, che sovrintendono alla produzione e al commercio.

Per questo, anche se nel breve periodo alcuni esiti dell'ingresso nella WTO saranno negativi, in prospettiva più lunga il clima di aperta concorrenza porterà benefici di gran lunga superiori alle perdite (4).

Ci sarebbe da obiettare che l'entrata della Russia nel WTO coincide con un gravissimo momento di crisi economico-finanziaria globale, che non risparmia neppure Paesi come la Cina, che ha visto nel 2012 un sensibile rallentamento della crescita. Inoltre, la crisi finanziaria, che ha investito in particolare l'Europa, non faciliterà certamente incrementi degli investimenti dei Paesi dell'Unione Europea in Russia, anche se "il clima degli investimenti" dovesse migliorare, come ritengono i fautori russi e stranieri dell'ingresso di Mosca nel WTO.

L'economia russa e i risultati del primo semestre 2012

Il *Rosstat*, ovvero il Comitato statale per la statistica della Federazione russa, ha pubblicato in agosto i dati definitivi relativi alla prima metà del 2012.

Il PIL è cresciuto del 4,4 per cento su base annua (nel 2011 la crescita del primo semestre dell'anno era stata del 3,7 per

(4) Vedi ancora il saggio apparso nel citato "Asia Times" e l'articolo *Russia's belated entry to WTO will help consumers but subsidized industries will suffer*, in "The Washington Post", 22 agosto 2012.

cento, mentre quella complessiva dello stesso anno era stata del 4,3 per cento). La produzione industriale ha avuto un tasso di crescita del 3,2 per cento e quella agricola del 2,1 per cento.

Sensibile è stato l'incremento (6,8 per cento) del volume del commercio al dettaglio (con un notevole aumento della vendita di beni di consumo alla popolazione), pari al 6,8 per cento, mentre gli investimenti in capitale fisso sono cresciuti del 10,2 per cento. Gli stipendi sono aumentati mediamente del 16,3 per cento (lo stipendio medio mensile è pari, secondo il *Rosstat*, a 27.219 rubli (al cambio a fine agosto un *Euro* valeva circa 40,36 rubli).

L'incremento dell'inflazione è stato del 4,1 per cento, basso rispetto all'incremento degli stipendi, delle vendite al dettaglio e all'incremento degli investimenti.

Siamo in presenza di dati ampiamente positivi, se confrontati con quelli dei Paesi dell'Unione Europea, molti dei quali segnati da tassi di crescita vicini allo zero, ormai ai limiti della recessione.

Tra l'altro non è male ricordare un altro dato significativo: l'aumento delle aspettative di vita dei cittadini della Federazione russa rispetto ai primi anni 2000: di quattro anni per gli uomini (63 anni) e di tre per le donne (75). Con corrispondente diminuzione della mortalità, che fu catastrofica negli anni 1991-2003 (5).

Si tratta certamente di livelli ancora bassi, specie per gli uomini, rispetto a quelli dell'Unione Europea. Ma nell'ultimo decennio - quello di Putin - si è arrestato un processo demografico catastrofico e se ne è invertita la direzione. Non è un risultato da poco.

La valutazione dei risultati economici positivi del primo semestre 2012 ha dato luogo, tuttavia, a considerazioni contrastanti: alcune ottimistiche (specie del Ministero dello Sviluppo Economico), altre pessimistiche (diffuse tra alcuni economisti di punta, di orientamento liberale ed anche nello stesso Ministero delle Finanze, ora presieduto dal successore del rimosso Aleksej Kudrin: Anton Siluanov).

(5) D. Zaridze, *Rossijskij put' k dolgoletiju* (La via russa verso la longevità), in "Nezavisimaja Gazeta", 22 agosto 2012.

Putin si è mantenuto su un'accorta e previdente via di mezzo. In un discorso indirizzato agli *ombusdmen* regionali il 17 agosto 2012 ha dichiarato: "La Russia deve ben sperare nel futuro, ma anche prepararsi al peggio".

Il Presidente russo, ormai tornato ad essere il protagonista assoluto dell'intera *leadership* russa, ha sottolineato il legame inevitabile tra la il suo Paese e la crisi globale che ha investito non soltanto l'Europa (principale *partner* commerciale della Russia e maggior importatore di materie prime russe), ma anche gli Stati Uniti e una Cina, che quest'anno ha visto rallentare sensibilmente la propria crescita.

A Mosca sono in molti a temere che l'incipiente recessione in Europa e il rallentamento della crescita in Cina potrebbero riflettersi negativamente, oltre che sugli investimenti esteri, sulle esportazioni russe di materie prime e di petrolio.

Il prezzo del greggio, fondamentale per la formazione dei bilanci federali, secondo molti analisti, russi e occidentali, potrebbe scendere fino a 60 dollari il barile nel 2013. Per questo, ha detto Putin, "si dovrà accantonare una somma di tutto rilievo come riserva operativa del Governo, per reagire con efficacia ed energia ai fenomeni di crisi dell'economia, se ci saranno". Cioè si dovrà accrescere le dotazioni del Fondo di stabilizzazione, cui ricorrere in tempi di entrate statali magre.

Nell'eventualità del crollo del prezzo del greggio, i pessimisti prevedono che il PIL possa cadere del 2,7 per cento, l'industria dell'1,9 per cento, l'inflazione salire al 12 per cento, i redditi reali della popolazione scendere del 3,7 per cento e gli investimenti nel capitale fisso crollare del 9,1 per cento, con un'accentuazione del fenomeno costante della fuga dei capitali (attorno agli 80 miliardi di dollari).

Il pessimismo, che ci sembra in contrasto con i dati del primo semestre dell'anno in corso, è stato alimentato dalle previsioni relative al secondo semestre e al dato complessivo del 2012, che vedrebbero la crescita scendere dal 4,4 per cento del primo semestre al 3,4-3,7 per cento dell'intero anno. Altro sintomo preoccupante è ritenuto il brusco calo degli investimenti nel mese di luglio (scesi al 3,8 per cento).

Infine, si prevedono, a partire da settembre, aumenti dei prezzi di generi di prima necessità, come il pane e altri prodotti alimentari, provocati dalle forti diminuzioni dei raccolti di frumento e cereali, provocati dalla pesantissima siccità degli ultimi mesi. Da qui rischi di fiammate d'inflazione (6).

Su questa base di pessimismo, si è riaperto il diattito tra il Ministero delle Finanze e quello della Difesa. Di nuovo, il "minfin" ha chiesto una sensibile riduzione - pari al 20 per cento - della spesa militare programmata per il periodo 2013-2015, dopo che lo stesso Putin aveva assicurato i militari e gli *oboron - shchiki* (i *manager* del Complesso industriale della difesa) che le spese militari decise non sarebbero state ridotte. In particolare i tagli riguarderebbero il numero dei membri degli Stati maggiori delle Forze armate e degli ufficiali delle Forze dell'ordine e della Sicurezza.

Le reazioni si sono fatte sentire, specie da parte del Capo di Stato maggiore delle Forze armate Nikolaj Makarov, al momento in cui Siluanov ha rimesso in discussione i piani di spesa per la Difesa (7).

Insuccessi nel cosmo

A metà agosto il *premier* Medvedev ha analizzato, assieme al Primo-vicepremier Dmitrij Rogozin, lo stato del settore cosmico-missilistico. È stato denunciato "il degrado della cosmonautica nazionale", che avrebbe dovuto essere uno dei settori di punta dello *high tech* russo.

(6) Sui dati del *Rossstat* e sulle considerazioni relative, si vedano gli articoli rispettivamente di S. Kulikov, Minus Ekonomika, in "Nezavisimaja Gazeta, 21 agosto 2012 e di A. Bashkatova, *Minekonomrazvitie proshitalos' s krizisom* (Il Ministero dello sviluppo economico si è sbagliato con la crisi), apparso sullo stesso quotidiano il 17-18 agosto 2012.

(7) Si veda V. Mukhin, *Zavetam Kudrina ver ny* (Fedeli agli insegnamenti di Kudrin), in "Nezavisimaja Gazeta", 23 luglio 2012.

Si ricorderà che tra le cause dell'allontanamento (ottobre 2011) di Kudrin dalla guida del Ministero delle Finanze, che durava da oltre un decennio, ci fu la sua opposizione all'incremento fortissimo della spesa per le Forze armate, di Polizia e della Sicurezza prevista per il decennio 2011- 2020.

C'è anche da ricordare che in agosto è stato messo sotto accusa per abuso di potere uno stretto parente di Nikolaj Makarov, il Generale Nikolaj Pereslegin, capo di Stato maggiore delle truppe del distretto militare meridionale. L'ultimo di una serie di scandali che ha coinvolto alcuni membri della *generalitat* russa.

Nell'ultimo anno e mezzo sono falliti sette lanci di *sputniki*. Nel solo agosto sono stati impediti da incidenti di vario genere i lanci dell'*Express MD-2* e del *Telkom 3*, realizzati nel cosmodromo di Bajkonur. È esploso il vettore *Proton M* dal costo di molti miliardi di rubli.

Rogozin ha attribuito lo stato disastroso del settore (affidato da Putin alla sua supervisione: ma ne ha la competenza?) al mancato rinnovamento dei *manager* e progettisti, alle paghe basse degli ingegneri, oltre che a "furti e macchinazioni", agli "insufficienti finanziamenti statali, all'assenza di controlli e di disciplina tecnologica". Per il 2012-2015 si investiranno nel settore 650 miliardi di rubli - si è impegnato Medvedev.

La crisi dell'industria cosmica attesta che gli impegni solennemente e ripetutamente dichiarati dalla *leadership* per un decisivo salto tecnologico della Russia sono ancora lontani dall'essere realizzati (8).

Pericoli vecchi e nuovi

Sotto il profilo dell'ordine pubblico, Mosca ha ben altri motivi di preoccupazione, rispetto a quelli rappresentati da contestazione del tipo *Pussy riot*.

Nonostante gli investimenti e i mutamenti dei Governi locali e dei plenipotenziari di Mosca; nonostante l'invio di nuove Forze dei polizia e "speciali" dalle altre regioni della Federazione russa, il terrorismo continua nel Caucaso settentrionale. Soprattutto nella sua Repubblica più grande e complessa: il Dagestan.

Non passa settimana senza che vi si segnalino attentati, attacchi alle Forze dell'ordine, "operazioni speciali" per la cattura di ribelli e la scoperta di depositi di armi e di "covi".

Basti pensare che soltanto nell'ultima decade di luglio sono stati ben 36 i morti, tra civili, agenti delle Forze dell'ordine e ribelli islamisti nell'intera regione. Con prevalenza nel Dagestan.

Ultima vittima illustre dei terroristi è stato alla fine di ago-

(8) M. Sergeev, A. Samarina, *Dyrka ot Kosmosa* (Un buco dal cosmo), in "Nezavisimaja Gazeta", 15 agosto 2012.

sto uno degli esponenti più in vista dell'Islam tradizionale del Dagestan e dell'intero Nord caucaso, contro il quale, da anni, hanno dichiarato guerra senza quartiere le formazioni e i gruppi salafiti.

Il distretto dagestano di Bujnaks è il più colpito dalle attività guerrigliere e terroriste, assieme a quello della capitale Makhachkala: il 10 agosto era stato ferito gravemente il Capo dei Servizi investigativi di Bujnaks, mentre nello stesso giorno, in un altro distretto caldo del Dagestan, quello di Botlikh, cinque agenti di polizia sono stati uccisi da un attacco di "banditi".

Il 28 agosto ha fatto registrare l'episodio più clamoroso: l'uccisione nella sua casa, assieme a cinque fedeli suoi ospiti, dello *sheikh* Said Afandi, una delle personalità più autorevoli e note del mondo musulmano caucasico, ad opera di una *shaidka* o *martire*, entrata nell'abitazione dello *sheikh* facendo divampare gli esplosivi che aveva indosso.

I terroristi prendono di mira, oltre a poliziotti, magistrati, membri delle forze speciali e delle amministrazioni locali, anche scrittori, teologi, predicatori, *imam*, insegnanti delle *medresse*, ritenuti seguaci dell'Islam caucasico tradizionle, contrario alla dottrina salafita e\o complici dei "miscredenti russi".

Dopo il Dagestan, patiscono attività terroristiche altre Repubbliche della regione, come l'Ingushetija e la Kabardino-Balkarija. Anche nella Cecenia "pacificata" dal pugno di ferro di Ramzan Kadyrov, si sono registrati due cruenti attentati tra luglio e agosto del 2012.

Mosca non riesce a venire a capo del terrorismo e della guerriglia nel Nord Caucaso. Tra gli autori di attentati e incursioni guerrigliere, provenienti dalle larghissime schiere di disoccupati, si trovano anche giovani appartenenti a famiglie delle *élites* locali.

Un nuovo focolaio islamista? Il Tatarstan.

Ma a turbare i sonni dei *leader* russi, oltre al Nord Caucaso, troviamo una delle Repubbliche più importanti - sotto il profilo geopolitico, economico e culturale - della Federazione russa: il Tatarstan. Conta circa 3.900.000 abitanti ed è dotato di

un'importante struttura industriale (raffinazione del petrolio, industria meccanica, automobilistica) e agricola. Si trova nella Russia centrale (Distretto federale del Volga) tra il fiume Volga e il fiume Kama.

La popolazione, a maggioranza di origine tatara (popolazione turco mongola, sottomessa a Mosca dal Sedicesimo al Diciassettesimo secolo), al contrario di quella nord caucasica è dotata di alti livelli di istruzione.

L'Islam, sunnita, religione maggioritaria nella Repubblica, conta oltre mille moschee, di cui una cinquantina soltanto nella bella e fiorente capitale Kazan'. È stato fortemente influenzato nel Diciannovesimo secolo dal movimento jadidista, che predica la tolleranza e la coesistenza tra tutte le fedi.

La tolleranza e la pacifica convivenza con i russi (assicurata dalle riforme settecentesche della Grande Caterina) è stata la caratteristica dell'Islam tataro, fino a quando nel territorio sono penetrate - specie dopo il crollo dell'Unione Sovietica - correnti migratorie provenienti dal Nord Caucaso e dall'Asia centrale. E con esse sono arrivati predicatori, insegnanti ed educatori, formati per lo più in Arabia saudita e fortemente influenzati dalle intolleranti e arcaiche correnti salafite.

Queste ultime hanno fatto adepti tra la gioventù, specie nei centri minori, non industriali, ma anche tra gli studenti di Kazan', attratti anche da gruppi nazionalisti che chiedono la secessione dalla Russia (movimento *Azatlykh*, Libertà).

La saldatura tra nazionalismo tataro e integralismo salafita è avvenuta sotto l'influenza di predicatori ed agenti caucasici, come Abu Umar Sasitlinskij, un predicatore originario del Dagestan, particolarmente ascoltato da minoranze giovanili islamiche. O come il ceceno Said Burjatskij, che nel suo Paese ha combattuto contro i russi.

Una serie di *medresse* e moschee sono state infiltrate dai salafiti o dai filosalafiti: persino la grande moschea Kul Sharif, nel centro di Kazan'.

La penetrazione dei salafiti è avvenuta, in particolare, negli ultimi anni, specie durante il muftiato di Gusman Iskhakov, rimosso un anno fa con l'accusa di averla debolmente contrasta-

ta. Salafiti e loro sodali erano persino entrati nella Direzione spirituale dei musulmani (*Dum*) del Tatarstan.

Il suo successore, l'energico mufti Il'dus Fajzov, una volta entrato in carica, d'intesa con il nuovo Presidente tataro Rustam Minnikhanov (successore di Mintimer Shajmiev per oltre vent'anni Presidente e *khozjain* (padrone) della Repubblica tatara) ha condotto un'ampia e decisa "purga" nelle moschee, nelle *medresse* e nello stesso *Dum*, allontanando non soltanto i salafiti, ma anche quanti erano sospettati di essere tali o loro alleati.

Il 19 luglio, improvvisamente e inaspettatamente (ma nel 2010 c'erano state in Tatarstan azioni isolate di esigue bande armate, subito represse), due distinti, clamorosi attentati.

Essi colpivano sia il Direttore del Dipartimento educativo del *Dum* Valiulla Jakupov, ucciso a colpi di pistola presso l'ingresso di casa, sia (mezz'ora dopo) lo stesso *mufti* Fajzov. Questi miracolosamente sopravviveva all'esplosione di una bomba rudimentale, collocata e fatta esplodere nella sua auto.

Si trattava dei due protagonisti dell'epurazione contro i salafiti. Il terrorismo faceva la sua comparsa in Tatarstan, in forma clamorosa, che non poteva non allarmare Mosca. Non a caso Putin, a fine agosto, ha visitato con l'ex-Presidente Mintimer Shajmiev, i luoghi sacri dell'Islam tataro, a Bolgar, e ha reso cordiale omaggio a Fajzov, ridotto in una sedia a rotelle.

C'è un'importante circostanza da ricordare: nel 2006 il capo della guerriglia cecena, Doku Umarov, succeduto ad Aslan Maskhadov, dopo essersi autonominato Emiro del Nord Caucaso, ha proclamato il *djihad* per costituire un altro Emirato nella Federazione russa: quello di Idel-Ural, nei territori tatari compresi tra il Volga, il Kama e gli Urali.

Nel 2011 esortava i *mujahiddin* salafiti del Nord Caucaso a trasferirsi in Tatarstan e là estendere la lotta contro lo Stato russo, i *khafiri*, gli infedeli e i loro complici musulmani.

Agli attentati del 18 luglio è seguita un'ondata di arresti, fermi e sequestri di letteratura religiosa, che hanno colpito predicatori e frequentatori di moschee "sospette" ed educatori di *medresse*. Salafiti e fedeli ritenuti tali.

Il fatto ha provocato manifestazioni di alcune centinaia di

giovani nel centro di Kazan', in agosto. Molti di loro vestivano *t-shirt* con la scritta "sono tataro" e alcuni innalzavano bandiere nere con scritte in arabo che invitavano al *djihad*.

Il 20 agosto il tentativo di un nuovo attentato è fallito. Sono stati uccisi dall'autobomba, che stavano preparando, tre giovani tatari: soltanto un mese dopo l'assassinio di Jakupov (9).

Il Tatarstan conta su una forte autonomia da Mosca, su una solida classe dirigente e su un'economia avanzata, mentre resta ancora ben in piedi l'integrazione della cospicua minoranza russa nella Repubblica e la convivenza tataro-russa.

Alti sono i livelli dell'educazione e dello sviluppo industriale. Per cui sarebbe eccessivo o fuori luogo accostare il Tatarstan al Nord Caucaso.

Tuttavia, di fronte a segnali così allarmanti, il Presidente Minnikhanov ha preso misure preventive, tra cui la proibizione per gli "stranieri" (anche i caucasici ?) di fondare associazioni religiose, moschee, *medresse* e di guidare o partecipare a manifestazioni e cortei pubblici.

Si sono levate molte critiche contro l'inasprimento delle misure preventive. Le ha raccolte un giornale russo autorevole come "Kommersant", che ha esortato a limitare la lotta contro i salafiti e a non estenderla ai sinceri e incolpevoli musulmani (10).

Conclusione

Ci siamo analiticamente soffermati su temi che in Russia hanno segnato in modo specifico e nuovo l'Estate 2012, ma non hanno avuto nei *media* principali lo spazio che meritavano. Re-

(9) Si vedano: G. Postnov, *"Lesnye" musul'mane diktujut religioznuju modu Tatarstanu* (I musulmani "della foresta" dettano la moda religiosa al Tatarstan), in "Nezavisimaja Gazeta", 19 luglio 2012; G. Postnov, *V Tatarstane opjat' pogremel sryv* (Nel Tatarstan di nuovo ha rumoreggiato un'esplosione), in "Nezavisimzja Gazeta", 21 agosto 2012.

(10) Vedi O. Allenova, *S radikalizmom nado borot'sja, a ne s musul'manami* (Contro il radicalismo occorre lottare, non contro i musulmani), in "Kommersant", 20 agosto 2012. Nell'articolo si prospettano anche scenari diversi sugli attentati di luglio a Kazan'. Secondo alcuni tatari intervistati dalla Allenova, si sarebbe trattato delle conseguenze di una lotta tra *clan* commerciali interessati al controllo dei lucrosi trasporti di pellegrini tatari e di altre regioni alla Mecca.

stano alcuni fatti e questioni da segnalare, sinteticamente.

In materia di politica interna, il fatto più rilevante è il tranquillo consolidamento di Putin alla guida incontrastata della sua (terza) Presidenza. Medvedev sembra rientrato nell'ombra, anche se ha suscitato scalpore e ostilità l'*ukaz* del *premier* sull'obbligatorietà della trasparenza dei redditi per i dirigenti delle potenti *corporation* di Stato e dei loro familiari.

I movimenti di contestazione, forse per effetto della dura repressione di maggio e delle nuove norme per l'inasprimento delle pene e delle ammende in denaro, hanno subìto un arresto che neppure l'esito del processo alla cantatrici *punk* ha interrotto.

Il movimento di estrema sinistra *Levyj Front*, guidato da Sergej Udal'tsov, è ormai indirizzato verso una stretta alleanza tattica con il Partito comunista di Gennadij Zjuganov.

Ci sarà da vedere se il 24 settembre la nuova "marcia dei milioni" (dopo la repressione e l'insuccesso del 6 maggio) prevista dagli oppositori sarà coronata da successo. Abbiamo motivi per dubitarne.

Per quanto riguarda la politica estera, i temi dei rapporti di Mosca con l'Europa e gli Stati Uniti sono gli stessi di quelli a suo tempo da noi descritti nel numero precedente di questa rivista. Restano inalterati i contrasti sulla crisi siriana, con la ribadita, ferma opposizione di Mosca (alleata con Pechino) a sanzioni ed interventi armati stranieri. E quelli sul dispiegamento delle difese antimissilistiche americane nell'Europa centro-orientale, cui Mosca resta inflessibilmente ostile.

Tuttavia, la campagna presidenziale americana, segnata dal timore di Mosca per una possibile vittoria dei russofobi repubblicani con alla testa il candidato repubblicano Mitt Romney, ha fatto mettere la sordina sui contrasti tra Mosca e Washington, se si eccettua una debole protesta americana (della Commissione Helsinki) per le esercitazione militari russe previste in Autunno nel distretto militare meridionale, con eventuale partecipazione delle truppe russe basate nelle Repubbliche "paria" di Abkhazija e Ossetija meridionale. La protesta degli Stati Uniti è stata sollecitata da Tbilisi.

C'è da segnalare, infine, l'uscita dell'Uzbekistan, lo scorso

giugno, dall'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (ODKB), l'alleanza militare che unisce Russia, Bielorussia, Armenia, Kazakhstan, Kyrgyzstan e Tadzhikstan (quest'ultimo teatro di scontri, in agosto, tra governativi e ribelli ismailiti della regione del Gorno Badakhshan, nel Pamir).

Si tratta dell'ennesima giravolta del Presidente Islam Karimov, per la seconda volta tentato dalla richiesta americana di una base in Uzbekistan, per fornire adeguata assistenza logistica al previsto ritiro delle truppe degli Stati Uniti e della NATO dall'Afghanistan nel 2014.

Restando in tema di Asia centrale, se da una parte gli Stati Uniti cercano di ottenere la conferma della propria presenza nella loro base di Manas, in Kyrgyzstan, la Cina ha l'intenzione di aprire a Bishkek una propria banca e di finanziare la costruzione di una ferrovia (a scartamento europeo, non russo), che dovrebbe unire Xinjiang, Uzbekistan (Andizhan) e l'intero territorio kyrgyzo.

Si tratta, tuttavia, di un progetto in discussione, non ancora confermato, né ufficializzato. Esso vede divisa l'*élite* kyrgyza. I filorussi sono contrari. Da notare che in cambio della costruzione della ferrovia, i cinesi potrebbero mettere le mani sui minerali di cui sarebbe ricco il terreno kfiyzo (11).

Infine, a testimoniare l'attivismo cinese nello spazio ex-sovietico vanno rammentate ipotesi di accordi tra Kiev e Pechino per l'apertura a Kiev dell'importante Banca cinese per lo sviluppo, finalizzata a crediti e investimenti cinesi destinati all'Ucraina (specie in agricoltura) e ipotesi di cooperazione sul terreno militare (avio-cosmico) (12).

Si tratta sicuramente di motivi di preoccupazione per Mosca, nonostante i suoi buoni rapporti con Pechino. Nei cui confronti, tuttavia, a Mosca la diffidenza è d'obbligo.

Piero Sinatti

(11) Vedi V. Panifilova, *Kyrgyzija udarit po Rossii kitajskoj koleej* (La Cina colpisce la Russia con il binario cinese), in "Nezavismaja Gazeta", 3-4 agosto 2012.

(12) Vedi T. Ivzhenko, *U Ukrainy pojavilsja novyj strategicheskij partner* (All'Ucraina è apparso un nuovo *partner* strategico), in "Nezavisimaja Gazeta", 10-11 agosto 2012.

L'ITALIA E LO SVILUPPO DEI RAPPORTI SINO-EUROPEI

di Ding Wei

La Cina e l'Italia sono tutti e due Paesi di antiche civiltà nel continente eurasiatico. Queste due grandi nazioni hanno aperto gli scambi tra la Cina antica e l'Europa.

Publio Annio Floro, storico e poeta romano, ha menzionato nei suoi libri che nel 27 a. C., quando l'imperatore Augusto saliva al trono, era presente alla celebrazione un inviato diplomatico del *Seres* (seta, cioè la Cina).

Secondo i documenti storici cinesi, nel 97 d. C. Gan Ying fu inviato in missione diplomatica in Daqin (Impero romano) e nel 166 d. C. l'imperatore Marco Aurelio mandò un inviato in Han.

Gli scambi commerciali, culturali e umani fra le due antiche civiltà diventarono così antesignani del rapporto Est-Ovest.

Nel Tredicesimo secolo, Marco Polo viaggiò in Oriente e raccontò le proprie esperienze nel suo *Il milione*, con cui descrisse per la prima volta la civiltà cinese in Europa.

Nel Sedicesimo secolo, Matteo Ricci introdusse le scienze moderne europee in Cina e fu la prima persona che si fece promotrice della diffusione della cultura occidentale in Cina.

Nel Diciassettesimo secolo, Martino Martini restò a lungo in Cina e divenne il primo grande sinologo europeo. Avendo approfondito lo studio della storia e della geografia cinese, i suoi libri *Sinicae Historiae Decas Prima, Novus Atlas Sinensis, De Bello Tartarico Historia, Grammatica Sinica* furono accolti con grande favore dai lettori dell'epoca.

Soltanto dopo la rivoluzione industriale inglese del Diciottesimo secolo, la Gran Bretagna e la Francia superarono l'Italia nel campo delle relazioni commerciali e negli scambi culturali con la Cina.

Ding Wei è l'Ambasciatore della Repubblica Popolare Cinese in Italia

L'Italia è uno dei primi Paesi europei occidentali che ha riconosciuto e intrattenuto rapporti con la nuova Cina ed è stato un *partner* importante nel processo della riforma economica cinese.

Dopo l'allacciamento delle relazioni diplomatiche nel 1970, i rapporti bilaterali si sono sviluppati stabilmente e si sono approfondite e amplificate costantemente sia l'amicizia tradizionale tra i due popoli, sia la cooperazione commerciale reciprocamente vantaggiosa.

Nel 2004 i due Paesi hanno stabilito relazioni di partenariato strategico globale e hanno istituito il Comitato governativo congiunto Italia-Cina.

Presieduto dai Ministri degli Esteri italiano e cinese, il Comitato pianifica e coordina le relazioni bila-terali tra i due Paesi e promuove la cooperazione in vari campi. Le relazioni sino-italiane sono entrate così in una nuova fase di sviluppo.

Durante la visita in Cina del marzo 2012, il Primo Ministro Mario Monti ha tenuto un importante discorso presso la Scuola centrale del Partito comunista cinese e ha concluso il suo intervento ribadendo quelli che sono i tre pilastri delle relazioni sino-italiane: lo sviluppo del partenariato strategico globale; il ruolo dell'Italia nella promozione di relazioni tra la Cina e l'Unione Europea; e l'intesa dei due Paesi sulle questioni globali.

Da oltre quaranta anni, l'Italia si è fatta parte diligente per promuovere lo sviluppo delle relazioni Cina-Unione Europea.

Nel 1991, la visita del Primo Ministro italiano Giulio Andreotti in Cina ha favorito la riapertura delle relazioni politiche tra la Cina e l'Europa dopo l'incidente di piazza Tienanmen e le rivoluzioni del 1989.

Nel 2003, durante lo scoppio della grave epidemia di SARS, il Viceministro delle Attività Produttive italiano Adolfo Urso ha visitato la Cina, recando con sé contributi, attrezzature mediche e gran parte degli aiuti europei.

Nello stesso anno, il Presidente della Commissione Europea Romano Prodi e il Presidente di turno del Consiglio dell'Unione Europea hanno visitato la Cina ed è stato varato il partenariato strategico globale Unione Europea-Cina.

Nel 2011 è stato siglato dai Ministri degli Affari Esteri cinese e italiano l'Accordo sull'esenzione del visto per i titolari di passaporto diplomatico tra Italia e Cina, promuovendo gli scambi delle persone fra Cina e Europa. L'Italia è uno dei Paesi europei più popolari fra i cinesi.

Nel 2010 il commercio fra le due nazioni ha raggiunto i 45.1 miliardi di dollari e l'Italia è diventata il quarto *partner* commerciale europeo della Cina.

Lo scorso anno i Governi cinese e italiano hanno congiuntamente proposto che nel 2015 il volume degli affari fra i due Paesi raddoppi, arrivando a 80-100 miliardi di dollari.

Negli ultimi dieci anni il commercio estero della Cina ha avuto in totale una crescita annuale media del 16 per cento.

Il tasso di crescita medio del commercio con l'Europa è stato del 17,3 per cento, mentre la crescita del commercio tra Cina e Italia è stata del 19,3 per cento. Il tasso di crescita del commercio della Cina con l'Italia, pertanto, è stato superiore alla media globale.

Per il suo sviluppo a livello globale la Cina ha bisogno dell'Europa e tale sviluppo sarà vantaggioso non soltanto per la Cina ma anche per l'Europa.

La Cina in futuro, oltre ad essere un Paese produttore a livello mondiale, entrerà nei settori della tecnologia avanzata e della ricerca scientifica. Con un piano quinquennale, il nostro Paese vuole realizzare *la Cina della qualità, la Cina del verde* e *la Cina della tecnologia*.

La Cina amplificherà le cooperazioni con l'estero, approfondirà l'integrazione nell'economia mondiale ed offrirà sempre più grande spazio ad una proficua cooperazione con l'Unione Europea. Essendo uno dei Paesi più importanti dell'Unione, l'Italia può svolgere un ruolo significativo nel futuro delle relazioni Unione Europea-Cina.

L'Italia e la Cina hanno una solida fiducia politica reciproca e buone relazioni. L'intensificazione continua dei raporti bilaterali è in linea con gli interessi delle due parti.

La quinta riunione congiunta del Comitato governativo congiunto Italia-Cina avrà luogo a Roma nel settembre 2012.

Il Ministro degli Affari Esteri cinese Yang Jiechi ed il Ministro degli Affari Esteri italiano Giulio Terzi di Sant'Agata saranno presenti e approfondiranno lo scambio di vedute per realizzare il raddoppio del volume degli scambi commerciali bilaterali, portandolo a 80 miliardi dollari entro 2015.

L'obiettivo stabilito dai *leader* dei due Paesi è quello di intensificare il dialogo sulle grandi questioni internazionali e regionali e di amplificare la cooperazione bilaterale nei vari settori.

Essendo un Paese importante del Mediterraneo e del Sud Europa, l'Italia può promuovere gli scambi e la cooperazione tra la Cina e le regioni suddette.

L'Italia e la Cina possono mantenere contatti continui sull'evolversi della situazione in Nord Africa e in Asia occidentale e scambiare opinioni per risolvere la questione siriana con mezzi politici.

Le due parti possono mettere a punto le modalità per promuovere la cooperazione non soltanto tra la Cina e l'Italia, ma anche tra la Cina e i Paesi dell'Europa meridionale in campo politico, commerciale e culturale. L'Italia ha una conoscenza profonda della crisi del debito sovrano europeo e il *premier* Monti intende collaborare con i Paesi membri dell'Unione Europea per rispondere alla crisi con il concorso di tutti.

La Cina ha sempre fortemente sostenuto il processo di integrazione europea e non sarà assente nelle iniziative promosse per il superamento dell'attuale crisi economica.

L'Italia può tenere costantemente informata la Cina sulla situazione economica e finanziaria europea e cercare un punto d'incontro sul potenziamento della cooperazione Cina-Unione Europea.

L'Italia è un *partner* strategico affidabile della Cina in Europa e può svolgere un ruolo importante nella comprensione delle grandi preoccupazioni della Cina e per il superamento dei problemi sul piano politico e culturale.

Crediamo che l'Italia continuerà ad avere un ruolo di ponte tra la Cina e i Paesi membri dell'Unione Europea e si adopererà sempre più per rafforzare la costruzione del consenso fra gli membri dell'Unione.

Siamo certi che l'Italia vorrà contribuire con iniziative di importanza storica a un maggiore sviluppo delle relazioni tra la Cina e i Paesi europei

I Paesi occidentali vantano una propria superiorità culturale che è loro orgoglio da secoli, ma si stanno avvicinando sempre di più alla Cina con un'atteggiamento aperto e franco. In questo processo l'Italia ha svolto un ruolo di primo piano.

La Cina e l'Italia sono entrambi rappresentanti di eccezione delle civiltà orientale e occidentale, nonché Paesi amanti della stabilità internazionale e della pacifica convivenza.

Per questo motivo le relazioni fra la Cina e l'Italia non dovrebbero essere limitate al livello bilaterale, ma dovrebbero anche promuovere lo sviluppo dei rapporti tra la Cina e l'Unione Europea e contribuire a creare nel mondo l'armonia e la pace.

Ding Wei

Iran e Israele

LA FINE DI DUE PROCEDURE DI PACE?

di Mauro Lucentini

A poca distanza dalle elezioni presidenziali americane, forti pressioni politiche sono in atto per l'abbandono non di uno, ma di due "procedure di pace", che per anni hanno costituito punti focali dell'azione diplomatica internazionale.

Quale potrà essere l'impatto di queste pressioni sulle suddette elezioni, nonchè sull'intero scenario geopolitico che, per di più, è ancora sconvolto da una *Primavera araba* incompiuta dopo quasi due anni, nonchè dalla recessione economica occidentale in atto da almeno cinque, è tra i gravi interrogativi di questo momento.

Le spinte per mettere fine ad ambedue le "procedure di pace" hanno origine soprattutto da Israele.

La più impellente vuole l'abbandono del tentativo perseguito finora di stroncare con mezzi non bellici (anche se quelli usati nel frattempo, che hanno incluso assassinamenti, aggressioni economiche e offensive cibernetiche non erano precisamente pacifici) (1) l'aspirazione dell'Iran di associarsi al club delle Nazioni nucleari.

L'altra riguarda il conflitto israelo-palestinese, a cui l'applicazione di una "procedura di pace" (*peace process*) è stata assegnata per antonomasia e con ripetitività monotona e per così dire rituale da diversi decenni.

(1) E se fossero fondate le versioni russe e cinesi di una situazione ancora totalmente opaca, la guerra civile in cui è piombata la Siria, unico supporto dell'Iran nella sua regione geografica.

MAURO LUCENTINI, *già corrispondente de "Il Giornale" di Montanelli dagli Stati Uniti, è autore di diversi libri, di cui i due ultimi,* Rome *e* Il Genio familiare, *sono usciti rispettivamente a Londra e a Cava de' Tirreni*

Il conflitto, che il *peace process* venga abbandonato oppure no, sembra, tuttavia, destinato a rimanere il più inamovibile elemento di sfondo dell'intera situazione.

In Israele stesso non vi è unanimità riguardo a nessuna delle due questioni, anzi il dissenso interno potrebbe avere effetto destabilizzante su un Governo, che appena ieri è stato sull'orlo di cadere per problemi d'importanza, al paragone, molto minore, come l'esenzione degli studenti religiosi dal servizio militare.

Ma finchè Governi di carattere conservatore estremista, come l'attuale, saranno al potere a Gerusalemme, è difficile che i nuovi orientamenti ufficiali cambino.

La fine formale del tentativo di persuasione con mezzi pacifici dell'Iran è stata chiesta dal Governo israeliano al Dipartimento di Stato americano (al quale l'orchestrazione del tentativo stesso su una scala internazionale era stata delegata sul piano mondiale), sotto forma di una dichiarazione del Dipartimento stesso che il tentativo è fallito.

La quale sottintenderebbe, ovviamente, che la procedura sarà sostituita da un'altra di carattere militare, il momento - anche subito - in cui l'Iran avrà superato una "linea rossa", che presumibilmente ancora divide questo Paese da una capacità atomica attuale o anche potenziale (la cosiddetta "zona di immunità" da possibile rappresaglia).

Il preciso tracciato di questa "linea rossa" è, peraltro, oggetto di assoluto segreto, e non è neanche certo che lo stesso Governo israeliano sia concorde in proposito.

Il Governo americano non ha, comunque, finora acconsentito alla richiesta israeliana.

Se Israele ritiene, dunque, che il passaggio dalla pace alla guerra sia già necessario, deve compierlo da solo. Ma contro questa eventualità militano due elementi.

Il primo è che senza la collaborazione americana, e specificamente senza le bombe a penetrazione *anti-bunker* che soltanto gli Stati Uniti posseggono, la distruzione per via aerea degli impianti nucleari realizzati a grande profondità nella zona montuosa di Fordow presso Qum è già parzialmente impossibile (al massimo sarebbe attuabile la demolizione della galleria di accesso).

Il secondo è che una trasgressione, adesso, da parte di Israele dalla politica di *wait and see*, tuttora propugnata dall'Amministrazione di Obama, potrebbe influire negativamente in futuro sul consenso americano per un attacco "a due", nel caso non poco probabile di una rielezione dell'Amministrazione stessa.

All'interno dell'attuale Governo israeliano e del ristretto "Gabinetto di sicurezza" non esiste per il momento la larga maggioranza tradizionalmente necessaria per un'operazione di guerra, tanto meno senza la partecipazione americana (vi si oppongono, secondo notizie del *New York Times*, perlomeno il Vice *premier* Moshe Yaalon e il Ministro degli esteri Avigdor Lieberman).

In più, il Presidente dello Stato Shimon Peres, unico socialista nella coalizione governativa, ha espresso in pubblico la sua opposizione, anche se poi è stato freddamente richiamato da un portavoce governativo "al suo ruolo di Presidente", presumibilmente soltanto onorifico.

Se il Governo israeliano pensa, d'altra parte, di poter porre fine alla riluttanza americana facendo leva sulla "lobby" israelo-americana in questo momento elettorale, non è impossibile che il calcolo, basato sui tanti successi conseguiti in precedenza dalle operazioni per influenzare la politica di Washington, risulti questa volta sbagliato.

Una buona parte della nazione americana, che per anni ha preso alla leggera i due interventi in Medio Oriente (Afghanistan e Iraq), anche perchè l'esistenza di un esercito mercenario e le tecnologie di "guerra a distanza" conferivano agli stessi un carattere astratto, ne ha finalmente capito la natura disastrosa grazie agli effetti economici, a cui gli americani sono soprattutto sensibili.

A questi interventi molti attribuiscono adesso non soltanto l'interminabile recessione economica, ma il multiforme declino in cui sembrano entrati gli Stati Uniti (2).

È anche in aumento il numero di quanti sospettano che ambedue gli interventi siano stati generati, in massima parte,

(2) L'argomento è largamente e da tempo dibattuto sui *media* americani. Vedi in particolare *Is America over?*" su "Foreign Affairs", novembre-dicembre 2011 e *The debate over the decline*, sulla stessa rivista, luglio-agosto 2012.

dai problemi esistenziali d'Israele, piuttosto che da problemi degli Stati Uniti.

Aggiungerne un terzo, e il più difficile di tutti, della stessa origine, può apparire pura follia a una parte della popolazione americana più vasta di quella ipotizzata dalle difficili equazioni in cui sono impegnati i governanti israeliani.

Non è, infine, esatto che negli Stati Uniti tutti siano contro l'Iran, e perfino contro le sue aspirazioni nucleari. Basti dire che il numero di Estate della rivista *Foreign Affairs*, organo del *Council on Foreign Relations*, che è la massima associazione americana di studi internazionali, riporta un articolo in cui si afferma che l'armamento nucleare dell'Iran non soltanto è accettabile, ma è necessario. "Perchè l'Iran deve avere la bomba", dice il titolo (3).

Sebbene le argomentazioni dell'articolo - che si riassumono essenzialmente nel fatto che un arsenale atomico iraniano farebbe da contrappeso a quello israeliano e contribuirebbe alla stabilità della regione nella stessa maniera in cui l'"equilibrio del terrore" durante la *guerra fredda* contribuì a quella degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica - possano essere validamente contestate e discusse *ad infinitum*, il fatto stesso che l'articolo sia stato pubblicato, anzi segnalato a grandi caratteri in copertina come argomento principale del numero, dimostra come l'ambizione dell'Iran non provochi particolare scandalo nell'*establishment* diplomatico americano.

Quanto alla posizione ufficiale americana, essa, al momento in cui scrivo, si riassume nell'aggiungere alle multiformi pressioni economiche sull'Iran in atto, manovre navali interalleate all'ingresso dello stretto di Hormuz con evidente valore monitorio e l'installazione di batterie *radar* in Qatar che concludono una complessa rete difensiva antimissilistica allestita in specifica direzione dell'Iran.

Tornando al fattore della diminuita credibilità del Governo Netanyahu sul piano interno americano, essa agisce oggi certa-

(3) Vedi Kenneth Waltz, *Why Iran should get the bomb*, "Foreign Affairs", luglio-agosto 2012, e, in contrasto con questo articolo, *Iran and the bomb* di Colin H. Kahl sul numero successivo della rivista.

mente di più nel campo del Partito democratico di Obama (il più favorito per la vittoria elettorale), che in quello del suo oppositore. Ma sia pure in maniera meno appariscente e al di fuori delle reboanti proclamazioni caratteristiche delle campagne politiche le quali, come afferma un detto americano, "si conducono in poesia, laddove si governa in prosa", esso è avvertibile persino in campo repubblicano.

Qui entra in gioco l'abbandono da parte Israele dell'altra "procedura di pace", il *peace process* con i palestinesi.

A volere l'accantonamento di questa procedura negoziale appaiono, in ingannevole e superficiale analogia, tutte e due le parti in causa.

Lo vuole, perlomeno in senso dimostrativo e polemico, l'Autorità palestinese, capeggiata dal più o meno legittimo rappresentante di una parte della popolazione del territorio occupato da Israele, Mohamed Abbas, la quale porta avanti in alternativa, quest'anno per il secondo anno, il suo ricorso alla comunità mondiale per il riconoscimento di uno Stato palestinese nel territorio occupato da Israele, sia in sede di riunioni dell'Assemblea Generale dell'ONU, sia in sede di Gruppo dei Paesi Non Allineati, tornato in scena dopo venticinque anni di virtuale inazione.

Sulla stessa linea di un abbandono della trattativa a due israelo-palestinese (ma più seriamente e con ben diverse implicazioni) è il Governo di Tel Aviv installato a Gerusalemme.

Questo sembra essersi avveduto che la sua politica di proclamarsi prontissimo al negoziato senza condizioni, ma di porre contemporaneamente pre-condizioni inaccettabili sullo sfondo di sviluppi *de facto* sul terreno incompatibili con gli obbiettivi negoziali, presentando la inevitabile conseguente *impasse* come effetto di "ostinato rifiuto" della controparte a fungere da "*partner* di pace", non può essere protratta più che tanto, senza sconfinare nel ridicolo e va discretamente abbandondata.

Questo abbandono ha, tuttavia, anche l'effetto negativo, dal punto di vista dei rapporti tra Israele e la comunità mondiale e in particolare gli Stati Uniti, di confermare clamorosamente che tutta la linea pacifica e negoziale proclamata da Israele era semplicemente un *bluff*.

Di conseguenza il Governo Netanyahu, pur lasciando intendere in varie occasioni che la fine del *peace process* è in arrivo (4), lo sta facendo con caratteristiche dosi di ambiguità.

Tra le due posizioni, quella del Governo israeliano precariamente in carica e quella dell'Autorità palestinese esiste, peraltro, una differenza fondamentale.

Per il primo, essa sottintende anche il ripudio del progetto di creazione di due Stati contigui sul territorio palestinese.

Per la seconda, il progetto bi-statale non è ripudiato; è riconosciuta soltanto l'impossibilità di arrivarci attraverso il negoziato, e al suo posto è collocato un appello alla coscienza internazionale, perchè la realizzazione di un qualsiasi progetto che metta fine all'occupazione illegale israaeliana del territorio palestinese sia imposta a Israele.

Come, quando e perchè il Governo d'Israele abbia abbandonato la sua adesione al *peace process* non è noto.

Ma ricercando, oggi, con occhi disincantati i precedenti storici del ripudio, è verosimile che esso risalga già al predecessore di Netanyahu, Ariel Sharon, essendo esso, in certo modo, già implicito - come una specie di prova generale di una futura sistemazione - nell'imposizione unilaterale a una sostanziosa parte di palestinesi della residenza nel ghetto di Gaza, un ghetto totalmente dipendente dal controllo israeliano, al punto che la dipendenza arriva alla fornitura di acqua potabile (5).

Va per inciso notato che già nel gennaio 2012 un rapporto dell'Unione Europea stabilì che la politica perseguita dal Gover-

(4) Vedi Carlo Strenger, *Requiem for a 2-State solution to the Israeli-Palestinian Conflict*, in "*Haaretz*", 29 agosto 2012; Akiva Eldar, *Israel's new politics and the fate of the Palestinians*, in "The National Interest", Washington, luglio-agosto 2012.

Nachum Barnea, uno dei più influenti giornalisti israeliani, in una *column* sul *tabloid* di massa "Yediot Ahronot" e poi in un intervista al programma televisivo israeliano "London e Kirschenbaum" del 26 agosto 2012, ha notato che la fine del progetto bi-statale è comunque inevitabile come conseguenza dello sviluppo degli insediamenti illegali nel territorio occupato, che ha raggiunto ormai un punto di irreversibilità

(5) Non è impossibile che il rigetto del *peace process* fosse già *in fieri* nel 2004, e che esso abbia anche incluso la morte dell'uomo, Yasser Arafat, che impersonava le speranze di liberazione e di indipendenza del popolo palestinese.

Non per nulla il cadavere è oggi riesumato per verificare l'ipotesi, segnalata da un laboratorio scientifico svizzero in base a tracce rilevate sulla sepoltura, che Arafat sia stato assassinato con la classica somministrazione di polonio radioattivo.

Secondo documenti d'archivio segreti del Dipartimento di Stato recentemente resi di

no Netanyahu nei confronti della popolazione palestinese diminuiva la possibilità di attuare una soluzione bi-statale.

Una volta abbandonata questa soluzione, il destino riservato ai palestinesi nelle intenzioni israeliane non potrà consistere in altro che in una soluzione monostatale, in cui sorgerà per Israele il problema della graduale prevalenza demografica della popolazione palestinese.

Per risolverlo mantenendo la "identità ebraica" di Israele, e sia pure mettendo da parte la possibilità per il popolo arabo palestinese di una "soluzione finale" di stampo nazista, non potranno essere escogitati dai futuri Governi israeliani altro che espedienti tipo *Bantustan* come quello di Gaza, o altre sistemazioni istituzionali, che comunque comporteranno un declassamento politico della popolazione araba, ridotta ad una categoria di iloti con o senza la collaborazione di qualche *Quisling* palestinese.

Questa forma di coesistenza potrà, d'altra parte, rivelarsi tutt'altro che tranquilla e divenire una ulteriore fonte di odio per ambedue le parti in causa, ciò di cui si hanno già assaggi, con un crescente numero di incidenti tra i *settler* e gli autoctoni arabi, nonchè di atti terroristici degli estremisti ebrei nella zona occupata (anche ai danni della minoranza cristiana, come è accaduto recentemente per atti di desacrazione del monastero trappista a Latrun presso Gerusalemme).

Secondo un'analisi pubblicata dal principale *columnist* politico ed editorialista del quotidiano della sinistra moderata israeliana, *Haaretz*, Akiva Eldar (cfr. articolo citato più sopra), l'abbandono della soluzione bi-statale ha ricevuto un decisivo impulso dopo l'arrivo in Israele durante gli anni Novanta di oltre 800 mila immigranti russi, provenienti dall'ex Unione

pubblica ragione (citati in "Haaretz" del 12 gennaio 2012), Arafat fu il primo, già nel 1971, a ventilare la possibilità di un accordo su basi bi-statali, rinunciando alla rivendicazione totale originariamente richiesta dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina da lui presieduta.

Questa disponibilità a una soluzione moderata può certamente aver significato per Arafat una condanna a morte da parte di chi, allora come oggi, rifiuta di restituire ai palestinesi quel trenta per cento di territorio necessario per costituire il loro Stato nelle regioni che il fanatismo religioso chiama coi nomi biblici di Giudea e Samaria.

Sovietica, pari a quasi un sesto dell'intera popolazione ebraica, e quasi tutti favorevoli, anche per formazione mentale, a un rigetto delle aspirazioni indipendentiste palestinesi e a soluzioni antidemocratiche e dittatoriali.

Questa nuova influenza trovò una prima espressione pubblica, quando un Ministro di provenienza sovietica del Governo israeliano, Natan Sharansky, richiesto dal Presidente americano Bill Clinton di collaborare nel 2000 alla soluzione bistatale, rispose: "Io non posso accettarlo, sono russo... Sono arrivato da uno dei più grandi Paesi del mondo in uno dei più piccoli. Lei mi chiede di dividerlo a metà. Io non posso farlo".

Resa ancora più attraente dal successo del "muro" innalzato successivamente per l'eliminazione delle infilitrazioni terroristiche, ma risultato nel parziale imprigionamento dei palestinesi, spinta contemporaneamente in avanti dalla inarrestabile estensione dell'insediamento coloniale nel territorio occupato, la soluzione monostatale ha trovato definitiva maturazione nella mente dell'attuale *premier* israeliano, il quale, nei tre anni del suo presente mandato, è riuscito sempre a nasconderla dietro una presunta adesione di principio all'accordo bilaterale; con una doppiezza che, giustificata sempre come l'effetto pragmatico e provvisorio della difficoltà del negoziato, si è invece alla fine rivelata una deliberata strategia.

Tornando nuovamente all'atteggiamento americano verso l'evoluzione della politica israeliana, è interessante registrare la posizione del Partito repubblicano, che pure, normalmente, è orientato verso Israele ancora più favorevolmente del suo competitore democratico.

Una svolta così delicata come l'abbandono della soluzione bi-statale - su cui si sono fondate per decenni le speranze e gli impegni di tutto il mondo, incluso, sia pure nominalmente, Israele (6) - il *premier* israeliano Netanyahu aveva creduto opportuno

(6) Il ripudio della soluzione bistatale rappresenta un tradimento non soltanto dell'impegno preso verso gli arabi e verso la comunità internazionale, ma degli stessi criteri dei padri fondatori di Israele, che giustamente vi ravvisavano l'unica strada per conservare contemporaneamente la natura ebraica e la natura democratica di Israele.

Commentando le conseguenze della guerra del 1948, per esempio, David Ben Gurion

ventilarla non direttamente, ma per l'interposta persona di uno degli innumerevoli politicanti legati alla "lobby israeliana" negli Stati Uniti, il Rappresentante in Congresso Allen West.

Questi ha presentato alla *Convention* nazionale pre-elettorale repubblicana a Tampa (Florida) tre emendamenti alla "piattaforma" elettorale del partito, per i quali il partito stesso abbandonava ufficialmente il proprio appoggio alla soluzione bi-statale, dichiarandola "un errore di politica estera di proporzioni epiche".

La *Convention*, pur dominata dai fanatici del *Tea party* per i quali anche la più estremistica iniziativa in appoggio di Israele è sacra, ha respinto gli emendamenti e ha approvato la reiterazione nella *platform* della formula bi-statale per la Palestina, sia pure introducendo la significativa limitazione che la soluzione stessa dovrà "riflettere le realtà dell'oggi", larvato invito ai palestinesi ad accettare gli insediamenti illegali israeliani.

L'esito della votazione è tanto più significativo, in quanto esso è stato, almeno in parte, il risultato diretto di una campagna svolta da *J-Street*, l'organizzazione pacifista ebraica fondata nel 2008 e che in questi quattro anni si è rapidamente sviluppata, tanto che in queste elezioni la sua *sponsorship* ufficiale è stata accettata da 65 candidati alla Camera e al Senato.

Se questo è il riserbo della destra, indicato dalla *platform* repubblicana, si può ben immaginare quanto sia certo un rigetto di ambedue le direttive del Governo israeliano - sia rispetto all'eventuale intervento contro l'Iran, sia rispetto alla nuova strategia in materia di rapporti con gli arabi palestinesi - da parte della tradizionale sinistra ebraica negli Stati Uniti.

Questa sinistra storica, che tra il 1945 e il 1950 aveva combattuto duramente per la creazione di uno Stato israelita sul luogo del vecchio mandato britannico in Palestina, oggi in minoranza rispetto alla destra neoconservatrice ma in lenta ri-

aveva detto pochi anni dopo: "La IDF (*Israeli Defence Force)* avrebbe potuto conquistare tutto il territorio tra il Giordano e il mare. Ma che specie di Stato avremmo avuto? (...) Avremmo avuto un *Knesset* (Parlamento) con una maggioranza araba. Dovendo scegliere tra l'intero territorio e uno Stato ebraico, abbiamo scelto lo Stato ebraico" (articolo cit. di Akiva Eldar)

monta, avversa il Governo estremista di Tel Aviv, al punto da sostenere i movimenti internazionali per il sabotaggio economico di Israele.

Nell'organo di questa sinistra, la rivista *The Nation*, l'israelo-americano Richard Falk, docente emerito di diritto international alla Princeton University e relatore ufficiale del Comitato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani nei Territori Occupati, ha paragonato il trattamento degli arabi palestinesi da parte di Israele "al primato criminale nazista in materia di atrocità collettive" (7).

All'idea albeggiante negli Stati Uniti che il Paese sia stato rimorchiato da Israele in situazioni insanabili nel Medio Oriente con potenzialmente terribili complicazioni nucleari alla cui origine non è l'Iran ma Israele stesso (a cui indubbiamente risale il primo tentativo di instaurare nella regione un'egemonia nucleare), comincia, d'altra parte, ad aggiungersi oggi la sensazione che i pericoli della proliferazione si vadano estendendo anche ad un'altra Nazione araba ben più potente dell'Iran, e non ben disposta verso gli Stati Uniti, il Pakistan.

Questa Nazione, in cui due su tre abitanti sono ostili agli Stati Uniti per via del loro appoggio a Israele, appartiene al club nucleare con un sostanzioso arsenale di bombe atomiche, e il suo Governo è da tempo impegnato in un doppio gioco di ossequienza agli Stati Uniti e di contemporaneo aiuto all'elemento terrorista antiamericano. Questa duplicità ha, d'altra parte, anche all'interno, un potenziale di instabilità non indifferente.

Uno dei più autorevoli commentatori americani, David Sanger, corrispondente capo del *New York Times* da Washington e membro del *Council on Foreign Relations*, in un suo recentissimo libro (8) afferma che l'uccisione del capo di Al Qaeda Osama bin Laden ha accresciuto, anzichè diminuito, il dilemma di Obama rispetto ai rapporti con il Pakistan, e che il Presidente ha confidato ai suoi consiglieri sulla sicurezza che tra tutte le sue preoccupazioni relative alla sicurezza nazionale

(7) Citato in "The Nation", giugno 2009, *Slouching toward a Palestinian Holocaust.*

(8) Vedi *Confront and conceal; Obama's secret wars and surprising use of American Power*, ed. Crown, New York

"la più acuta, individualmente presa", è una "disintegrazione" del Pakistan, in seguito alla quale il Governo può perdere il controllo del suo arsenale nucleare, con caduta delle armi in mani private.

Le stesse considerazioni, ovviamente, deriverebbero dall'acquisto di un armamento nucleare da parte dell'Iran, un Paese in cui, come la sua alleata Siria, non mancano le forti tensioni interne, alimentate naturalmente anche dall'esterno.

Tutto un altro vasto dilagare di incognite e di pericoli deriva dalla irrisolta evoluzione delle rivolte nei Paesi arabi, dove gli elementi estremisti e il fanatismo religioso sono in aumento.

Quali siano in seguito a questi sviluppi le prospettive per Israele e per i suoi sostenitori, inclusi i Paesi europei, in cui le minoranze arabe sono in espansione (9), è una domanda a cui nessuno cerca in questo momento di rispondere.

Anche a causa del caos in Siria, è possibile che la frammentazione dei Paesi islamici sia, anzichè diminuita, aumentata.

In questo caso c'è da chiedersi se la strada di clamorosa e definitiva ostilità imboccata dal Governo israeliano nei confronti della popolazione palestinese non serva a contrastare nel tempo questa tendenza e a catalizzare nel mondo islamico quell'unità d'azione nei confronti di Israele e dei suoi sostenitori, che esso non è finora altrimenti mai riuscito a conseguire.

Mauro Lucentini

(9) A proposito di questa espansione, vedi sull'organo dei "neocon" israelo-americani, la rivista "*Commentary*", l'articolo del maggio 2009 di Mark Steyn *Israel today, the West tomorrow.*

LA PRIMAVERA ARABA
LA DEMOCRAZIA E LA STORIA

di Achille Albonetti

L'Ambasciatore Sergio Romano, nel suo scritto sul "Corriere della Sera" del 9 luglio 2012, ma anche in altre occasioni, esprime dubbi verso la cosiddetta *Primavera araba*, inclusa l'eliminazione di Saddam Hussein in Iraq e dei Talebani in Afghanistan (1).

Egli teme il peggioramento della situazione interna e internazionale, a causa di questi eventi. Lo fece anche in un editoriale, scettico sull'intervento in Libia diciotto mesi fa, seguìto, il giorno dopo, da un articolo di segno opposto di Antonio Polito, ugualmente sul "Corriere".

Il problema è attuale e cruciale, non soltanto per il nostro Paese, tenuta presente la rilevanza del Mediterraneo e del Medio Oriente. Seguono, pertanto, alcune considerazioni sull'argomento, ispiratemi dalle sue autorevoli perplessità.

L'importanza della cosiddetta *Primavera araba* non è stata, forse, sufficientemente considerata.

Eppure, un'attenta analisi è indispensabile, se si vuole impostare una politica efficace verso i nuovi regimi in Tunisia, in Egitto, in Libia, nello Yemen, in Siria, in Iraq, in Afghanistan, ma anche in Birmania e, soprattutto, verso la Russia e la Cina.

Le iniziative in Egitto e Libia per la formazione di istituzioni democratiche, dopo l'Afghanistan, l'Iraq e la Tunisia, hanno rinnovato il dibattito sull'opportunità del cambio di regime e dell'abbattimento dei dittatori in questi Paesi.

La discussione si è riaccesa di fronte alle difficoltà dell'avvio del processo democratico - elezione delle Assemblee parla-

(1) Sergio Romano, *Le guerre di George W. Bush. Gli effetti sulla crisi economica*, "Corriere della Sera", 9 luglio 2012.

mentari e costituenti - in Paesi che da decenni non fruivano della libertà di associazione e espressione e dei diritti umani fondamentali e non avevano partecipato ad elezioni.

Si è quasi rimpianto l'ordine interno e la stabilità dei regimi dittatoriali e, soprattutto, la maggiore garanzia di equilibrio e di pace, che garantivano quei Governi autoritari alla comunità internazionale.

È il caso, in particolare, dell'Egitto, della Tunisia, dell'Iraq, della Siria, ma anche, negli anni recenti, della Libia. Questi regimi dispotici, infatti, assicuravano una qualche stabilità e sicurezza all'area mediorientale con l'aiuto degli Stati Uniti e dell'Europa.

Alcune premesse.

La Rivoluzione americana, con la cacciata della Monarchia britannica e la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America del 1776, e la Rivoluzione francese con la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 sono due eventi epocali.

Il principio di legittimità è rovesciato, dopo millenni di sopraffazioni. Sovrano non è il monarca. Il popolo è sovrano. I sudditi divengono cittadini.

È restituita all'uomo l'eguaglianza, la dignità e la libertà. "Liberté, fraternité, egalité", proclamano i rivoluzionari in Francia. Quasi identiche le parole della Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti.

Da questi valori fondamentali derivarono due sistemi: la competizione politica (democrazia) e la competizione economica (economia di mercato).

Negli scorsi duecento anni, ove questi princípi e valori, insieme a questi due sistemi (democrazia e mercato), sono stati applicati si è avuto uno sviluppo politico, economico, culturale, sociale e umano velocissimo e mai prima registrato nella Storia.

Cristo e Budda, e in una certa misura Confucio e Maometto, centinaia di anni prima avevano predicato l'eguaglianza tra gli uomini ed avevano esaltato i valori di dignità umana, di libertà e di fraternità.

Ma le Chiese, sovente, li hanno dimenticati. Addirittura

con la loro approvazione o con il loro silenzio hanno legittimato sistemi dispotici oppure non vi si sono opposti. Per millenni è spesso prevalsa la legittimità del potere del Sovrano di diritto divino e di sangue.

In una intervista rilasciata prima di morire, il Cardinale Carlo Maria Martini ha significativamente affermato che la Chiesa cattolica è in ritardo di duecento anni (2).

Negli scorsi due secoli, dopo le Rivoluzioni americana e francese, abbiamo assistito, come notato, ad una crescita, mai prima verificatasi nelle società dell'Europa e dell'America del Nord. Il reddito nazionale, la produzione industriale, gli investimenti, i consumi, il commercio internazionale, i sistemi di assistenza sociale si sono diffusi ed hanno condotto ad un benessere crescente.

Il carbone, la macchina a vapore, il piroscafo, il treno, l'elettricità, l'automobile, l'aereo, il telefono, il carro armato, l'energia nucleare, i satelliti, l'informatica, il televisore, il cellulare sono alcune tappe di questo eccezionale e rapido sviluppo.

Contemporaneamente, si è avuta la soppressione delle Monarchie. Quelle restanti sono simboliche.

L'introduzione delle Costituzioni liberali e democratiche; le elezioni e il suffragio universale; il Parlamento e i vari organi costituzionali hanno mutato il quadro delle società.

Un recente esempio dell'enorme sviluppo economico, sociale, culturale e politico, conseguenza dell'adozione dei valori e dei diritti umani e dei sistemi che ne derivano, è testimoniato da quanto accaduto nei Paesi dell'Europa dell'Est, satelliti dell'Unione Sovietica fino al 1989.

I regimi democratici e liberali e i sistemi di competizione politica (democrazia) e di competizione economica (economia di mercato) hanno dato dignità umana, libertà e sviluppo economico-sociale, laddove regnava la dittatura, la sudditanza e la miseria.

Anche in Paesi come la Russia, ma soprattutto in Cina, ove sono stati adottati *unicamente* i sistemi di competizione economi-

(2) Carlo Maria Martini, *Chiesa indietro di duecento anni. Perché non si scuote, perché abbiamo paura?*, intervista di Padre Georg Sporschill e Federica Radice Fossati Confalonieri, "Corriere della Sera", 1° settembre 2012.

ca (economia di mercato), ma non di competizione politica (democrazia), la crescita economica e sociale è stata rapida e straordinaria. La rinuncia al dispotismo economico, al "centralismo", alla pianificazione ha dato immediatamente i suoi frutti.

Vedremo in avvenire, se sarà possibile - e lo dubito - evitare che il *dispotismo politico*, nel caso evidente della Cina comunista, possa coesistere con la *competizione economica* e la conseguente crescita economica, sociale ed anche culturale.

Agli inizi del Secolo ventesimo, le democrazie - seppur imperfette - si contavano sulle dita di una mano. Dopo la Prima guerra mondiale, erano qualche dozzina. Superano ora la cinquantina su di un totale di oltre centonovanta Stati.

Fukuyama, dopo il crollo del Comunismo, intitolò il suo noto studio *La fine della storia*. Egli sostiene, cioè, in sintesi, che, dopo la sconfitta del Comunismo e il disfacimento dell'Unione Sovietica nel 1989 e il crollo del Nazifascismo nel 1945, l'unica ideologia e l'unico sistema politico ed economico vincente è quello democratico-liberale.

Winston Churchill lo aveva in qualche modo preceduto alcuni decenni prima, affermando che il sistema democratico è il peggiore dei sistemi, ad eccezione di tutti quelli che sono stati inventati e adottati.

La *Primavera araba* è importante, perché sembra confermare queste straordinarie e storiche affermazioni. Le rivolte in Tunisia, Egitto, Libia, Yemen, Siria testimoniano l'insopprimibile aspirazione alla libertà e alla dignità umana e il rifiuto del dispotismo, del monarca, del despota, del dittatore.

Ben Ali, Mubarak, Gheddafi, Saleh, Assad nel 2011 sono stati contestati dal popolo con la protesta e anche con il sangue, dopo decenni di umiliazioni, di sopraffazioni e di torture.

Con altre caratteristiche - cioè con l'intervento estero - questo è stato anche il destino della sanguinosa dittatura di Saddam Hussein in Iraq nel 2003 e del regime violento dei Talebani in Afghanistan nel 2001.

Gli echi della *Primavera araba* si sono fatti sentire anche in un Paese lontano come la Birmania.

La fine della pluridecennale carcerazione di Aung San Suu

Kyi ne è una prova. Il regime dittatoriale dei Generali non ha resistito all'esempio delle rivolte nel Medioriente arabo.

L'apparire delle frequenti contestazioni di carattere politico in Russia - un tempo non concepibili, né accettabili - e, in misura minore, anche nella Cina comunista, sono forse altri echi della *Primavera araba.*

L'avvio di tale storico evento, inoltre, non è dovuto ad un intervento esterno. Non dagli Stati Uniti, né da movimenti estremisti islamici, come Al Qaeda.

Gli sviluppi democratici straordinari e positivi degli ultimi mesi, tuttavia, non sono ancora terminati. In particolare, in Siria, ove la rivolta è tutt'ora in corso con oltre ventimila vittime. I ribelli, che coraggiosamente combattono una dittatura sanguinaria ed ereditaria, sono nella Storia.

La comunità internazionale, che assiste imbelle da diciotto mesi ad un massacro, ne è, invece, fuori. Lo stesso si può dire delle Nazioni Unite. Sono incapaci di garantire, come recita la Carta fondamentale dell'ONU, l'equilibrio internazionale, la pace, la libertà e i diritti umani fondamentali.

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, paralizzato dal *veto* di due Stati - la Russia e la Cina, non a caso ancora con le caratteristiche di dispotismo comunista - riflette, dopo sessanta anni, equilibri internazionali superati ed è incapace di intervenire per facilitare il cambio di regime e aiutare i ribelli.

Indirettamente, l'ONU protegge un dittatore, che deriva il suo potere da una dinastia, affermatasi decine di anni orsono con un colpo di Stato e col sangue.

Eppure, l'Assemblea delle Nazioni Unite, su proposta dell'Arabia Saudita e del Qatar, ha approvato con oltre 130 voti a favore e soltanto 30 astensioni una mozione di condanna. Una dozzina i voti contrari: Russia, Cina, Iran, Venezuela e Cuba, una deplorevole compagnia.

In un vertice straordinario, inoltre, il 16 agosto scorso, l'Organizzazione della Cooperazione Islamica (OIC), all'unanimità e con il solo voto contrario dell'Iran, ha sospeso la Siria da questo importante organismo.

Gli Stati Uniti e l'Europa, invece, latitano. Hanno evitato

di impegnarsi, come un anno fa in Libia. Si affidano all'Arabia Saudita, al Qatar e alla Turchia.

Ricordiamo che - come notato - gli Stati Uniti, l'Europa e l'Occidente avevano accettato, e spesso incoraggiato, i regimi dittatoriali di Saddam Hussein, Ben Ali, Mubarak, Gheddafi, Ben Saleh, Assad.

Perfino i Talebani erano stati aiutati negli anni Ottanta per contrastare l'intervento dell'Unione Sovietica.

Tutto questo in nome dell'equilibrio internazionale, della stabilità e della pace.

In un articolo più recente l'Ambasciatore Sergio Romano afferma che l'Occidente, per la rivolta in Siria, deve avere "simpatia" (3).

Sembra poco, di fronte a una ribellione alle porte di casa, che dura da molti mesi, con migliaia di vittime, estese distruzioni e milioni di rifugiati.

Certamente la rivolta in Libia, e il conseguente intervento della NATO, aveva caratteristiche diverse. Le Nazioni Unite lo approvarono, grazie all'astensione della Russia e della Cina, che non posero il *veto*, come hanno fatto per la Siria.

La situazione geo-politica della Siria, inoltre, è molto più delicata. La vicinanza di Iran, Libano, Giordania, Israele, Iraq e Turchia pone problemi particolarmente ardui. Gli aspetti religiosi sono ancora più complessi.

Il nuovo Presidente della Repubblica d'Egitto, Mohammed Morsi, il 30 agosto scorso a Teheran, di fronte ai delegati di centoventi Paesi del Movimento dei Non allineati, ha fatto dichiarazioni, che meritano di essere registrate.

Morsi, Fratello musulmano - primo *rais* egiziano a tornare in Iran dopo più di trenta anni dai tempi dello Scià - ha parlato chiaro e ha avuto parole pesantissime per il Paese vicino sconvolto dalla guerra civile: "La rivoluzione in Siria contro un regime oppressivo è parte della *Primavera araba*, che ha nell'Egitto la sua pietra miliare".

(3) Sergio Romano, *La tre guerre della Siria. Civile, religiosa, politica*, "Corriere della Sera", 28 agosto 2012. Vedi anche dello stesso autore *Le rivoluzioni arabe. Meglio chiamarle rivolte*, "Corriere della Sera", 1° settembre 2012.

E ancora: "La nostra solidarietà ai siriani contro un regime oppressivo, che ha perso ogni legittimità, è un dovere morale e una necessità politica e strategica. I nostri cuori sanguinano per quei massacri. È responsabilità di tutti sostenere chi lotta per la libertà e la dignità umana". Ha poi paragonato il popolo siriano a quello palestinese, perché enrambi "vogliono la libertà, la dignità e la giustizia" (4).

Il Presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha minacciato di intervenire, se Assad usa armi chimiche.

Il Presidente francese François Hollande e il Presidente britanico David Cameron, qualche giorno dopo, hanno pedissequamente ripetuto la minaccia.

Ma Assad, da diciotto mesi, usa armi da fuoco, cannoni, missili, aerei, elicotteri e anche la scimitarra; ha ucciso ferocemente circa trentamila siriani, comprese donne e bambini; i profughi hanno superato i due milioni.

La Francia, per distinguersi, ha, poi, dichiarato di essere disposta a riconoscere gli insorti, se faranno una proposta unitaria di Governo. Il Cancelliere di Germania Angela Merkel, come per l'intervento in Libia, per ora scandalosamente tace.

Per meglio valutare l'importanza storica della *Primavera araba* e le sue conseguenze, occorre tener presente che non dobbiamo attenderci *uno sviluppo lineare* di questo evento.

Malgrado la Rivoluzione americana, la cacciata della Corona britannica e la Dichiarazione d'Indipendenza, settant'anni dopo negli Stati Uniti vigeva ancora la schiavitù.

Fu necessaria una guerra civile sanguinosissima, durata cinque anni dal 1861 al 1866 (circa 600 mila morti e milioni di feriti su una popolazione di qualche decina di milioni) per l'abolizione dello schiavismo. Ancora qualche decina di anni fa, c'era la segregazione razziale nel Sud degli Stati Uniti.

In Europa, malgrado la Rivoluzione francese, la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino e l'abolizione delle Monarchie, negli scorsi due secoli abbiamo avuto in Francia tre

(4) Cecilia Zanichelli, *Assad è un dittatore. Affondo dell'Egitto. E i siriani sbattono la porta. Morsi a Teheran spiazza anche i padroni di casa, alleati di Damasco*, "Corriere della Sera, 28 agosto 2012.

Imperi; cinque Repubbliche; il boulangismo; il regime fascista di Vichy; le sanguinose guerre coloniali: Indocina, Algeria e, cinquanta anni fa, la rivolta dei Generali.

Ugualmente in Europa, nel Ventesimo secolo, il Comunismo, il Nazifascismo e il militarismo hanno provocato due Guerre mondiali con oltre settanta milioni di morti e devastazioni immani; l'olocausto; la soppressione per decenni della libertà, dei diritti umani fondamentali e delle istituzioni democratiche in numerosi Paesi: settanta anni in Russia; venticinque anni in Italia; dodici anni in Germania; circa quaranta anni in Polonia, Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Romania e Paesi baltici e balcanici.

Senza gli interventi degli Stati Uniti, in particolare quello nella Seconda guerra mondiale, l'Europa occidentale, probabilmente, sarebbe caduta sotto la dittatura nazifascista.

Se negli scorsi duecento anni e dopo la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese questo è accaduto negli Stati Uniti e in Europa, come possiamo attenderci che la *Primavera araba* possa condurre *immediatamente* alla democrazia e alla libertà ed a nuovi e positivi indirizzi, che si ispirino alla Storia?

Può sembrare irrealistico, idealistico, forse anche superficiale ed ingenuo, ma la *Primavera araba* mi sembra contribuisca ad inserire i Paesi mediterranei e del Medio Oriente nella corrente della Storia, e a rafforzare le aspirazioni democratiche e liberali anche in Paesi lontani politicamente ed economicamente e più rilevanti, innanzitutto la Russia e la Cina.

Non vorremmo essere accusati di eccessiva superficialità, ingenuità e scarso realismo. Kissinger, a quest'ultimo proposito, afferma che esistono due tipi di realisti. Coloro che, di fronte alla realtà, si adattano e coloro, invece, che, pur conoscendone la complessità e la durezza, si battono per cambiarla.

La *Primavera araba* ha, entro certi limiti, se non smentito, almeno attenuato le previsioni pessimistiche di Samuel P. Huntington nella sua nota opera sullo *Scontro di civiltà.*

Nel 1989, statisti famosi, noti esponenti politici e stimatissimi storici ed esperti si opposero all'abbattimento del Muro e all'unificazione delle due Germanie. Temevano per l'equilibrio

internazionale e, soprattutto, per la stabilità e la sicurezza in Europa, garantite da decenni di divisione della Germania.

Trascuravano, così, le aspirazioni alla libertà dei tedeschi dell'Est, della Polonia, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, della Bulgaria, della Romania, della Jugoslavia e degli altri Paesi, che facevano parte dell'impero sovietico.

Abbandonavano centinaia di milioni di cittadini europei, oppressi da regimi dittatoriali comunisti, che avevano inutilmente tentato di abbattere per riconquistare la libertà: nel 1948 e nel 1968 (Cecoslovacchia), nel 1956 (Ungheria) e, più tardi, in Polonia.

Non vorremmo si compisse il medesimo tragico errore nei riguardi della *Primavera araba*.

Le vere priorità non si individuano, se non si eleva il dibattito e non si riconosce il cammino della Storia. Si rischiano così gravi carenze.

La Storia, forse, somiglia alla politica. Come la politica non è sufficiente viverla, esercitarla, studiarla, scriverla, e anche insegnarla. Il difficile è capirla. Ed è indispensabile farlo, per agire.

Non vorremmo si dicesse di noi quello che l'intelligente e spregiudicato Leo Longanesi, nel suo libro di aforismi *Parliamo dell'elefante*, scrive del sommo filosofo e storico Benedetto Croce: "Non capisce, ma con grande autorità e competenza".

Queste riflessioni sono essenziali, soprattutto per noi europei.

Dopo più di sessanta anni, non abbiamo ancora imparato un'altra importante lezione della Storia.

L'imprescindibile necessità, in un mondo di superpotenze nucleari e spaziali, di integrare la nostra politica estera e di difesa, oltre a quella economica e finanziaria, attualmente scossa da una gravissima crisi.

Eppure, oggi, l'unità dell'Europa è l'unica politica estera originale, valida e senza alternative per i popoli europei, se vogliamo evitare il declino, l'irrilevanza, la perdita di identità e l'uscita dalla Storia.

Achille Albonetti

LA LOTTA PER LA DEMOCRAZIA LA LIBERTÀ E I DIRITTI

di Sergio Romano

Dopo l'assalto della Bastiglia, il 14 luglio 1789, Parigi fu colta da un eccesso di follia. I "nemici del popolo" venivano arrestati nelle strade, portati trionfalmente all'Hotel de la Ville, impiccati senza alcun processo, i cadaveri decapitati.

All'intendente Bertier de Sauvigny, funzionario reale, fu squarciato il petto e strappato il cuore.

Un uomo politico americano, il Governatore Morris, aveva appena pranzato in un ristorante del Palais Royal, quando si imbatté in un gruppo di sanculotti, che marciava dietro una picca su cui era infissa la testa di un uomo e ne trascinava il corpo sul selciato.

La folla inferocita uccideva i proprietari dei mulini, i mercanti di grano, i pubblici funzionari, i borghesi ben vestiti, chiunque fosse ai suoi occhi "un affamatore del popolo".

Dalle province non arrivavano notizie migliori. Nella Assemblea nazionale i deputati erano smarriti e impotenti. Qualcuno sostenne che occorreva scrivere subito una Costituzione, appagare le richieste di coloro che chiedevano la fine dell'*Ancien Régime*, ma ristabilire il rispetto della legge.

Divenne nuovamente attuale, così, una Dichiarazione che La Fayette, eroe della Guerra d'indipendenza americana, aveva proposto agli inizi di luglio. Il testo avrebbe preceduto quello della Costituzione e solennemente proclamato, sotto gli auspici dell'Essere Supremo, i "diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo e del cittadino".

La Fayette pensava ai paragrafi iniziali della Dichiarazione d'indipendenza, scritta da Thomas Jefferson e approvata dal Congresso continentale delle colonie americane il 4 luglio 1776; ma non poteva ignorare che il documento americano aveva a

sua volta un autorevole antenato nel *Bill of Rights*, che il Parlamento inglese aveva imposto alla nuova coppia reale (Guglielmo d'Orange e la moglie Maria, nipote dell'ultimo Stuart) dopo la Gloriosa rivoluzione del 1688.

Sembra che La Fayette avesse chiesto consigli a George Wshington e che questi fosse troppo indaffarato per dargli una risposta. Ma qualche consiglio venne da Jefferson, che presentava per i suoi amici francesi due vantaggi: era il principale autore del documento americano ed era a portata di mano nella capitale francese, nella sua veste di Ministro degli Stati Uniti.

La proposta di La Fayette fu accolta, ma la responsabilità della redazione passò prima ad un grande oratore, Mirabeau, poi a un comitato.

Il testo approvato il 26 agosto 1789, si compone di un preambolo e 17 articoli, di cui il primo proclama la naturale libertà degli uomini e l'ultimo afferma che la proprietà è un "diritto inviolabile e sacro".

Il testo è un compendio di tutto ciò che i *philosophes* avevano scritto e detto, durante la grande stagione dell'illuminismo, sulla nazione, sulla giustizia e sulla responsabilità dei pubblici amministratori verso il cittadino. L'articolo VI, in particolare ("La legge è espressione della volontà generale") sembra scritto con la penna di Jean-Jacques Rousseau.

La fama della Dichiarazione dell'uomo e del cittadino non fu immediata. Crebbe nel corso dell'Ottocento, quando la Grande Rivoluzione, depurata dalle scorie dei molti delitti compiuti in nome del popolo e della libertà, divenne avvenimento epocale, svolta storica, annuncio di tempi nuovi.

Contribuì molto alla sua importanza e diffusione il carattere universale delle affermazioni proclamate nei suoi 17 articoli. Né il *Bill of Rights* inglese, né la Dichiarazione d'indipendenza americana potevano essere considerati altrettanto universali.

Il primo rispecchiava le esigenze e le esperienze di un Paese, in cui il re e il Parlamento si erano dialetticamente contrapposti sin dalla morte della Regina Elisabetta I. La seconda rispecchiava quelle di tredici colonie, che potevano crescere e prosperare soltanto affrancandosi da un potere gretto e lontano.

La Dichiarazione di Parigi, invece, parlava al mondo e conteneva precetti a cui tutti avrebbero potuto appellarsi.

Uno storico comunista, Albert Soboul, scrisse, alla fine degli anni Trenta, che era un documento borghese, prudente, troppo attento ai diritti della proprietà, poco sensibile ai principi della giustizia sociale. Ma le riconosce volentieri, alle fine della sua analisi, il merito si essere "la fonte dei progressi politici e sociali compiuti dal Diciannovesimo secolo".

Osservata da un punto di vista liberale, invece, la Dichiarazione pecca di un'eccessiva astrattezza.

Nelle sue *Considerazioni sui principali avvenimenti della Costituzione francese*, Madame de Staël lamenta l'eccesso di idee generali e di esibizioni filosofiche, e aggiunge che "forse sarebbe stato meglio limitarsi a quanto, da una parte, non è contestabile e, dall'altra, non potrebbe essere suscettibile di alcuna interpretazione pericolosa".

Aveva ragione. Il *Bill of Rights* è stato straordinariamente efficace, perchè è la concreta enumerazione di tutto ciò che il Parlamento chiedeva al re di "non fare" e affermava, in tal modo, la supremazia della Camera dei Comuni al sovrano. Il *Bill* non è una Costituzione, ma è stato per molto tempo il documento, che avrebbe permesso all'Inghilterra di farne a meno.

L'America ha una Costituzione, ma la sua Dichiarazione di indipendenza contiene, dopo le affermazioni iniziali, un preciso elenco delle malefatte della monarchia britannica negli anni precedenti. Mentre la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino è un piccolo compendio dello straordinario lavoro compiuto da un manipolo di grandi intellettuali, il *Bill* e il testo americano descrivono con puntigliosa precisione ciò che non è più tollerabile. Se dovessi scegliere tra un *Bill of Rights* e un massimario di sentenze democratiche, sceglierei il primo.

Ma anche la retorica dei grandi principi, naturalmente ha la sua importanza.

Soboul aveva torto quando riconosceva l'universalità del messaggio lanciato da Parigi il 16 agosto 1789. Forse il maggior omaggio a quel messaggio è un'altra Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, proclamata dall'Assemblea generale delle

Nazioni Unite durante la riunione che si tenne a Parigi, nel Palais Chaillot, il 10 dicembre 1948.

Il preambolo è più lungo, perché non può ignorare le barbarie della Seconda guerra mondiale. Gli articoli sono 30 anziché 17, perché fra i diritti elencati ci sono anche quelli sociali, pressoché assenti nella Dichiarazione del 1789: sicurezza, salute, equo salario, diritto alla rappresentanza sindacale. È il risultato di un compromesso fra sistemi politici alquanto diversi, ma riflette, tutto sommato, le aspirazioni di un mondo appena uscito da un conflitto, in cui i diritti dell'uomo erano stati ripetutamente calpestati.

La Dichiarazione non impedirà ai regimi comunisti di sopprimere il dissenso e a molti Paesi democratici di mantenere nei loro Codici norme restrittive e discriminatorie (la segregazione razziale in molti Stati americani durerà sino agli anni Sessanta, l'*apartheid* sudafricana sino all'inizio degli anni Novanta). Ma il successo della Dichiarazione si misura anche dal modo in cui l'area dei diritti umani e civili si è andata progressivamente allargando sino a comprendere i bambini, le donne, gli immigrati, i "diversi".

Le molte convenzioni firmate da allora, soprattutto dopo la fine della *guerra fredda*, sono tutte figlie e nipoti del *Bill of Rights*, della Dichiarazione americana di indipendenza e, naturalmente, di quel voto all'Assemblea nazionale di Parigi il 26 agosto 1789.

Sergio Romano

L'Ambasciatore Sergio Romano in questo attuale e sintetico scritto ("Corriere della Sera", supplemento La Lettura*, 26 agosto 2012) ricorda alcuni storici pronunciamenti in favore della libertà e dei diritti dell'uomo: il* Bill of Rights *inglese del 1688; la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti del 1776, la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino della Rivoluzione francese del 1789, e la Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo delle Nazioni Unite del 1948.*

L'Autore ritiene che il Bill of Rights *abbia avuto un'importanza epocale superiore alle Dichiarazioni prodotte dalle Rivoluzioni americana e francese e dalle Nazioni Unite.*

Soltanto, però, le Dichiarazioni delle Rivoluzioni americana e francese hanno rovesciato il principio di legittimità del potere: so-

vrano non è più il monarca, ma il popolo. Sono queste le Rivoluzioni epocali, con conseguenze storiche di carattere politico, sociale, economico e culturale, che hanno caratterizzato i due secoli scorsi.

Certamente resistono alcune monarchie europee - in Gran Bretagna, Spagna, Olanda, Belgio, Svezia, Norvegia, Danimarca - ma con poteri soprattutto simbolici e rappresentativi.

La storia politica, economica, culturale e sociale, insomma, cambia radicalmente negli Stati Uniti e in Europa dopo la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese, anche se il Bill of Rights *contiene importanti elementi, che ritroviamo nelle Dichiarazioni delle due Rivoluzioni di cento anni dopo e nel documento delle Nazioni Unite.*

Laddove sono stati applicati i principi e i valori affermatisi dopo quelle due Rivoluzioni e sono stati introdotti i sistemi di Governo che ne sono derivati - la competizione politica (democrazia) e la competizione economica (mercato libero) - si è avuto uno sviluppo enorme, mai prima verificatosi nella Storia dell'uomo.

Anche Cristo e Budda, centinaia di anni prima, avevano proclamato l'eguaglianza e la fraternità. Le conseguene della loro predicazione, tuttavia, non sono state altrettanto rilevanti e veloci.

Lo sviluppo delle due Rivoluzioni non è stato lineare. *Ma è stato confermato con la sconfitta del Nazifascismo nel 1945, e nel 1989 con lo scioglimento dell'impero sovietico, la riunificazione tedesca e la liberazione dei Paesi satelliti in Europa. In questi Paesi la democrazia e il libero mercato hanno prodotto rapidamente progressi politici, sociali ed economici significativi.*

Un'ulteriore conferma viene dallo straordinario sviluppo economico, che si è registrato nella Cina comunista, dopo aver adottato, trenta anni fa, i sistemi dell'economia di mercato.

Ancora più recentemente, la Primavera araba *e la rivolta contro le dittature pluridecennali in Tunisia, Egitto, Yemen e Siria sono altri esempi dei mutamenti epocali frutto delle Rivoluzioni americana e francese.*

Anche popoli che sembravano destinati al sottosviluppo e alla dittatura si sono rivoltati. Certamente, il loro sviluppo non sarà lineare, *come del resto non lo è stato negli Stati Uniti e in Europa, ma sono state poste le premesse indispensabili per realizzarlo .*

Su questi argomenti, mi permetto di rinviare al mio articolo di pagina 566: La Primavera araba, la democrazia e la Storia.

Achille Albonetti

IL GRANDE GIOCO SIRIANO

di Guido Lenzi

Le critiche all'intervento in Libia non si sono ancora spente che una parte dell'opinione pubblica ne pretende un altro in Siria, imputando l'inazione all'ostruzionismo russo e cinese.

Se le cause immediate possono essere simili, riconducibili anche alle rivolte popolari delle cosidette "Primavere arabe", riteniamo essenziale distinguere fra l'implosione libica e l'esplosività della situazione siriana.

In termini generali, specie nei confronti degli Stati arabi, l'atteggiamento di principio sul rispetto dei diritti umani preme giustamente su quello delle sovranità nazionali. Ma non può trascurare che ogni situazione interna differisce radicalmente da quella del vicino, per le diverse caratteristiche storiche oltre che istituzionali, che hanno fra l'altro sempre impedito l'affermarsi del panarabismo.

La Siria non è propriamente in preda ad una guerra civile, ma anche epicentro di un'inedita prova di forza fra sunniti e sciiti, in presenza dell'ormai insopportabile ritardo della riaffermazione degli Stati arabi come protagonisti della Storia.

Non di sollevazione popolare, come altrove, non del lacerarsi del tessuto sociale, non di due schieramenti interni chiaramente caratterizzati, si tratta in Siria. Piuttosto delle tragiche conseguenze della spallata di una ben più estesa e intricata resa dei conti, per interposta persona, su scala regionale.

In Tunisia ed Egitto, persino nello Yemen, i sommovimenti di piazza sono bene o male sotto controllo. Non così in Siria, Stato costruito di sana pianta un secolo fa dai francesi (come l'Irak e la Giordania dagli inglesi), in base agli Accordi Sykes-Picot del 1916, che Versailles pose a fondamento del regime dei

L'Ambasciatore GUIDO LENZI *è stato Direttore dell'Istituto Europeo di Studi di Sicurezza a Parigi e Rappresentante Permanente presso l'OSCE a Vienna.*

protettorati stranieri destinato ad arginare le paventate conseguenze del crollo dell'Impero ottomano.

La Francia fu all'inizio tentata di rispettare la suddivisione territoriale tribale esistente fra drusi a sud, curdi a nord-est, alauiti a nord-ovest, e sunniti al centro; ai cristiani, sparpagliati, era riservato il Libano, mentre alla Turchia ridimensionata fu restituita la zona di Alessandretta e Antiochia.

Il tentativo britannico di imporre anche in Siria una monarchia di estrazione hascemita, prelevata dalla penisola arabica abbandonata ai sauditi, fu respinto, proprio per evitare la *reductio ad unum* delle preesistenti eterogenee popolazioni stanziali. Una situazione che differenzia da millenni la "Grande Siria" dal resto del Vicino Oriente.

Già nel 1937 un amministratore francese osservava che "affirmer l'existence d'une Syrie une et indépendante n'est qu'une création de l'esprit, un fantôme... dès que nous allons être partis, ce que nous appelons Syrie deviendra une vaste anarchie où personne ne sera plus là pour remettre un peu d'ordre et où toutes ces populations diverses essayeront de tirer chacune de leur côté".

L'impegno delle potenze mandatarie per sistemare la disintegrazione dell'Impero ottomano fu raccolto negli anni anni Trenta e nell'immediato secondo dopoguerra dagli stessi arabi, in vari esperimenti di "edificazione istituzionale", il cui percorso si è però sempre rivelato accidentato: dalla Fratellanza musulmana al Baath, al socialismo arabo, al nazionalismo nasseriano, al panarabismo e, sul piano internazionale, l'adesione al non allineamento; formule tutte di impronta prettamente laica, rivolte a fornire a quelle nuove nazioni delle strutture statuali riconoscibili e funzionali, adatte a tenere il passo con la modernità.

Tentativi innovativi postisi tosto in contrasto tra loro, le cui deficienze anche sul piano socio-economico, appesantite da una demografia galoppante, non sono ormai più attribuibili soltanto all'alibi israeliano.

Le varie rivolte popolari arabe hanno, infatti, portato alla luce del sole i problemi interni, strutturali e politici, troppo a lungo strumentalmente imputati a presunti condizionamenti

esterni. L'avvenuta inversione dei fattori non altera comunque il prodotto complessivo, e perpetua le fragilità della situazione.

Vi è chi argomenta che è stato il fallimento delle varie formule politiche di importazione a condurre all'attuale regressione *ab imis* delle sensibilità politiche di quelle popolazioni, in un tentativo di recupero delle ragioni originarie della comunità (*umma*) islamica.

L'ondata religiosa cui assistiamo non è, infatti, la causa, semmai la conseguenza, del più generale sconvolgimento; con il risveglio dell'antica contrapposizione frontale fra *sciiti* e *sunniti*, fino alle loro espressioni più estreme su sponde opposte, dal pluralismo dei *sufi* all'intransigenza dei *salafiti*.

Un'evoluzione paradossale, che ha spiazzato gli stessi Fratelli musulmani, il cui panarabismo di fondo si trova oggi lacerato dal fondamentalismo, appropriatosi a fini interni della forza eversiva che Al Qaeda ha invece sprigionato verso l'esterno.

Le opposte connotazioni religiose non riescono comunque più a mascherare la sottostante feroce lotta di potere. Ben oltre l'intollerabile situazione umanitaria, la situazione in Siria va quindi affrontata tenendo presente che vi si sta consumando il *redde rationem* fra l'ortodossia sunnita e l'eresia sciita, in termini non meramente teologici bensì di preminenza politica e di egemonia regionale.

Trent'anni dopo l'avvento di Khomeini, che ha trasformato radicalmente lo sciismo da religione mistica e quietista in forza politica attiva, esasperata dall'estenuante guerra di otto anni con l'Irak, il regime dei *mullah* persiani continua a proporsi come guida spirituale nei confronti di capitali arabe palesemente esangui: sul piano internazionale, l'esasperato atteggiamento nei confronti di Israele e l'ostinato perseguimento della capacità nucleare ne sono i sintomi più estremi; come se non bastasse l'arcipelago di realtà sciite disseminate a pelle di leopardo è diventato gradualmente la *longa manus* di Teheran all'interno dei Paesi arabi, a maggioranza sunnita.

Una sfida di potere, anche di ordine etnico oltre che ideologico, che sembra finalmente scuotere un mondo arabo troppo a lungo disperso e stordito.

Non dissimile, in termini strategici, dalla lunga guerra civile in Libano né da quella di Saddam Hussein e che, ora come allora, soltanto lo speculare estremismo *wahabita* (e il danaro) dell'Arabia Saudita è stato in grado di raccogliere, unico possibile immediato contrappeso alle mire destabilizzanti iraniane.

Un'impresa che, nell'attuale più generale situazione internazionale, l'Occidente euro-americano non può più, e non vuole, assumersi in prima persona. Dopo il calcio di Bush al formicaio iracheno, l'accorato appello del Presidente Obama, tre anni fa al Cairo, all'opportunità che i popoli arabi ritrovino la strada di iniziative strategiche congiunte, consentendo a Washington di affrancarsi da un coinvolgimento diretto chiaramente non più sostenibile, sembra essere stato, sia pur ancor confusamente, raccolto.

Gli Stati Uniti sono quindi diventati il sostenitore strategico della Casa saudita, da dietro le quinte, in attesa della ricomparsa di un Egitto da troppo tempo colpevolmente eclissatosi dagli equilibri mediorientali.

È significativo che una delle prime iniziative di politica estera del nuovo Presidente egiziano Morsi (alla riunione dell'Organizzazione della Conferenza Islamica alla Mecca e poi a quella dei Non-allineati a Teheran, consegnandogli il testimone della presidenza e riprendendo i rapporti interrotti dal lontano fatidico 1979), sia stata quella di proporre la costituzione di un Gruppo di contatto fra Egitto, Arabia Saudita, Turchia e Iran: proposta per il momento alquanto astrusa, che potrebbe rappresentare l'auspicato esito, non certamente l'avvio, di un più esteso coinvolgimento negoziale.

Ma che dimostra se non altro l'impellente necessità di corresponsabilizzare i principali attori politici mediorientali nella gestione della crisi in Siria.

Comunque vadano le cose, per le loro dinamiche interne oltre che per gli impulsi esterni, le questioni di fondo, quelle che dilaniano da un secolo l'intero mondo arabo, richiederanno tuttavia il collaterale e continuativo concorso dell'intera comunità internazionale.

Nell'immediato, in Siria si tratta di scongiurare ulteriori

indiscriminati spargimenti di sangue. Ma oltre la soglia umanitaria, in prospettiva, compaiono infatti ben più complesse realtà di ordine geopolitico e strategico sub-regionale e globale.

L'intervento diplomatico-militare internazionale da tanti auspicato deve pertanto consistere, non tanto nel tagliare con la spada, bensì nell'allentare l'ennesimo nodo gordiano mediorientale; operando soprattutto per catalizzare accettabili condizioni di convivenza a livello interno ed internazionale. E nel frattempo, a somiglianza della barra di grafite utilizzata nelle pile atomiche per scongiurare reazioni a catena, raffreddare gli animi.

Dai tempi di Sant'Agostino, la "guerra giusta" si basa sulla "retta intenzione", ovverosia sul perseguimento di un risultato migliore. Gli interventi internazionali a fini cosidettamente "umanitari", rivolti ad affrontare situazioni di collasso in Stati palesemente *falliti*, tendono essenzialmente a creare le condizioni per un diverso, più stabile assetto istituzionale interno.

Con l'assistenza internazionale, va pertanto impostato un negoziato politico complessivo, che tenga conto non soltanto della situazione interna in Siria, ma soprattutto della sua rete di rapporti con i Paesi circostanti.

L'analisi del dramma siriano esige che si allarghi lo sguardo alla situazione strategica dell'intero "grande medioriente", tenendo presente che, per il groviglio di motivi indicati, la Siria costituisce il laboratorio dell'agognata più generale riforma del sistema dei rapporti internazionali.

In proposito, bisogna tener ben presente che la società interetnica siriana, presa a tenaglia (come quella libanese) dall'antagonismo fra sciiti e sunniti, rappresenta l'estremo ridotto di quella civiltà composita che per millenni ha fecondato il Mediterraneo.

Da tempo immemorabile, a differenza delle altre contrade del Vicino Oriente inariditesi col tempo, la Siria rimane al crocevia di una serie di direttrici geopolitiche, punto di incontro di confessioni molteplici, sette minoritarie esse stesse rispetto alle loro religioni di riferimento: i drusi, curdi, ismailiti e alauiti musulmani, ed i maroniti, caldei, aramaici, assiri, greci, arme-

ni cristiani sono tutti dei fragili spezzoni di antiche credenze, sopravvissuti nelle pieghe della Storia.

La salvaguardia di tali minoranze (autoctone, si badi bene, non residue dal colonialismo) va pertanto ben oltre le immediate contingenze umanitarie, rendendo la situazione siriana (al pari di quanto avviene nei Balcani - l'altra ancor non pienamente risolta eredità dell'Impero ottomano!), la prova del nove di un più generale impegno collettivo: quello di contribuire, anche attraverso la tutela delle minoranze, alla ricomposizione di condizioni di civile coabitazione.

Il Cardinale Tauran, Presidente del Consiglio Pontificio per il dialogo interreligioso, ha ammonito che "se i cristiani lasciano il Medio Oriente sarà una tragedia, perché lasciano la terra in cui hanno sempre vissuto; se vanno via, i Luoghi Santi diventeranno musei, e sarebbe una catastrofe".

Certamente, l'affastellarsi di tanti nuovi fattori può complicare le equazioni negoziali. Dovendosi procedere per accumulazione e sedimentazione, l'opera sarà inevitabilmente più lenta, ma dovrà potersi rivelare più durevole. Bisognerà evitare ancora una volta che le emozioni o i diversi tornaconto nazionali prendano per l'ennesima volta il sopravvento sulle ragioni d'assieme.

L'arcivescovo cattolico di Aleppo Mgr Jeanbart ha ammonito che "bisogna assolutamente trovare il tempo per creare dei partiti non confessionali, in grado di assorbire il voto sunnita".

Nel rimettere il suo mandato, l'ex Segretario generale Kofi Annan gli ha fatto eco, lamentando che "tutte le parti, all'interno e all'esterno della Siria, ritengono di avere trovato l'occasione propizia per promuovere con mezzi militari le loro miopi agende nazionali"; aggiungendo che "soltanto una comunità internazionale coesa può costringere ambedue le parti ad impegnarsi in una transizione politica ... Senza una pressione internazionale seria, finalizzata e unita, anche da parte dei Paesi della regione, sarà impossibile per chiunque, indurre il Governo siriano e la stessa opposizione di adottare i passi necessari per iniziare un processo politico".

In Siria si gioca, infatti, non solo la sorte politica degli alaui-

ti, ma anche quella degli equilibri strategici nell'intera regione.

La linea del fronte politico-ideologico nel "Grande medioriente" si è infatti spostata dalla questione israelo-palestinese al Golfo arabo-persico. Né l'imposizione di *no-fly zones*, né l'instaurazione di zone protette o corridoi umanitari (non c'è stato spazio nemmeno per gli osservatori arabi o dell'ONU), tanto meno la partenza degli Assad potranno aprire la strada alla riconciliazione interna, in assenza di una precisa alternativa che tarda a delinearsi fra forze di opposizione sintomaticamente frammentate e prive di una linea di condotta univoca.

Come dopo la straziante guerra civile in Libano, come in Irak dopo l'interminabile intervento esterno, anche in Siria si impone come priorità assoluta la convocazione di una Assemblea costituente che rispetti e disciplini l'eterogeneità nazionale.

La parabola di Bachar el Assad è degna di una tragedia greca. Erede inaspettato di suo padre, che del controllo sulle forze armate, ammantate dal vessillo del baathismo, aveva fatto strumento di potere indiscusso (sancito dal bombardamento di Homs), da capofila del "fronte del rifiuto" nei confronti di Israele, egli si è trovato gradualmente vittima di una lotta eterodiretta per l'egemonia regionale, isolato fra gli arabi, finendo col fungere da vassallo dell'Iran (sottoscrivendo persino con esso, unico fra gli arabi, un Trattato di alleanza).

Il ritiro forzato dal Libano dopo l'assassinio di Hariri avrebbe dovuto costituire il campanello d'allarme; e l'avvio di ipotesi negoziali per il Golan, Turchia *adjuvante*, l'occasione per una diversa collocazione internazionale, che allentasse la morsa iraniana.

Così non è stato: ridimensionato in campo arabo, egli si è così trovato gradualmente assediato perdendo, all'interno prima che all'estero, la funzione di cerniera sulla quale si era a lungo imperniato il potere degli Assad.

Un'internazionalizzazione della crisi siriana implica non soltanto un ridimensionamento delle ambizioni egemoniche iraniane e dell'influenza russa, ma deve anche scongiurare più estese disgregazioni, per il riemergere di aspirazioni nazionali che l'opera dell'Occidente aveva impostato, ma poi affidato alle forze endoge-

ne arabe. Altro che "Grande Siria": si prospetta piuttosto una disintegrazione delle sue componenti etniche primarie.

Oltre alle ripercussioni sui delicati equilibri interetnici in Libano, anche la Turchia, l'Irak, l'Iran potrebbero doversela vedere con le rivendicazioni di un'entità curda unificata e autonoma; e la Giordania riaffrontare la questione del rapporto fra le sue componenti beduina e palestinese; e che dire del Golan occupato da Israele, di Gaza in mano ad Hamas e del Libano meridionale feudo di Hezbollah? Su quali antidoti locali può far affidamento?

In Medio Oriente più che altrove, la decomposizione del tessuto ambientale è da imputare alle tante passate colpevoli omissioni, che hanno aperto spazi ad antagonismi incrociati. La cura non può che consistere oggi in un generalizzato coinvolgimento internazionale, in funzione di persuasione, mediazione, negoziato, ed infine di garanzia esterna. Oltre agli Stati Uniti, la Russia e la stessa Cina, l'Unione Europea, ognuno a suo modo, devono concorrere nel dissuadere, esortare (e sterilizzare la camera operatoria di quel che è diventato, a tutti gli effetti, un malato cronico e, quel che è più grave, contagioso).

Sospinto dalle specifiche ribellioni popolari, qualche incoraggiante sviluppo si va già manifestando, quale il risveglio del panarabismo, non più come in passato per le iniziative interessate di specifici Stati bensì coralmente, a sostegno delle iniziative delle Nazioni Unite; come dimostrato dal fatto che la Lega Araba, finora evanescente, si è ripetutamente esposta nelle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU rispetto a Libia, Yemen e ora Siria.

Un'evoluzione peraltro ostacolata dall'ostruzionistico di Russia e Cina, allergiche, per principio, ad ogni forma di interferenza negli affari interni. Essendole venuti meno i punti di riferimento della politica mediterranea sovietica, Mosca dovrebbe volersi adoperare per impostare su ben altre basi l'accesso ai *mari caldi*, contribuendo a plasmare il futuro.

Per quanto geo-politicamente estranea, anche Pechino dovrebbe aver interesse alla stabilità di un'area dalla quale proviene buona parte dei suoi indispensabili rifornimenti energetici. Gli

Stati Uniti, dal canto loro, come e più che in Libia, si attengono prudentemente alla politica obamiana di dirigere dalle retrovie (*lead from behind*).

L'Unione Europea, infine, tarda a conseguire la massa critica indispensabile alla credibilità della sua ancor embrionale politica estera comune. D'altronde la Francia, antico nume tutelare locale, fatica a ritrovare la propria influenza; mentre il Regno Unito, come sappiamo, ha da tempo subappaltato agli Stati Uniti la "supervisione" degli eventi in Mesopotamia e nel Golfo.

(L'Italia, perché no?, forse meglio degli antichi 'protettori' francese e inglese, potrebbe contribuire ad aprire spazi negoziali fra le tante parti in causa; ma i gravi problemi economici interni continuano a monopolizzare l'azione governativa, a scapito delle pur indispensabili iniziative di politica estera).

Una sistemazione della questione siriana potrà avere benefici effetti su altre situazioni critiche ad essa strettamente collegate. Il piano di pace in sei punti proposto da Annan nel marzo scorso tendeva sostanzialmente ad internazionalizzare la crisi, ovverosia a coinvolgere non soltanto i diretti contendenti ma le nazioni circostanti e le "grandi potenze" per incanalare ed accudire un più vasto processo negoziale.

Una analisi non diversa nella sostanza, se non nelle premesse, da quella espressa dallo stesso esponente iraniano Jalili: "Quel che accade in Siria non è una questione interna, bensì un conflitto fra l'Asse della resistenza e i suoi nemici nella regione e nel mondo; ... si tratta quindi di un conflitto internazionale". Lo stesso Presidente egiziano Morsi afferma che la comunità internazionale deve rispondere a "un dovere morale e una necessità politica e strategica". Considerazioni essenzialmente convergenti, dietro al cui intrico Assad si asserraglia.

Al 'disinnesco' del fattore iraniano, da conseguire auspicabilmente mediante un fattivo coinvolgimento di Teheran, dovrà concorrere una serie di pressioni convergenti. In tale contesto, da tempo, confrontata alle mire iraniane, la diplomazia di Ankara contende a Riad la primazia nello schieramento dei Paesi arabi.

Ma la Turchia, sunnita ma non araba, stenta a restaurare

una qualsiasi parvenza dell'antica influenza ottomana e ha dovuto abbandonare le sue originarie velleità mediatrici "a 360 gradi", al contempo verso Teheran, Damasco, Tel Aviv; rendendosi finalmente conto che, in quella regione, l'aspirazione a "non avere nemici" comporta il non avere amici fidati; e trovandosi ora a svolgere una funzione non più propulsiva, in prima linea, come avrebbe desiderato, bensì prevalentemente assistenziale, come base arretrata dell'opposizione all'antico sodale Assad.

Nonostante le speranze suscitate dalle tante locali "primavere", anche il laicismo radicale di Ataturk, sia pure in salsa AKP, si è rivelato un modello estraneo alla regione.

Come la stessa Europa, anche il mondo arabo difetta di un *leader*, e nessuno di quegli Stati preso singolarmente potrà dare l'esempio. Un nuovo equilibrio appare difficilmente realizzabile fra Paesi poco strutturati statualmente. Gli aneliti alla transizione nel mondo arabo hanno pertanto bisogno del concorso della comunità internazionale, con iniziative bilaterali e multilaterali, per ridare consistenza ad un panarabismo foss'anche di marca neo-feudale.

Le potenzialità del 'Quartetto' fra Stati Uniti, Russia, ONU e Unione Europea, potenzialmente utile proprio perché eterogeneo "ircocervo", dovrebbero essere più decisamente esplorate. Nella necessaria funzione di controassicurazione di quanto dovranno necessariamente conseguire i principali attori regionali.

L'esigenza immediata, quella di proteggere la popolazione civile, non potrà essere stabilmente assicurata che mediante un governo multilaterale della necessaria transizione verso un riassetto regionale d'assieme che, con un secolo di ritardo, in Medio Oriente come nei Balcani, risistemi l'eredità del crollo dell'Impero ottomano.

Una riscossa del panarabismo dovrebbe servire da collante, a somiglianza di quanto, *mutatis mutandis* ma per le medesime infermità nazionaliste, è accaduto nel processo integrativo europeo.

Per il momento è bene che l'Occidente euro-atlantico si tenga in disparte, non si esponga *ultra vires*, operando piuttosto

per linee interne, pronto a proporsi, a tempo debito, nella garanzia esterna di un accordo auspicabilmente raggiunto fra arabi, a tutela di loro ritrovati interessi comuni.

In altre parole, la soluzione, o la risistemazione della situazione siriana, sarà il banco di prova dell'esistenza non soltanto dell'*umma* araba, ma anche di una più vasta comunità internazionale, eterogenea, animata da intenzioni diversificate ma compatibili e convergenti, per superare il gioco a somma zero che sclerotizza da un secolo quella regione.

Lo impone l'interesse generale nella regione mediterranea, nelle raggiunte condizioni di generale globalizzazione.

Guido Lenzi

Il Medio Oriente in transizione

I GELSOMINI NON PROFUMANO PIÙ

di Mario E. Maiolini

Nel contesto regionale mediterraneo e mediorientale, la crisi siriana continua ad imporsi per i suoi drammatici risvolti umanitari e per le sue implicazioni geo-strategiche su tutto il Medio Oriente.

Così pure la questione del nucleare iraniano, con il suo altalenare fra aperture - vere o apparenti - è destinata ad incidere profondamente sugli equilibri che superano il Medio Oriente e toccano le grandi potenze di un tempo e quelle emergenti: India, Turchia, Brasile.

D'altro canto, gli avvenimenti elettorali nei Paesi arabi, in primissimo luogo in Egitto e poi in Libia, Algeria, Tunisia e Marocco, sono destinati ad influenzare significatamene i rapporti tra Occidente e Mondo Arabo e, in particolare, il futuro delle relazioni fra gli Stati del Mediterraneo. Mutamenti e turbolenze su cui è utile portare l'attenzione e coglierne le tendenze.

L'Egitto

Mentre le crisi siriana ed iraniana procedono su itinerari lunghi e a tratti pericolosamente burrascosi, come nel recente episodio dell'abbattimento da parte siriana di un aereo militare turco e come mesi fa quando l'Iran minacciò di chiudere gli stretti di Hormuz, gli esiti elettorali in Egitto hanno assunto caratteristiche di novità e di complessità, che possono portare

L'Ambasciatore MARIO E. MAIOLINI, *in carriera diplomatica dal 1962, ha ricoperto importanti incarichi in Italia e all'estero: Direttore Generale per le Americhe, Ambasciatore a Riad, Messico e Ginevra, Presidente della Commissione Disarmo dell'Assemblea Generale, Vice Governatore del Sud Irak durante il Governo provvisorio.*

quel Paese, cerniera fra Maghreb e Mashrek, centro della cultura araba, poderoso e minaccioso serbatoio demografico, esempio e laboratorio tradizionale della politica araba, a riacquistare centralità internazionale per l'impossibilità delle sue classi dirigenti, sia militari che religiose e civili, di risolvere in tempi ragionevoli gli enormi problemi economici, che affliggono i suoi ottanta milioni di abitanti e per le intricate complessità politiche di una società multireligiosa, combattuta fra esigenze di ordine e di graduale sviluppo e spinte di rinnovamento morale, di dignità individuale e di giustizia sociale.

Il risultato del ballottaggiodel 24 giugno fra il candidato dei Fratelli Musulmani, Mohammed Morsi, e quello espressione dei militari e dei nostalgici del vecchio regime, Ahmed Shafik, è stato per molti versi innovativo:

– perché ha segnato il prevalere della Fratellanza, con una maggioranza di ottocento mila voti, dando all'Egitto per la prima volta nella sua storia un Presidente eletto democraticamente;

– perché ha sancito un atteggiamento flessibile e compromissorio dei militari e il prevalere delle forti pressioni del Presidente Obama, che, in linea con il suo discorso di insediamento sino a quello del Cairo (4 giugno 2009), ha scelto di accettare la naturale evoluzione dei consensi della maggioranza egiziana.

Le incognite suggerite da una osservazione degli eventi e dal parere di numerosi analisti sono, però, molte.

I militari avevano avallato il risultato delle urne di fine maggio, ma nei giorni precedenti il 16 giugno, la Giunta militare (SCAF) aveva preteso l'annullamento delle elezioni per l'Assemblea Parlamentare, svoltesi tra fine novembre e gennaio.

Succesivamente, sulla base di un verdetto della Corte Costituzionale, unico organo operante in forza di norme di rango costituzionale (e in sintonia con i militari stessi) la Giunta militare ha avocato a sé le funzioni legislative e la gestione del bilancio, oltre a ribadire il proprio potere di nomina dei membri dell'Assemblea Costituente. Un notevole ed intricato pasticcio giuridico, che ha fatto gridare al golpe.

Si è creato, inoltre, un duplice interrogativo: quali saranno i poteri del nuovo Presidente, che ha prestato giuramento il 30 giu-

gno? Quali concessioni e compromessi ha dovuto fare Morsi per farsi accettare da una Giunta quanto mai prudente e gelosa dei proprî poteri militari, economici e normativi?

Su tutto questo pesano poi l'incognita costituita dalla stanchezza dell'elettorato (50 per cento di astensioni nei vari responsi delle urne), esausto per la crescente disoccupazione e per l'aumento dei prezzi; le continue manifestazioni e scioperi; il deterioramento massiccio della sicurezza e la polarizzazione del voto fra Shafik, che ha raccolto il 24 per cento, e Morsi, a cui è andato il 25 per cento.

Al momento, il destino dell'Egitto è di difficile interpretazione, stretto com'è fra le due principali ali degli schieramenti politici e dei poteri forti:

– i militari, il cui solido accordo con Washington sembra basarsi su una continuità di politica estera, a partire dal mantenimento degli Accordi di pace con Israele (destinati comunque a subire futuri contraccolpi, così come accaduto con l'interruzione dei rifornimenti petroliferi) e un consenso per riforme istituzionali e sociali, che rispondano alle basilari aspirazioni di tutti gli egiziani;

– i Fratelli Musulmani, ben radicati nella società, orientati verso un processo graduale di riforme, disposti, a quanto sembra, ad attenuare alcuni aspetti del loro islamismo (diritti femminili, libertà religiosa, di stampa e organizzazione politica) e ad accettare una politica economica e finanziaria, che non scoraggi gli investimenti e i crediti stranieri.

I Fratelli Musulmani sembrano, quindi, aver maturato una ideologia istituzionale ed economica (quella sociale l'hanno ben sviluppata), orientata al pragmatismo e alla flessibilità, al contrario dei salafiti, bloccati su tabù di costume e di religione e sostanzialmente privi di una concezione complessiva dello Stato e dell'economia.

A questi motivi di incertezza, si aggiunge la scarsa dimestichezza di Morsi per i temi di politica estera, se rispondono a verità, secondo secondo quanto asseriscono fonti diplomatiche, le sue prime dichiarazioni di voler approfondire i rapporti con l'Iran per creare "*a strategic balance in the region*",

non certamente gradite dai Paesi del Golfo e dagli Stati Uniti, dai quali soltanto può venire quel sostegno finanziario indispensabile all'Egitto.

Il Maghreb

Di segno diverso sono state le elezioni del 10 maggio in Algeria, che, come detto, hanno smentito coloro che pronosticavano un espandersi dell'ondata islamica fondamentalista.

Si rivelano significative, non soltanto perché hanno confermato scetticismo e stanchezza verso possibilità di cambiamenti drastici e violenti dopo oltre un decennio di sostanziale guerra civile-religiosa, non soltanto perché hanno confermato una notevole capacità manovriera di un regime pronto - come altri Stati arabi conservatori - a dar fondo ai proventi petroliferi per calmare le proteste sociali, ma anche perché assicurano un'area di stabilità non trascurabile ad un Maghreb toccato dalla *Rivoluzione dei gelsomini*. La pianta è rimasta, i semi si sono diffusi, ma i fiori non sono ovunque gli stessi.

La stabilità - per quanto precaria in alcuni suoi aspetti - sembra essere l'elemento di fatto prevalente, a cui la situazione algerina può contribuire su tutta la zona a motivo dell'estensione geografica del Paese, della capacità militare, della sostanziale positività di rapporti con i Paesi occidentali, secondo una profezia contundente ma parziale di de Gaulle, affermante che "*l'Algerie resterà française comme la Gaule est restée romaine*".

Infatti, il Marocco, ora guidato dall'islamista Abdelilah Benkirane, sembra assorbire le istanze riformatrici di un anno fa con la nuova Costituzione del 20 febbraio 2011, e con la "coabitazione" fra "chiesa e palazzo" che il "Capo dei credenti", il re, come dichiarato a *El Pais* dallo stesso Benkirane (21 maggio) ha avviato dopo le elezioni che hanno visto prevalere i Fratelli Musulmani.

Forse, la stabilità e la ritrovata coesione algerina possono avere influenzato le stesse aperture marocchine verso Algeri sulla questione del Sahara occidentale.

Stabile - anche se angustiata da disoccupazione e crisi economica, che hanno determinato l'accentuarsi dell'influenza dei Salafiti - appare essere la Tunisia, ove la moderazione a tutto campo dei Fratelli Musulmani, guidati da Gannouchi, è, forse, il terreno su cui le promesse di equilibrio, di rispetto dei diritti delle minoranze e delle conquiste laiche, passate e recenti, si sono realizzate almeno sul piano istituzionale, creando con i Paesi europei del Mediterraneo premesse di collaborazioni e di intese.

Per il Maghreb il punto interrogativo più inquietante, anche se non tale per le sue dimensioni demografiche, è la Libia, che risente indubbiamente degli avvenimenti a est e a ovest, ma che rischia di cadere in un contrasto tribale e in parte religioso non facilmente sanabile, dopo gli eccessi e le barbarie a cui il mondo ha assistito durante la cacciata di Gheddafi.

In alcuni aspetti la situazione libica può offrire delle similitudini e degli spunti, per un suo accettabile sbocco, con gli sviluppi in Yemen.

Qui la transizione del regime di Abdallah Saleh (al potere dal 1978), che si era macchiato di repressioni sanguinose e colpevole di contrasti in apparenza insanabili, ha ceduto il passo al nuovo Presidente Abd Rabbuh Mansour Hadi, che, pur proveniente dai ranghi del vecchio regime (e qui sta il suggerimento e l'esempio di modello di transizione estensibile ad altri Paesi), ha saputo asserire una volontà di dialogo con le tribù, che hanno volontariamente lasciato le armi, ed accettato una transizione negoziata appoggiata dall'Arabia Saudita e dalla comunità internazionale.

È stata redatta una nuova Costituzione e riformate le Forze di sicurezza, che nello Yemen come altrove (Egitto, Siria, Algeria, Tunisia) sono il nocciolo duro della repressione dei vecchi regimi autoritari.

Come si diceva, in Libia la situazione è precaria ed influenzabile. Il partito "Giustizia e Costruzione" (Fratelli Musulmani), che sembra avere un consenso maggioritario in vista delle elezioni del 6 luglio per il Consiglio Nazionale, viene descritto dagli osservatori come meno concentrato di mesi fa sul tema dell'introduzione della Sharìa e più - sull'esempio egiziano - sui te-

mi dello sviluppo, del controllo delle frontiere, dei flussi migratori e della sicurezza nazionale.

Infatti non soltanto la Libia è un focolaio di instabilità per i suoi contrasti tribali, ma anche e specialmente per un arsenale notevole e ora incontrollato di armi - accumulate da Gheddafi - che alimenta traffici verso i Paesi confinanti, dove gruppi di contrabbandieri, di movimenti separatisti e di trafficanti, spesso infiltrati o associati ad Al Qaeda, controllano flussi migratori verso le coste libiche in provenienza dall'Africa Nera.

Questo insieme di criticità per la Libia potrebbe spingere i Fratelli Musulmani verso una coalizione con il raggruppamento centrista, moderato e laico facente capo a Jibril (ex Ministro di Gheddafi, un po' come Hadi nello Yemen) e verso una ripresa stabile dei rapporti con i Paesi vicini, Italia inclusa.

La *Primavera dei gelsomini* sembra essersi logorata ed aver perso parte di quei connotati di speranza per una indiscussa affermazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali, che l'*intellighentia* occidentale vagheggiava e che ancora alberga nella visione romantica di molti, inclusi quei giornalisti che riferiscono dai Paesi arabi parlando soltanto di diritti e non di disoccupazione, fino ad instaurare frettolose consonanze fra Fratelli Musulmani e il pensiero di Gramsci (vedi gli interventi alla quinta edizione dell'*Istanbul Seminars,* che si è svolta nella capitale turca dal 19 al 23 maggio), dimentichi di tante precedenti e similmente fallaci analisi, condotte all'epoca della rivoluzione iraniana.

Per un altro aspetto, *la Primavera* ha indubbiamente messo in movimento una serie di mutamenti pacifici e violenti, che portano le società arabe ad assumere una configurazione diversa da quegli autoritarismi e dittature, che spesso le hanno portate, per mancanza di contrappesi istituzionali e di pluralismo, verso tensioni e conflitti internazionali, come nel caso del panarabismo di Nasser o del nazionalismo di Saddam Hussein.

Come sarà la nuova configurazione è questione che troverà risposta in un lungo periodo, soprattutto perché la crisi siriana è di una portata territoriale vastissima - come lo stesso Annan ha di recente riaffermato - e perché la questione del nucleare

iraniano sta portando gli Stati Uniti - o, meglio, molti dei suoi esperti di nota influenza sull'opinione pubblica americana - verso un ripensamento dei proprî interessi strategici. Entrambe le crisi influenzeranno in modo significativo sia i vecchi che i nuovi e dinamici regimi arabi.

Il nodo siriano

La situazione in Siria sembra essere una delle più spinose che le Nazioni Unite e la comunità internazionale abbiano mai affrontato.

Per alcuni versi ricorda la crisi bosniaca, dove i timori di un deciso intervento erano bilanciati da intollerabili atrocità e le forze del cambiamento bloccate dagli interessi interni e internazionali contrari a mutare equilibri assicurati da secoli.

Così in Siria le minoranze etniche e religiose sono riluttanti ad abbandonare Assad; le potenze confinanti non possono rimanere insensibili ai massacri della maggioranza sunnita e agli esodi di migliaia di profughi; la Comunità internazionale è spinta da settori dell'opinione pubblica a un intervento militare, mentre i Governi vogliono evitare una nuova esperienza libica, come ha detto il Ministro degli Esteri Terzi pur favorevole all'invio di osservatori e a più forti sanzioni.

I Paesi vicini temono una disintegrazione:

– i turchi sanno che la minoranza kurda siriana aspira, secondo lo stesso *leader* curdo Ismail Hami (*El Mundo* del 31 maggio 2012), ad una Siria federale (cioè ad una autonomia curda, che imiti quella irachena, con conseguenze incalcolabili anche per l'Iran);

– i russi e i cinesi, i cui ex-imperi e Stati sono un amalgama di minoranze etniche e religiose, non possono ammettere *sic et simpliciter* di legittimare ciò che classificano come interferenza esterna; i Paesi arabi, in generale, non possono chiudere gli occhi di fronte al massacro dei loro correligionari;

– l'Iraq, il cui Primo Ministro sembra vedere nemici interni sia a destra che a sinistra, appoggia gli alawiti siriani ed è impotente ad impedire che i suoi oppositori sunniti ed i gruppi di

terroristi di Al Qaeda penetrino le fila disordinate ed instabili dei ribelli in Siria.

Ugualmente preoccupati sono i responsabili libanesi, sia perché alla frontiera siro-libanese gruppi delle loro minoranze (si veda Tripoli e la Valle della Bekaa) hanno collegamenti tribali e militari in Siria, sia perché gli Hezbollah oscillano fra la vecchia alleanza con Assad e l'Iran e la tentazione di sopravvivenza politica offerta dalle monarchie del Golfo nel caso in cui l'Iran sia privato del suo più importante alleato strategico nel mondo islamico.

A completare il quadro di difficoltà, entro cui si è mosso invano l'inviato delle Nazioni Unite Kofi Annan, vi è il problema delle armi chimiche e batteriologiche, che la Siria degli Assad ha accumulato nel tempo e montato sulle testate dei missili SS-21 forniti da potenze alleate.

Infatti - secondo quanto riferiscono fonti autorevoli (fra cui il *Wall Street Journal* di marzo, a firma di Solomon e Barnes) - la Siria, che non ha firmato la Convenzione del 1992 sulle armi chimiche (insieme a Israele, Egitto, Nord Korea e Myanmar), possiede diversi siti, in cui tali armi sono concentrate e che - come dichiarato al Congresso a marzo 2012 dall'Ammiraglio William McRaven - potrebbero cadere in mano degli Hezbollah o di terroristi di Al Qaeda.

Di conseguenza, sarebbe stata organizzata un'operazione di addestramento militare con più di una decina di migliaia di militari provenienti da diciassette Paesi (fra cui Stati Uniti, Turchia e Giordania), concentrata alla frontiera siro-giordana e pronta per intervenire in caso che la situazione sfuggisse ad ogni controllo.

Il compito dell'ex Segretario Generale delle Nazioni Unite, pertanto, non è stato arduo, ma impossibile. Come da lui ribadito nei suoi colloqui ad Amman il 30 e 31 maggio con il Re Abdallah e con vari esponenti giordani, il suo piano di pace (liberazione dei prigionieri politici; libero accesso per gli aiuti umanitari; ritiro dalle città dei mezzi pesanti ed inizio di una *de-escalation*) è tuttavia l'unico realistico.

Assad, da parte sua, pur fronteggiando un'opposizione di-

visa, sembra fuori dalla realtà con le sue accuse di complotti stranieri, anche se - a parere di qualche disincantato osservatore -di interferenze esterne la Siria non manca affatto.

Comunque sia, la Lega Araba è stata orientata - secondo fonti diplomatiche dopo la riunione a Doha del 2 giugno - a chiedere che il Piano Annan sia parte di un preciso riferimento al Capitolo VI della Carta.

Nel frattempo lo stesso Annan ha convocato il 30 giugno a Ginevra un *summit* ministeriale, a cui sono stati invitati, oltre ai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, Turchia, Iraq, Kuwait, Qatar, il Segretario Generale delle Nazioni Unite e Lady Ashton, incontro che ha trovato l'appoggio del Segretario di Stato Clinton, alla ricerca di un'intesa con Mosca per una uscita pilotata di Bashar al-Assad dalla scena siriana.

Sempre secondo lo schema yemenita, assunto apparentemente come modello, ben oltre la reale portata della sua efficacia.

L'Iran e l'Occidente

La crisi in atto in Siria porta, inevitabilmente, l'attenzione sulla posizione dell'Iran e degli Stati Uniti (Israele è nello sfondo come un convitato, che di pietra non è) attorno alla partita del nucleare iraniano.

Il quadro del problema merita di essere scomposto per coglierne le novità e gli ostacoli in evoluzione.

La riunione dei P5+1, che si è svolta il 23 maggio a Baghdad, si è conclusa con risultati deludenti, che si sono ripetuti il 18 e 19 giugno a Mosca.

Da parte sua, l'AIEA nel suo ultimo rapporto ha confermato che l'Iran, in violazione alle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, ha proseguito nelle attività di arricchimento ed ha avviato la costruzione di due nuovi impianti.

I negoziatori iraniani hanno ricevuto a Baghdad il piano di Lady Ashton, concordato dal Gruppo di contatto, nel quale si chiede l'ingresso in tutto l'Iran degli ispettori ed il trasferimento all'estero di tutto l'uranio arricchito al 20 per cento, mentre, di contro, si accetta che Teheran mantenga le centrifughe per

l'arricchimento fino al 5 per cento e si prospetta un alleggerimento delle sanzioni prima che entrino in vigore.

L'impressione di alcuni osservatori (v. *Le Monde* del 25 maggio) è che i negoziatori iraniani, pur ribadendo le loro solite posizioni (diritto al nucleare pacifico, smantellamento dell'arsenale israeliano) abbiano considerato l'offerta come "una via percorribile". A rafforzare una certa quale positività, la stampa riporta la dichiarazione di un membro della delegazione statunitense: "Pensiamo che vi sia l'inizio di un negoziato".

Tutto questo dimostra come americani (a motivo delle elezioni), europei (per la crisi economica e le ripercussioni energetiche che accentuerebbero la crisi), israeliani (per rispetto alle esigenze degli Stati Uniti e per gli avvertimenti sulla pericolosità di un'azione militare) e gli stessi iraniani (per motivi che espliciteremo) siano tutto sommato inclini a non superare la soglia di pericolo, pur mantenendo le posizioni "obbligate".

L'Iran vorrebbe perseguire una politica di "fare gli affari" senza parlare di diritti umani, argomento pericoloso per la stabilità del regime, confrontato da una società certamente molto più evoluta di altre nella regione, che ha istituzioni elettive, anche se coartate da interessi corporativi (militari, religiosi ed economici). In breve, Teheran vorrebbe essere considerata come la Cina.

L'Occidente, invece, non può abbandonare la politica dei diritti umani - che è il suo *soft power* - e non può trascurare tre alleati fondamentali che vedono in un Iran nucleare una terribile minaccia: Israele, sempre più ossessionato dai suoi incubi di sicurezza; l'Arabia Saudita e i Paesi del CCG allargato, che ormai hanno come principale obiettivo di rompere ciò che percepiscono come l'accerchiamento sciita e di conciliarsi con la *Primavera araba,* sostenendo i movimenti politici dei musulmani sunniti; la Turchia, fondamentale pedina strategica, che sta scoprendo di avere non più *zero enemy* alle frontiere, ma *one enemy for each frontier* (come ha detto un arguto diplomatico) e che in un Iran nucleare avrebbe una formidabile minaccia strategica per il *soft power* del suo "modello turco".

La conclusione più ragionevole sarebbe che il negoziato an-

dasse avanti, fra minacce e gesti distensivi, purché la tensione latente non induca a commettere errori.

Diceva, infatti, Montale: "La storia non è prodotta da chi la pensa e neppure da chi l'ignora. La storia non si fa strada, si ostina, detesta il poco a poco, non procede né recede, si sposta di binario e la sua direzione non è nell'orario".

Nel mentre, quindi, non si possono prevedere gli imprevisti, si possono evidenziare due considerazioni, che mostrano la preferenza dei due principali protagonisti per i tempi lunghi.

La guerra cibernetica di Stati Uniti e Israele (che ovviamente smentiscono, ma che l'*International Herald Tribune* conferma il 30 maggio) ha prodotto con il *virus Stuxnet* danni notevoli alle centrifughe iraniane, mentre il *virus Flame* ha penetrato i *computer* di alte personalità iraniane.

Gli iraniani hanno incassato e l'Ayatollah Khamenei si è limitato a dichiarare che "l'Occidente è indebolito ed in fase di essere distrutto", certamente esagerando, ma ben conscio della portata del "riposizionamento americano", che ha lasciato l'Iraq e si prepara a lasciare l'Afghanistan, indebolendo l'accerchiamento militare ai danni di Teheran. Quindi il tempo che passa offre prospettive nuove.

Su un altro versante, l'America "pensante", quella stessa che ha fatto dire al Generale Petraeus che gli interessi degli Stati Uniti non sono quelli di Israele, comincia a chiedersi se il "riposizionamento" non comporti anche un "ripensamento" dei rapporti Stati Uniti-Iran, così come avvenne con la Cina per opera di Nixon.

L'ex Sottosegretario di Stato di Clinton, Thomas R. Pickering, e l'ex Presidente dell'Associazione per le Nazioni Unite, William H. Luers auspicano (v. *Le Figaro* del 30 maggio) discussioni "più ampie" con l'Iran, che investano, oltre al nucleare, gli argomenti della stabilità regionale.

Jacques Hymans (*Foreign Affairs* di maggio-giugno 2012) sdrammatizza la pericolosità nucleare iraniano. Nel dibattito sulla stessa rivista di luglio-agosto 2010, importanti analisti (Ray Takeyh, James Lindsay, Barry Rubin e Barry Posen) hanno discusso la tesi di Takeyh, favorevole a non dismettere le

eventuali aperture di Teheran (ricordiamo che l'attacco alle Torri Gemelle suscitò un'impressionante solidarietà dell'opinione pubblica iraniana per gli Stati Uniti, che l'"urgenza" antiterrorista di Bush non prese in considerazione).

Mohsen M. Milani (*Foreign Affairs* luglio-agosto 2009) ha messo in risalto che il principale obiettivo della politica estera iraniana è la sopravvivenza del regime e la sua influenza nella regione.

Il noto politologo Kenneth Waltz (teorizzatore della guerra con il suo libro *Man, State and War*) ha intitolato il suo ultimo saggio su *Foreign Affairs* di agosto - a caratteri cubitali sul frontespizio della rivista - *Why Iran should get the bomb*.

Si tratta di spunti che risalgono indietro nel tempo e che segnano come gli esperti americani stiano considerando come uscire in qualche modo da una situazione conflittuale, sempre meno compatibile con il *disengagement* voluto dall'Amministrazione Obama.

In breve, sciogliere un altro dei nodi gordiani, che spesso gli Stati Uniti hanno dovuto affrontare e tagliare: come l'avvicinamento al Regno Unito, nonostante la guerra del 1808-1812, che consentì agli inglesi di incendiare, il 24 agosto 1812, simboli precursori delle Torri Gemelle, come la Casa Bianca e il Campidoglio; l'intervento del 1917 in Europa, nonostante il *farewell* di Washington; la distensione con l'Unione Sovietica, nonostante la dottrina Truman, ed il viaggio di Nixon a Pechino, nonostante il Vietnam e i venti anni di contrasto con la Cina di Mao.

Sul fronte iraniano, in vista delle elezioni americane di novembre, tutto, però, deve rimanere fermo.

Mario E. Maiolini

LA DEMOCRAZIA NELL'ISLAM DOPO LE PRIMAVERE ARABE

di Marco Giaconi

La democrazia rappresentativa è il vero e unico *trademark* geopolitico dell'Occidente.

Se e quando si afferma, anche soltanto come *slogan,* libera forze straordinarie e impreviste, che precedentemente erano bloccate, e crea, inoltre, una relazione con l'Ovest, che prima, anche con i *Raìs* posti al potere - peraltro, dall'Occidente - non funzionava in alcun modo.

Ma la democrazia che sta operando, confusamente, nelle *Primavere arabe* è omologabile a qualcuno dei nostri criteri di *sovranità popolare*?

Esiste un criterio di "sovrapposizione delle mani", come quello di cui parlava Kant, tra (mano) destra e sinistra?

E, ancora, sarà possibile evitare che lo spazio libero, recentemente conquistato, sia confiscato da una qualche forma di fondamentalismo religioso, perché ormai ogni area islamica ne ha una specifica?

È probabile che la cura sia l'esempio e la pratica della libertà sia l'unico modo di insegnarla.

In ogni caso, la felicità democratica della masse tunisine, egiziane, libiche è infinitamente migliore del sonno della ragione, di massa, al quale eravamo prima abituati.

Ma, ancora, il concetto moderno e occidentale di democrazia è traducibile nel contesto del mondo arabo e islamico?

La questione è controversa, dato che interseca con la politica internazionale, la teologia, la pratica religiosa, la formazione dei sistemi politici, la selezione delle *élites* nazionali. E qui non si tratta di mano destra e sinistra, ma di come le muoviamo.

MARCO GIACONI *è Direttore di ricerca presso il Centro Militare di Studi Strategici di Roma.*

Per l'Islam, la sovranità politica appartiene ad Allah, e ogni altra definizione (il popolo, il Sovrano laico, il Papa, etc.) è "peccato di associazione" di un'altra divinità al Dio Unico (1). Il "peccato di associazione" (*shirk)* è la colpa fondamentale, secondo quanto si evince dal testo coranico (2).

Allora, cosa è e fa il capo politico in un contesto islamico?

Permette al popolo di seguire la retta interpretazione e applicazione del Corano e protegge i credenti, difendendoli dall'errore religioso degli infedeli o dalla degenerazione dei costumi nella *Ummah,* la comunione dei credenti. Che è, peraltro, una delle vere "fonti del diritto" nell'Islam.

Nell'Islam, il bene comune non è separabile da quello individuale, e la politica (e questo è un aspetto moderno dell'Islam tradizionale) non è separabile dall'etica, sia privata che pubblica (3).

Allora, è possibile affermare che il Capo dei Credenti *Amir al Muminun* (e non il Sovrano, che è soltanto Allah, Sovrano dei Mondi) è definito dalla prassi politica islamica *ex post,* per i suoi risultati nella realizzazione del dettato coranico, e non vi è, in effetti, un criterio di costruzione dello "Stato politico" nel Corano fuori da quello che riguarda l'attuazione dei precetti religiosi.

La sovranità occidentale è legata alle teorie del contratto sociale, sia nella forma del Leviatano hobbesiano, ovvero con la cessione da parte dei *subjecti* di una parte del loro potere al Sovrano, per garantirsi vita, libertà e proprietà; sia nella forma, peraltro derivata dal modello hobbesiano, di Rousseau, il "contratto sociale" tra liberi ed eguali (4).

Nell'Islam ha ragione chi ha vinto. E questo spiega il successo, nella "piazza araba", del *jihad della spada* proclamato da Osama Bin Laden, indipendentemente dalle qualificazioni

(1) Cfr. Hamid Enayat, *Modern Islamic Political Thought,* London, I.B. Tauris, 2005.

(2) "Certamente Allah non perdona che gli si dia qualche associato.A parte ciò, Egli perdona chi vuole" (Sura 4, verso 48, trad. d. A.).

(3) Cfr. Ann K. S. Lambton, *State and Government in Medieval Islam,* Oxford University Press, London, 2004.

(4) Cfr. su questi temi N. Southwood, *Contractualism and the foundation of Morality,* Oxford, Oxford University Press, 2010.

giuridiche e sapienziali soggettive dello *shaikh* saudita.

Ed infatti l'11 settembre 1683 non a caso, è la data della fine dell'assedio di Vienna da parte dell'Islam, la fine del sogno del califfato esteso a tutta l'Europa cristiana (5). Roma sotto La Mecca, l'obiettivo dichiarato del *jihad* contemporaneo.

Osama Bin Laden voleva ripartire da lì. E sarebbe stato "comandante dei credenti" effettivo, se vi fosse riuscito.

Altro elemento da non dimenticare è la successione dalla famiglia del Profeta Muhammad: la separazione tra sciiti e sunniti deriva da questo dato fondamentale, ed è ancora un fenomeno da non trascurare: la casa regnante giordana discende dal Profeta (6) e la famiglia alawita del Re del Marocco (7) si proclama anch'essa discendente della famiglia o dalla tribù, la "famiglia allargata" del Profeta.

Anche qui un altro dato da non dimenticare: per gli sciiti, si tratta di attendere l'arrivo dell'Imam Nascosto, l'ultimo e Dodicesimo (8) prima della Fine dei Tempi, e nel frattempo gli Imam visibili al potere in Iran si limitano a garantire la regolarità religiosa dello Stato, delle Leggi e del comportamento dei cittadini.

L'unica *legittimità* possibile in un contesto islamico, sciita o sunnita non importa.

È il senso del *velayat-e-faqih,* la "tutela del giurisperito" di Khomeini e dei suoi eredi sulle leggi dello Stato, in attesa del ritorno del Mahdi (9). Il potere politico, nell'Islam delle due tradizioni, è sempre un *potere delegato.* È l'Unico che regge il mondo, e tu non puoi farci nulla.

Lo Stato è allora solo una "grande famiglia", e quindi niente di meglio che farlo gestire al discendente, il Mahdi o un altro, della Famiglia del Profeta.

Sul piano delle "rivolte arabe", la questione è, naturalmente, più complessa di quanto di solito non si creda. L'Islam non

(5) http://gatesofvienna.blogspot.it/2006/09/other-september-11th.html.

(6) http://www.kinghussein.gov.jo/hash_intro.html.

(7) http://www.encyclopedia.com/doc/1G2-3424600137.html.

(8) Cfr. Rainer Brunner, Werner Ende, (eds.) *The Twelver Shia in Modern Times, Religious Culture and Political History,* Koeln, Brill, 2000.

(9) Cfr. Ahmad Vaezi, *Shia Political Thought,* London, Islamic Centre of England, 2004.

ha o non vuole accettare la modernità politica degli "infedeli", che vede peraltro posta in crisi, ma accetta che essi aiutino i futuri *leader* nazionali a far fuori il "faraone" (10) Ben Alì in Tunisia o Hosni Mubarak in Egitto o ancora, per altre vie, Muammar El Gheddafi in Libia. La trattativa finisce lì; dopo inizia il *politicking* nazionale e locale.

Ma l'accettazione delle tecniche di gestione del libero mercato delle idee, indubbiamente, modifica il *decision making* delle "primavere arabe" e lo rende, ad un tempo, più autonomo dall'Ovest e più sinergico con un'Unione Europea e una NATO meno attive direttamente nell'area.

Ma il moderno "faraone" egiziano è stato fatto fuori, nella realtà effettuale della cosa, da una alleanza tra Stati Uniti, Forze armate, Fratellanza musulmana e quella parte minoritaria di giovani modernizzanti in Piazza Tahrir, perché voleva cedere il potere, come i Faraoni (e il Profeta Muhammad) a suo figlio Gamal, senza passare dal consueto vaglio degli Ufficiali Liberi egiziani (11). Il mito, l'"unzione democratica", come la chiamava Pareto, c'entra ben poco.

La rabbia delle masse egiziane era "il fuoco nella mente" per la povertà e l'arbitrio delle burocrazie corrotte, non una voglia di delimitazione del potere, secondo i criteri che conosciamo in Europa da Locke in poi.

Oggi, il Presidente Mohammed Morsi, un Fratello musulmano, ha esautorato il capo del Consiglio Supremo delle Forze armate egiziane e Ministro della Difesa, Tantawi (12).

In politica, anche se non si legge il maligno Machiavelli, la riconoscenza non ha posto alcuno. E, comunque, la causa scatenante della rimozione di Tantawi, la questione del passaggio di Rafah nel Sinai, è importante, ma politicamente secondaria.

Tantawi sapeva che i jihadisti, che avevano attaccato i soldati egiziani a Rafah, provenivano da Gaza, e sapeva anche che

(10) Sura Al ?araf, v. 103. il faraone è "colui che rifiuta i segni" ed è, quindi, il simbolo della perversione, politica e non.

(11) Cfr. la previsione contenuta nel libro di Aladdin Elaasar, *The Last Pharaoh, Mubarak and the uncertain future future of Egypt in the volatile mid East*, proibito in Egitto e oggi disponibile come e-book su amazon.com.

(12) http://www.aljazeera.com/news/middleeast/2012/08/201281215511142445.html.

Mohammed Morsi aveva promesso a Hamas, al potere nella Striscia di Gaza, e "figlia" della Fratellanza Musulmana, una nuova profondità strategica nella penisola del Sinai (13).

O Nazione egiziana, quindi, la linea di Tantawi e dello SCAF del Cairo, o universalismo islamico, o maghrebino, come sembra proporre Mohammed Morsi. Non dimentichiamoci che la vera partita sarà, tra poco, tra l'Iran e l'universo sunnita, nelle "primavere arabe", per gestirne l'egemonia.

Peraltro, l'islam dei Fratelli musulmani è arrivato al potere, in Egitto, sulla base del suo radicamento sociale e sindacale. Si tratta, in molti casi, di un "socialismo religioso", che sostituisce il vecchio nasserismo, il socialismo nazionale che aveva caratterizzato lo spostamento verso l'Unione Sovietica dell'Egitto di quegli anni (14).

L'islamismo è un "socialismo di sostituzione" caritatevole e volontario, di contro alla fine dell'"economia di sostituzione" rispetto ai grandi blocchi geopolitici, che permetteva alle aree più evolute dell'Islam di giocare le loro carte nel mercato-mondo.

Non vi è, quindi, alcuna contraddizione tra populismo moderno e Islam e, paradossalmente, tra democrazia di massa all'occidentale e arrivo al potere dell'Islam politico. Da questo punto di vista, le due degenerazioni della rappresentanza politica, a Nord e a Sud, potranno andare avanti insieme.

Da questo nesso tra arcaismo e postmoderno, la Fratellanza ha tratto due conseguenze: che il *jihad della spada* globale di Al Qaeda è ormai globalmente irrilevante o al massimo può andare a rimorchio di altre forze politiche; che la crisi economica e sociale dell'Occidente non permette più quel sostegno alle masse arabe, che era la caratteristica della politica estera degli Stati Uniti e dell'Unione Europea fino alla crisi finanziaria del 2008 (15).

Alternative? Se un sistema politico riflette la complessità sociale della società egiziana, prima o poi il sistema stesso si fraziona nelle varie istanze che rappresentano i diversi interessi.

(13) http://eldameer.com/?p=30543 sito in arabo.

(14) Cfr. Mohammed Zahid, *The Muslim Brotherhood and Egypt's Succession Crisis, the politics of liberalization and reform in the Middle East*, London, I.B. Tauris, 2012.

(15) Cfr. Mariz Tadros, *The Muslim Brotherhood in Contemporary Egypt, democracy re - defined or confined?* London, Routledge, 2012.

Già da tempo la Fratellanza al Cairo subisce critiche radicali da parte dei suoi gruppi giovanili o degli intellettuali, e non necessariamente da quelli più occidentalisti (16).

Mediare il potere con gli Stati Uniti, Russia e Cina, ridisegnando un nuovo Medio Oriente, che non accetta la globalizzazione occidentale (anche Al Qaida, paradossalmente, era una *globalizzazione del jihad)* e riesce a penetrare nelle società europee e statunitensi facendo pesare il ruolo, che sarà sempre più rilevante, delle comunità islamiche interne all'Occidente. È la strategia dei Fratelli musulmani oggi.

Una politica "entrista" e, direi, "gramsciana", per l'Islam del futuro, che evita il muro contro muro fallimentare predicato dal defunto Osama Bin Laden e sfrutta a proprio favore le debolezze strutturali dell'Occidente, che non sono soltanto petrolifere.

Per la Tunisia, il discorso è diverso. Habib Bourghiba, il fondatore dello Stato e della stessa identità geografica della nazione, gioca l'Asse, in Africa settentrionale, contro la Francia colonialista e, sorseggiando il cappuccino in Piazza Esedra, a Roma, prepara contemporaneamente l'accordo con *France Libre* di de Gaulle per l'appoggio in cambio dell'indipendenza del suo Paese (17).

Di cultura laicista e occidentalista, Bourghiba accoglie con cordiale ironia l'inviato di La Pira che gli chiede di partecipare al convegno fiorentino del 1977 sulle tre religioni monoteiste, chiedendo sostegno piuttosto alle immobiliari vaticane per lo sviluppo turistico delle coste della Tunisia e affermando, infine, di essere "cartesiano".

Ben Alì, il cui arrivo al potere fu frutto di una splendida operazione dei Servizi italiani (18), alla quale il Servizio francese non volle sprezzantemente collaborare, cade perché la *global crisis* finanziaria mette in pericolo la sua liberalizzazione economica interna, che non genera più salari e stabilità sociale a par-

(16) Cfr. http://www.the-american-interest.com/article.cfm?piece=1159.

(17) Se mi si perdona l'autocitazione, si veda al proposito M. Giaconi, *Maghreb Al Aqsa, l'Estremo Occidente*, Quaderni del Centro Militare di Studi Strategici, Roma, 2001.

(18) Cfr. Fulvio Martini, *Nome in Codice "Ulisse"*, Milano, Rizzoli 2001.

te, come al solito, la questione aggiuntiva della corruzione dei pubblici ufficiali (19).

La società tunisina (ma si potrebbe dire in parte lo stesso per quella egiziana) si polarizza e le aziende create con capitali esteri o chiudono o non assorbono più manodopera, bloccando il sogno di Ben Alì di un *welfare off shore,* che gli permetta la sua presa di massa (e quindi clientelare) sul potere (20).

La ulteriore ascesa dei prezzi degli alimentari, ormai oggetto della speculazione internazionale come altri settori delle *commodities* (21), ha fatto saltare il sistema politico tunisino, che pure dovrà gestire, e il partito *Ennahda* della Fratellanza musulmana lo sa benissimo, un rapporto stretto con l'Occidente, fonte di quel turismo che il "cartesiano" Bourghiba vedeva all'origine del possibile *boom* della Tunisia (22).

La Libia è un problema a parte. Gheddafi è caduto, e i Servizi più avvertiti avevano informato per tempo i rispettivi Governi, perché sedeva su una polveriera politica. La stabilità interna era debole, e il ruolo della finanza familiare gheddafiana nel mercato globale diveniva via via sempre più "grigio".

La scelta del *Raìs* di Tripoli di "passare" il petrolio e il gas alla Cina (23) in cambio di armi, vendute a Gheddafi fuori dall'embargo ONU, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, già colmo, delle potenze occidentali interessate alla zona. Una triangolazione non si nega a nessuno, pensano a Pechino. Non è così.

Da qui la caduta a picco del regime del *Raìs* tripolino, la vecchia *popstar* del Maghreb.

È vera democrazia quello che sta avvenendo in Libia oggi? Certamente il clima politico è libero, e le bozze di Costituzione che si leggono parlano tutte di "sovranità popolare".

(19) Cfr. Michael J. Willis, *Politics and Power in the Maghreb, Algeria, Tunisia and Morocco from Independence to Arab Spring,* Hurst, London, 2011.

(20) Cfr. su Ben Alì e la sua crisi The Council of Forteign Reltions, *The New Arab Revolt,* Washington D.C. 2011.

(21) Cfr. E.M. Young, *Food and Development,* London, Routledge, 2012.

(22) Cfr. Alexis Arieff, *Political Transition in Tunisia,* Washington, D. C. Congressional Research Office, February 2011.

(23) Cfr. http://www.mondocina.it/index.php/notizie/cina-a-mondo/1104-libia-la-cina-voleva-vendere-armi-a-gheddafi-nonostante-lembargo-dellonu.html.

Ma l'equilibrio politico, in quello che un tempo si chiamava in Italia lo "scatolone di sabbia", è strutturalmente instabile: tecnocrati occidentalisti, islam radicale (e si ricordi che la Cirenaica ha fornito la maggior quota di "martiri", per regione islamica, al jihad afghano), mediatori politici spesso prestigiosi, ma con una base frazionata e incerta.

È appunto questo il problema di ogni democratizzazione nell'Islam: una fusione a freddo di tecnocrati brillantissimi, populisti dell'Islam relativamente affidabili, quote di jihad in fase di trasformazione, tribù e familismi che si accendono in funzione della crisi economica globale e che, tutti, sanno per certo che l'Occidente non potrà permettersi il costo di un sostegno al *take off* sociale e economico arabo. E che non potrà giocare all'aumento sistemico dei prezzi petroliferi per pagare la trasformazione del Maghreb.

Ma il Qatar, la Turchia e l'Arabia Saudita saranno capaci di "tenere" l'area per un tempo sufficientemente lungo? E saranno capaci di trovare la formula Islam più democrazia, che ha scoperto l'AKP di Erdogan? Oppure saremo in attesa di un condominio geopolitico iraniano nell'area?

Marco Giaconi

SIRIA, L'IMPASSE DI OBAMA

di Nicholas D. Kristof

I momenti migliori della politica estera del Presidente Obama, come il *raid* contro Osama bin Laden o l'intervento in Libia, sono il risultato di un impegno intenso e di rischi calcolati.

I limiti emergono quando il Presidente assume un atteggiamento passivo o quando decide ingiustificatamente di non agire, come con la Siria.

Di regola sono un sostenitore della politica estera di Obama, ma, riguardo alla Siria, nel mondo si va diffondendo sempre più la sensazione che egli sia bloccato su posizioni troppo attendiste.

Gli Stati Uniti non devono invadere la Siria, tuttavia Obama e i suoi alleati dovrebbero adoperarsi per fornire armi, addestramento e *intelligence* a quei ribelli che appaiono meritevoli di essere sostenuti.

Mi trovo ad Aspen per il *meeting* annuale dell'*Aspen Strategy Group*, e mi colpisce quanto siano numerosi gli esperti di strategia convinti che sia arrivato il momento di agire in modo più assertivo.

William Perry, Segretario alla Difesa nell'Amministrazione Clinton, mi dice che, se fosse oggi al Pentagono, consiglierebbe un intervento in Siria, a condizione della partecipazione turca e senza l'impiego di forze di terra.

In particolare, spiega che insisterebbe per l'imposizione di una *no-fly/nodrive zone* nella Siria settentrionale.

«Questa non è una strategia completa ma potrebbe facilitare il rovesciamento di Assad e portare concreti vantaggi umanitari», spiega Perry. «Se riuscisse, potrebbe aiutarci ad esercitare un'influenza sul Governo del dopo Assad».

Madeleine Albright, ex Segretario di Stato durante la Presidenza Clinton, mi ha detto: «Sono favorevole ad un interven-

Da "La Repubblica", 10 agosto 2012.

to, ma non deve trattarsi di un intervento militare di terra. Dobbiamo lavorare di più in questa direzione».

Secondo Albright, l'intervento americano dovrebbe essere multilaterale, ma il mancato raggiungimento di una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza non dovrebbe impedire di agire più di quanto non sia accaduto nel Kossovo nel 1999.

«Non possiamo permetterci di infilarci in un vicolo cieco, mentre la gente è uccisa», osserva.

Dal mio punto di vista, ci sono tre motivi importanti per intervenire in Siria.

Per prima cosa, più si prolungheranno i combattimenti, più ciò destabilizzerà la regione. Oggi la Siria è sprofondata in una guerra civile legata alle divisioni tra sciiti e sunniti.

Più sarà elevato il numero dei morti, dei rifugiati, delle uccisioni per ritorsione e più sarà difficile rimettere insieme i cocci.

Più a lungo durerà il conflitto e maggiore sarà il rischio che si espanda al Libano, all'Iraq e alla Giordania.

In secondo luogo, si ritiene che Bashar Assad sia in possesso di tonnellate di gas nervino.

Queste armi chimiche potrebbero finire in mano dei fondamentalisti, o sul mercato nero mondiale e noi, se necessario, dovremmo collaborare con i ribelli siriani per metterle in sicurezza.

In terzo luogo, c'è un imperativo di carattere umanitario.

A quanto pare, in Siria sono state uccise molte più persone che in Libia nel momento in cui ebbe inizio l'intervento e il numero delle vittime continua a salire senza sosta.

I manifestanti hanno iniziato a protestare pacificamente, ma sono stati fatti oggetto di una violenza inaudita.

Un passo che gli Stati Uniti potrebbero intraprendere è quello di portare le forze navali al largo delle coste siriane, mentre la Turchia e Israele dovrebbero schierare un maggior numero di soldati più vicino ai confini con la Siria.

Ciò impegnerebbe le truppe siriane e Assad avrebbe meno forze disponibili per uccidere il suo popolo.

Anne-Marie Slaughter, docente a Princeton ed ex collaboratrice dell'Amministrazione Obama, suggerisce alcune iniziative.

La prima è che gli Stati Uniti e altri Paesi forniscano ai co-

mandanti militari, che proteggono i civili ed evitano le uccisioni settarie o per vendetta, armi anticarro e antiaereo e magari anche una copertura aerea.

Alcuni comandanti dell'Esercito libero siriano hanno firmato questo codice di condotta.

Assieme ai nostri alleati, potremmo suggerire ai comandanti siriani che, se decidessero di abbandonare Assad, potranno avere un ruolo nel futuro della Siria. Se affonderanno con il dittatore non potranno avere questa possibilità.

Un intervento può sempre andare male, e ci sono preoccupazioni legittime circa il comportamento dei ribelli siriani.

È anche vero che l'anno delle elezioni non è il momento ideale per intervenire, sebbene in questa occasione Obama potrebbe riuscire ad ottenere un sostegno *bipartisan*.

Non sono un falco. Sono stato fermamente contrario alla guerra in Iraq e all'aumento degli effettivi in Afghanistan e sono altrettanto contrario a coloro che oggi spingono per la guerra all'Iran.

Ma la Siria, come la Libia, è uno di quei rari casi in cui possiamo intraprendere delle modeste iniziative, che hanno buone possibilità di accelerare la caduta di un dittatore. E, dopo diciassette mesi, sono in molti a ritenere che Obama non debba restare più a guardare.

«In Siria, il Medio Oriente ha bisogno della guida americana», spiega R. Nicholas Burns, professore a Harvard ed ex Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri.

«Sono un sostenitore del modo in cui il Presidente affronta la questione del Medio Oriente in generale, ma nei confronti della Siria la sua Amministrazione ha giocato totalmente di rimessa. In tutto il mondo arabo si chiedono: dove sono gli Stati Uniti?». Come risponde, Presidente Obama?

Nicholas D. Kristof

ALEPPO COME BENGASI L'OCCIDENTE INTERVENGA

di Bernard-Henri Lévy

La tragedia siriana (la demenza senza scampo che si è impossessata di Bashar al Assad, l'interminabile martirio dei civili bombardati dai suoi assassini) suscita parecchi tipi di domande che la tregua estiva non deve evitare di porre. I dittatori non prendono vacanze!

1. Bisogna intervenire? E la «responsabilità di proteggere», che è la versione ONU dell'antica teoria della guerra giusta, si può applicare alla situazione?

La risposta è sì. Incondizionatamente sì. O, per essere più precisi, non può essere che sì per coloro che, l'anno scorso, reputavano si applicasse al caso libico.

La causa è giusta. L'intenzione è onesta. Sono i siriani stessi che - parametro essenziale - chiedono aiuto.

I ricorsi politici e diplomatici, i tentativi di mediazione, sono tutti andati a vuoto.

E i danni causati da un'operazione di salvataggio dei civili saranno, qualunque cosa succeda, minori dei danni causati dai cannoni a lunga portata che uccidono le città insorte.

La Aleppo di oggi è la Bengasi di ieri. I crimini che vi si perpetrano sono gli stessi che Gheddafi minacciava di compiere nella capitale della Cirenaica.

E nessuno capirebbe se quanto è stato fatto in Libia per impedire un crimine annunciato, si rifiutasse di farlo in Siria, non più per impedirlo, ma per fermarlo, dal momento che è già cominciato... È una questione di coerenza. Cioè di logica. Cioè è questione di politica e di morale. La Libia lo impone.

Da "Corriere della Sera", 15 agosto 2012.

2. Come intervenire? E come, in particolare, trattare il veto russo e cinese? La risposta non è così complicata come pretende chi ha deciso, in anticipo, di non fare nulla.

È quella che l'11 marzo 2011 diede il Presidente francese Sarkozy ai rappresentanti del Consiglio nazionale di transizione, che chiedevano cosa sarebbe successo se la Francia non avesse ottenuto l'adesione del Consiglio di Sicurezza: «Sarebbe una grande disgrazia; e bisognerebbe far di tutto per evitare di arrivare a quel punto; ma se non ci riusciamo, allora sarà bene mettere in piedi, con le organizzazioni regionali interessate (Lega araba, Unione africana) una istanza di inquadramento sostitutiva che permetterà comunque di agire».

Poi, è la risposta indicata, il 30 maggio 2012, stavolta a proposito della Siria, dall'Ambasciatrice degli Stati Uniti presso il Consiglio di Sicurezza, Susan Rice, esprimendosi dopo un'audizione di Jean-Marie Guéhenno, vice di Kofi Annan: «La comunità internazionale rischia di non aver presto altra scelta se non quella di prevedere un'azione al di fuori del piano di Kofi Annan e dell'autorità del Consiglio».

Al di fuori dell'autorità del Consiglio! Proprio l'Ambasciatrice americana!

È una questione di diritto, stavolta. Di un emendamento del diritto, quando le sue forme positive contravvengono all'esigenza del diritto naturale e della giustizia.

Il veto russo e cinese non è un argomento, è un alibi. È l'alibi di chi, segretamente, conta sul fatto che Assad sia abbastanza forte per annientare l'insurrezione e per farci sentire privi di rimorsi. A lui, il bagno di sangue. A noi, le lacrime di coccodrillo.

3. Che tipo di intervento? E quale «scopo» - nel duplice senso che ha questa parola secondo Clausewitz: scopo della guerra (*Ziel*) e scopi politici (*Zweck*) - attribuire alla missione di protezione dei civili siriani?

Essendo la malafede, in questo dibattito, manifestamente senza limiti, molti fanno finta di credere che si tratti di spedire in guerra, come in Afghanistan, battaglioni di soldati di fanteria. La realtà non è questa.

La realtà è, innanzitutto, una *no fly zone* installata nelle basi della Nato a Izmir e a Incirlik, in Turchia, e che impedisca agli aerei di Assad di bombardare le donne e i bambini di Aleppo.

È, in seguito, una *no drive zone* che vieti, sempre per via aerea, alle sue divisioni di blindati di spostarsi di città in città e di disseminarvi anch'esse il terrore.

È la proposta del Qatar di instaurare *no kill zones*, «santuarizzate» attraverso elementi dell'Esercito siriano libero, equipaggiate di armi difensive.

Ed è l'idea turca, infine, di *buffer zones* a nord del Paese, che offrano un rifugio ai civili in fuga dai combattimenti.

Una gamma scaglionata di misure che facciano capire al dittatore che il mondo non tollera più questa carneficina.

Uno scenario abbastanza vicino, in fondo, a quello che fu immaginato, nelle prime settimane, dalla coalizione anti Gheddafi, e che soltanto l'oltranzismo suicida della «Guida» fece debordare dai suoi obiettivi iniziali.

Che Assad sia folle come Gheddafi, che sia pronto, come lui, ad arrivare fino al *viva la muerte*, è una possibilità, certamente, ma non è l'ipotesi più plausibile ed è la ragione per cui questo piano in diverse tappe, questa azione graduata, dosata, e attenta a non arrivare subito agli estremi, potrebbero far cedere il regime.

Assad è una tigre di carta. È forte della nostra debolezza.

Che gli amici del popolo siriano mostrino la loro risolutezza, che diano segni tangibili della loro capacità di colpire ed egli preferirà - possiamo scommetterlo - l'esilio al suicidio.

4. Chi per questo intervento? E concretamente, quale forza? È qui che le situazioni siriana e libica differiscono, ma non nel senso che in genere si crede.

Gheddafi, contrariamente a quanto è stato spesso scritto, disponeva di solidi appoggi nella regione. E la stessa Lega araba che fu, certamente, la prima a evocare la necessità di una *no fly zone*, lo fece a fior di labbra e non senza dare l'impressione, molto presto, di essere spaventata dalla propria audacia.

Assad, invece, è stato messo al bando dal mondo arabo. È

stato molto presto sospeso dalle sue istituzioni e organizzazioni. È detestato in Africa. Temuto in Israele.

Soprattutto, ad Ankara, ha un nemico dichiarato, dotato di un'armata possente, essa stessa integrata alla NATO; un nemico che ha due ragioni, almeno, di voler farla finita con lui: l'ancestrale rivalità turca con l'Iran che, invece, sostiene Assad; e il timore di vedere questa guerra, prolungandosi, nutrire le velleità secessioniste della propria minoranza curda che, in maniera del tutto naturale, si ispirerebbe ai curdi siriani impegnati, dall'altro lato della frontiera, a conquistare, armi in pugno, un'autonomia di fatto...

Assad è più isolato di quanto lo fosse Gheddafi. E la coalizione che venisse in soccorso delle sue vittime sarebbe al tempo stesso più numerosa, più facile da installare e appena meno potente di quella che componevano, quasi da soli, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia.

5. Quale ruolo ha la Francia in tale contesto? E, al di là della Francia, l'Europa?

Quello dell'iniziatore, del facilitatore, dell'architetto. La voce della Francia è ascoltata.

La Francia gode, nella regione, del prestigio che la sua azione in Libia le ha dato.

Ha legami storici con il Paese del Giardino sull'Oriente e con quello che una volta era chiamato il Levante.

E per una coincidenza di calendario ha la Presidenza di turno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Si avrebbe difficoltà a capire, in queste condizioni, se il successore di Sarkozy, oltretutto appena eletto e che quindi gode di una libertà di manovra che probabilmente non ha il Presidente Obama, paralizzato dal proprio calendario elettorale, non utilizzasse in pieno le risorse che la situazione gli offre.

E sarebbe increscioso se non si facesse di tutto per accelerare la formazione di questa grande alleanza che, da sola, farà andar via colui che il Ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius, ha più volte qualificato come carnefice del proprio popolo.

Catalizzare le energie, federare le volontà convergenti ma diverse, incoraggiare chi esita, scoraggiare i disfattisti e invocare la coscienza di ciascuno e del mondo a partire dalla tribuna unica che sarebbe, ancora una volta, un Consiglio di Sicurezza convocato d'urgenza e a livello dei Ministri.

6. C'è il rischio di un incendio esteso alla zona circostante? E l'implicazione crescente dell'Iran nel *dossier* non costituisce un elemento di pericolosità supplementare, che non esisteva con la Libia?

Sì, probabilmente.

Ma il ragionamento può essere invertito. E quel che scopriamo della forza del legame fra Assad e Ahmadinejad, quello che supponevamo ma che si svela, ora, in piena luce, del carattere vitale di questo asse, dovrebbe ispirare due sentimenti.

Innanzitutto lo spavento, all'idea che questa rivolta anti regime sarebbe potuta sopravvenire uno, due, cinque anni più tardi, in un mondo in cui l'alleato iraniano avrebbe raggiunto la famosa soglia nucleare che è il suo obiettivo: il massimo del ricatto, allora; presa in ostaggio, senza replica, dell'intera comunità internazionale; e, peggio dell'incendio, la possibilità dell'apocalisse.

E poi la determinazione ad approfittare della situazione per tentare di indebolire, se non di spezzare, nel suo elemento debole, l'arco che, partendo da Teheran, va fino agli iranosauri di Hezbollah passando per Damasco e, in minor misura, per Bagdad

Intervenire ad Aleppo significherà bloccare - ed è l'essenziale - una guerra contro i civili, che ha già fatto più di ventimila morti.

L'interesse ben chiaro delle nazioni, che una volta tanto andrebbero d'accordo preoccupandosi dell'umanità e dei crimini commessi contro di essa, significherebbe anche colpire al cuore, prima che sia troppo tardi, il triangolo dell'odio che minaccia la regione e, al di là della regione, il mondo. Non l'incendio, ma il raffreddamento della centrifuga, dove si preparano le guerre di domani.

7. E il dopo Assad, infine? E la sorte delle minoranze, in particolare cristiane, che il vecchio regime manipola e di cui vorrebbe far credere che fu il protettore storico?

La questione è capitale. Tutto è possibile - anche il peggio - in un Paese in rovina, reso incandescente dalla violenza e dove ogni giorno ha la sua parte di desolazioni, di rabbie impotenti, di ricerca di capri espiatori e, quindi, di regolamenti di conti.

Ma la comunità internazionale, come prima cosa, non è priva di risorse davanti a situazioni di questo tipo e si può benissimo immaginare, per la Siria del dopo carneficina, una formula paragonabile a quella che, nel Kosovo, impedì che i serbi rimasti sul posto fossero presi di mira e che, qui, incaricherebbe una forza delle Nazioni Unite, o soltanto araba, di vegliare alla ricostruzione civica del Paese.

Inoltre, nulla impedisce ai capifila della coalizione, che invierà gli aerei della libertà a salvare Homs, Houla o Aleppo, di abbinare alla loro iniziativa richieste di garanzie sulla natura del futuro Stato e dello statuto che sarà riservato alle minoranze confessionali.

Tali garanzie non sono mai assicurazioni, naturalmente. Ma il precedente libico fa giurisprudenza e fede. Infatti, abbiamo visto come un Occidente amico, caritatevole, liberatore, abbia avuto voce in capitolo nei dibattiti del dopo Gheddafi.

Il rifiuto del terrorismo, la riduzione della tentazione integralista islamica, la vittoria elettorale dei moderati, il fatto di aver evitato la vendetta generalizzata sono il segno di un popolo maturo che la dura esperienza dei combattimenti ha innalzato, nobilitato, liberato di parte dei suoi cattivi demoni, illuminato.

Ma sono anche, in Libia, il frutto di una fratellanza di armi inedita fra la gioventù araba e gli aviatori e i responsabili europei e americani che, per la prima volta, apparivano come gli amici, non dei tiranni, ma dei popoli. Il desiderio di questa fratellanza sarebbe, se necessario, un'altra ragione di applicare al più presto il dovere di protezione dei civili siriani.

Bernard-Henri Lévy

L'IMPOTENZA DELLE NAZIONI UNITE

di André Glucksmann

Mentre i carri armati e gli aerei da massacro di Assad rovinano tutt'al più il piacere alle anime sensibili, le dimissioni di Kofi Annan sono accolte con un silenzio tipicamente estivo.

Eppure, quando il mediatore delle Nazioni Unite in Siria getta la spugna, tutta un'epoca si conclude con un fiasco vergognoso.

Questo affabile diplomatico ghanese, insignito del Premio Nobel, è stato numero uno e poi numero due dell'organizzazione internazionale, e ha ostinatamente manifestato sentimenti benevoli, umanitari e pacifici ricompensati da risultati catastrofici.

In veste di responsabile delle operazioni di *peacekeeping* in Bosnia e in Ruanda, con la sua passività ha coperto il genocidio dei Tutsi da parte degli Hutu.

Per chi se ne fosse dimenticato: 1994, ottocentomila civili assassinati a colpi di machete in tre mesi.

Kofi Annan si rifiutò di inviare al Generale Dallaire cinquemila caschi blu per fermare il genocidio.

Le pubbliche scuse sono arrivate troppo tardi. Anziché una sanzione, il Nostro ricevette una promozione e diventò Segretario generale dell'ONU (1997-2006).

Non proferì parola quando Putin tentò di cancellare dalla faccia della terra un ceceno su cinque.

Stesso silenzio davanti all'ultima carestia politica del Ventesimo secolo (1998-2000): nella Corea del Nord comunista, la fame organizzata fece tra uno e due milioni di vittime, con tanto di scene di antropofagia.

Con o senza il sostegno della comunità delle nazioni democratiche, Kofi Annan si accontentava di rispettare fino all'ulti-

Da "Corriere della Sera" del 13 agosto 2012.

mo le sovranità nazionali: ognuno è padrone a casa propria, quale che sia il crimine che commette contro i suoi.

Un giorno anche quest'uomo benevolo ebbe un moto di disgusto: «Il Darfur è l'Inferno» dichiarò, condannando il Governo di Khartum.

Parole, parole parole: di fatto nulla è cambiato.

Annan è tutto tronfio delle sue alte responsabilità: «Noi siamo la coscienza del mondo», proclamò nel 1995 in occasione del cinquantenario dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Le sue dimissioni del 2 agosto scorso sono una sorta di *Te Deum* a tutte le manovre di disimpegno della sua vita. Mentre Kofi Annan, animato dai migliori intenti, subisce uno scacco dopo l'altro, Vladimir Putin passa di successo in successo.

Quest'ultimo dissimula sempre meno il suo micidiale cinismo, che sfugge soltanto a chi non vuol vedere. Ha persino confermato ufficialmente di non aver mai avuto l'intenzione di cedere il passo al nostro beniamino, il presunto «liberale» Medvedev, che era, è e rimane il suo eterno valletto.

E ripete indefesso che ogni forma di opposizione democratica in Russia consiste in un'accozzaglia di cospiratori al soldo dei Servizi segreti stranieri, preferibilmente americani.

In questi ultimi giorni, Putin si è vantato di aver armato e preparato sin dal 2006 le milizie dell'Ossezia del Sud per attaccare la Georgia, il che la dice lunga sulle responsabilità della guerra russo-georgiana del 2008 e sui crimini delle suddette «milizie», di cui il Cremlino aveva garantito l'assoluta indipendenza e irriducibilità.

A Putin, campione assoluto di menzogne e calunnie, va paradossalmente riconosciuto il merito di non essere ipocrita: è un uomo che non nasconde le proprie intenzioni e dichiara chiaro e forte il suo potere deleterio.

Poco importa se la Russia non brilla affatto per la sua modernità, né per la crescita della sua economia.

Poco importa se raggiunge le vette più alte nel campo della corruzione (al livello dello Zimbabwe) e delle mafie politico-finanziarie.

Poco importa il suo nichilismo giudiziario e burocratico!

Putin non pretende, come i marxisti-leninisti, di far sognare l'umanità, né promette un futuro migliore.

Come in un sistema di vasi comunicanti, la caduta della «coscienza del mondo» evocata da Annan è correlata all'ascesa di Putin.

Più le Nazioni Unite si rivelano incapaci di proteggere i civili (la Risoluzione 1973 rimane un'eccezione e il salvataggio di Bengasi resta opera di Cameron e Sarkozy), più si allarga la zona grigia in cui i civili stessi sono abbandonati alla furia degli aerei e dei *tank*, più Putin si erge a difensore supremo dei despoti, minoritari ma armati fino ai denti: li protegge dagli interventi esterni con il suo *veto* al Consiglio di Sicurezza e si incorona padrino dei padrini.

Ai rossi e ottenebrati condottieri di popoli succede un eterno kappagibista senza scrupoli e senza ritegno.

Bisogna essere ingenui come un diplomatico del Quai d'Orsay o del Palazzo di Vetro di New York, o semplicemente ossessionati dagli appuntamenti elettorali locali, come Obama e i suoi omologhi europei, per immaginare, anche soltanto per un istante, che il boia del Caucaso possa inorridire davanti alla distruzione di Aleppo, Homs e Damasco.

«Ventimila morti in un anno!», gridano indignate la stampa e le Organizzazioni non governative democratiche. «Solo?!», risponde sorridendo Putin.

Coraggio Assad, ancora uno sforzo! È bene non fare affidamento sui sentimenti caritatevoli dei *leader* russi.

Se Putin protegge Assad, è soltanto perché una potenziale vittoria di Assad protegge Putin. Una rivolta soffocata nel sangue, in stile Cecenia, servirebbe da esempio e da avvertimento per il popolo russo e i «vicini più prossimi».

Inutile ricalcare l'ingenuità finta o sincera di un Kofi Annan. Inutile accumulare conferenze su conferenze (preferibilmente dopo le vacanze). Inutile coinvolgere i *mullah* iraniani, o addirittura il Papa dei cristiani, nelle tavole rotonde sulla Siria.

Fino a quando si preferirà immaginare che il Capo del Cremlino non sia consapevole di fare il bene dei tiranni e il male delle popolazioni, l'Inferno si estenderà.

Da un anno i civili siriani resistono con tenacia e coraggio a un regime carnefice e criminale. Certamente, i ribelli non sono angeli scesi dal cielo delle idee, estranei a qualsiasi sopruso; e se la comunità internazionale li abbandonerà inermi e lascerà accadere l'irreparabile, le violenze si moltiplicheranno.

La commedia del ricorso al Consiglio di Sicurezza è durata abbastanza.

Non si può attendere all'infinito che le palpebre di Putin (e quelle dei suoi compagni cinesi) si inumidiscano, o che nel petto del cekista palpiti un sentimento di umanità.

Il fallimento di Kofi Annan riflette quello di una comunità internazionale abituata a sognare, e che da vent'anni abbandona il proprio destino alle unanimità fasulle di un Consiglio di Sicurezza sottomesso ai *diktat* di San Vladimir, patrono della Lubjanka.

André Glucksmann

LA NIGERIA. MAL D'AFRICA O AFRICA MALATA?

di Maurizio Carboni

Dalla penna d'autori del calibro di Ernest Hemingway e Karen Blixen abbiamo imparato a conoscere quel sentimento misto di melanconia e nostalgia definito "mal d'Africa", che ha colpito inesorabilmente coloro che in quel continente hanno assaporato il profumo della polvere e osservato tramonti struggenti.

Oggigiorno, però, l'Africa non è più così, o solamente così, ed uno sviluppo incoerente e perlopiù frammentato c'ha consegnato realtà caotiche e violente alla ricerca d'identità che tardano ad affermarsi e che spesso hanno risentito del condizionamento di correnti ideologiche estranee a quelle culture, responsabili d'un processo di crescita rimasto incompiuto.

L'Africa sembra ancora distante, un po' vittima di se stessa e un po' delle politiche di sostegno occidentali che non sempre si sono rivelate all'altezza degli obiettivi e del risanamento delle ferite del colonialismo aggressivo, individuando in maniera disorganica punti di convergenza con le Autorità locali principalmente per lo sfruttamento delle risorse naturali, senza però favorire un reale processo di crescita e, soprattutto, la formazione d'una classe politica seria e capace di lavorare per il bene dei propri Paesi, in un contesto d'integrazione globale.

La Nigeria, ovverosia la Repubblica Federale della Nigeria, non si sottrae a tale situazione, mentre la sua notorietà presso il grande pubblico sembra dovuta più alle incessanti crudeltà compiute dai terroristi islamici del gruppo Boko Haram, contro la popolazione di fede cristiana, nonché alle gesta dei guerriglie-

MAURIZIO CARBONI *è docente presso il Dipartimento di Scienze Informative per la Sicurezza dell'Università Internazionale di Scienze Sociali.*

ri del MEND, *Movement for the Emancipation of the Niger Delta*, che s'oppongono prevalentemente alle compagnie petrolifere straniere, che alla sua storia, alle tradizioni, alle prospettive d'evoluzione e alle risorse del sottosuolo, non trascurabili, di cui è ricca.

La Nigeria è una delle tante terre d'Africa travagliate e colpite dall'odio etnico, che ultimamente trovano la loro massima espressione proprio nel terrorismo praticato indiscriminatamente dai musulmani del Boko Haram, gruppo d'ispirazione jihadista con spiccata contiguità con Al Qaeda.

La denominazione originale della compagine è "Il Popolo per la Propaganda degli Insegnamenti del Profeta e della Jihad", che in lingua hausa - idioma ciadico del gruppo afro-asiatico - s'è trasformato in Boko Haram e che risale circa al 2001, allorquando fu costituita da Mohammed Yusuf.

S'ispira alle sette musulmane e si ripropone l'abolizione dell'attuale sistema sociale, da avvicendare con l'adozione della sharia, così come auspicato anche altrove dagli integralisti musulmani.

La compagine è particolarmente forte nelle regioni del Nord-Est, dove il gruppo etnico dominante è quello degli Hausa-Fulani, ed è animata da elementi con scarsa alfabetizzazione o preparazione culturale, affascinati dalla propaganda strategicamente svolta contro le forze di Polizia e la corruzione, convinti, quindi, di combattere per debellare i mali delle società occidentali e affermare i dettami coranici, più oscurantisti.

Nel resto del Paese, a Sud-Ovest risiedono prevalentemente gli Yoruba, mentre l'etnia Igbo è disseminata a Sud-Est, regione dove prevalgono i cristiani.

Ad acuire le difficoltà di convivenza concorrono tutte le altre componenti etniche, quasi duecentocinquanta, che rappresentano la variegata anima di un Paese con molteplici tradizioni antropologiche.

Tuttavia, le tre principali etnie - Igbo, Hausa-Fulani e Yoruba - danno vita ai così detti *Big Three*, che a decorrere dagli anni Sessanta del 1900 hanno caratterizzato la conflittualità militare e politica nel Paese, dove i motivi del contendere tra set-

tentrione e meridione riguardano non tanto la fede religiosa, bensì la ripartizione delle risorse e delle ricchezze derivanti dalla loro gestione, che ha determinato maggiore benessere, produttività ed emancipazione, anche culturale, a Sud.

Stante la situazione, il pericolo non sembra essere solamente la mattanza di cristiani, l'aspetto immediatamente percepibile, ma la sopravvivenza dell'intero sistema sociale, che risente, come affermato da padre Bernardo Cervellera - missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere e Direttore dell'agenzia giornalistica *Asia News* - dell'inettitudine d'una classe politica divisa, che concede spazi vitali ai fondamentalisti islamici e agli interessi di altri attori esterni, intenzionati a destabilizzare la regione dell'Africa centro-occidentale.

L'Europa stenta a prendere coscienza dei pericoli e risponde timidamente alle richieste d'intervento e prese di posizione, tanto che Ayo Oritsejafar, *leader* dei cristiani nigeriani, ha invocato agli Stati Uniti l'inserimento del Boko Haram nella *black list* dei gruppi terroristici, per lanciare un segnale netto e chiaro a livello internazionale.

Anche il Ministro Andrea Riccardi, titolare del Dicastero per la Cooperazione Internazionale e l'Integrazione, ha recentemente dichiarato che fermare l'aggressione ai danni dei cristiani vuol dire assicurare il mantenimento del livello democratico e il rispetto di tutte le componenti etnico-sociali, posizione, peraltro, condivisa anche dalla nostra diplomazia.

Ancora una volta, però, al di là delle parole e dei buoni propositi, l'Africa sembra allontanarsi dagli interessi europei, politicamente incerti e talvolta in ritardo nella comprensione delle dinamiche di fondo, che mai come in questo caso sono parte integrante dello scontro generale tra culture e tra interessi economici.

La Nigeria, infatti, oltre ad essere membro del Commonwealth, è uno dei principali produttori di petrolio e l'estrazione, negli ultimi quaranta anni, ha condizionato la sua intera economia e accresciuto i livelli di conflittualità interna, creando recessioni in altre voci della bilancia commerciale, quali, ad esempio, l'esportazione di cacao, diminuita nell'ultimo ventennio del

43 per cento, o del cotone, in calo del 65 per cento e delle arachidi, in diminuzione del 64 per cento, e una crescente dipendenza dall'estrazione del greggio.

Attualmente, la Nigeria è un Paese in trasformazione: da una parte un'urbanizzazione sorprendente non accompagnata da adeguato sviluppo economico, con indice di disoccupazione elevatissimo; dall'altra gli sforzi per adeguare la banca centrale alle normative *Basilea 2*, così da immaginare un avvicinamento ai parametri internazionali.

In mezzo, la corruzione e l'odio etnico, che si manifesta attraverso le aggressioni dei musulmani in armi, nonché le rivendicazioni e la guerriglia contro le società petrolifere straniere.

Il quadro di riferimento non è certamente rassicurante, soprattutto se pensiamo ai periodici sequestri di persona e, ancor più, al tragico esito del sequestro dell'ingegner Franco Lamolinara, il nostro connazionale ucciso a marzo scorso dopo essere stato rapito a maggio 2011 da una cellula jihadista nel nord del Paese.

Gli interessi che ruotano attorno al petrolio trascendono dalle scelte ideologiche dei guerriglieri che s'ammantano di legittimità rivoluzionaria e la partita che si sta giocando in Nigeria non è circoscritta a quei confini.

Nuovamente, l'Africa è terreno di scontro, un tempo tra il comunismo importato e dilagante e il conservatorismo europeo, mentre oggi i protagonisti sono gli integralisti islamici all'attacco su un fronte sempre più ampio che comprende anche Kenya e Sudan, Ciad e Mali, senza trascurare gli altri teatri bellici emergenti.

L'importanza delle vicende nigeriane, pertanto, non è racchiusa nei suoi confini e quelle tensioni assumono un significato ben più ampio, sia perché l'instabilità di un Paese contagia sempre i confinanti, sia perché lo scontro è più vasto e l'obiettivo dei jihadisti non è esclusivamente l'annientamento della componente cristiana, ma, più realisticamente, il controllo delle riserve petrolifere, il vero motore del Paese.

L'intervento internazionale, quindi, non può tardare oltre e richiede una coordinata attività di pressione diplomatica che

sia concretamente in grado d'assicurare il processo di stabilizzazione sociale e la convivenza multiconfessionale e multietnica, sostenendo e garantendo contemporaneamente la presenza estera e gli investimenti internazionali, che possono accompagnare la crescita economica del Paese.

L'Europa, però, è alle prese con la crisi monetaria e la definizione d'una comune ed efficace linea d'intervento diplomatico ancora non è stata definita, mentre si susseguono di volta in volta le esternazioni delle Cancellerie più sensibili.

Maurizio Carboni

L'ITALIA. STORIA DI UNA POTENZA NUCLEARE MAI NATA

di Silvio Labbate

Il possesso o meno delle armi atomiche ha condizionato - e condiziona ancora oggi - il peso internazionale di ogni Paese. Da quando il mondo è stato definitivamente scisso con il Trattato di Non Proliferazione (TNP) tra detentori e non della tecnologia nucleare per scopi militari, ponendo ufficialmente un limite alla sua diffusione, chi non appartiene al club delle potenze atomiche è di fatto declassato.

È stato questo il caso dell'Italia. Tuttavia, durante gli anni Cinquanta e parallelamente ai negoziati per la nascita della Comunità europea per l'energia nucleare, Roma si rese protagonista, assieme a Parigi e Bonn, di una serie di iniziative, che spingevano verso una cooperazione europea anche nel campo militare, non escludendo *a priori* l'ipotesi della costruzione di armi atomiche.

Si trattò di un tentativo importante che portò alla firma del Protocollo segreto italo-franco-tedesco del 28 novembre 1957 per la costruzione di un deterrente atomico comune (1).

SILVIO LABBATE, *dottore di ricerca in Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università "Sapienza", si è occupato di* guerra fredda *in Medio Oriente con riferimento alla questione dei petroldollari e alla politica petrolifera italiana. Collabora con la LUSPIO e con l'Università del Salento. Autore del volume* Il governo dell'energia. L'Italia dal petrolio al nucleare (1945-1975) *(Le Monnier-2010), ha scritto articoli in diversi volumi collettanei e saggi per varie riviste di ricerca storica tra cui «Clio», «Ventunesimo Secolo», «Nuova Rivista Storica» e «European Review of History».*

(1) Sull'accordo italo-franco-tedesco esistono poche fonti bibliografiche. Tra le prime in ordine di tempo si vedano: P. Quaroni, *L'Italie et la demande de l'Angleterre*, in «La Revue des Deux Mondes», luglio, 1971, pp. 70-78; G.W. Maccotta, *Alcune considerazioni sulla «force des frappe». Le sue origini e il suo significato politico*, in «Rivista marittima», aprile, 1982, pp. 23-28. Sul nucleare italiano in relazione alla politica estera si vedano, tra gli altri: A. Albonetti (a cura di), *L'Italia e l'atomica. Il governo, il parlamento, i diplomatici, gli scienziati e la stampa*, Faenza, Fratelli Lega, 1976; Id., *Storia segreta della bomba italiana ed europea*, in «Limes», n. 2, 1998, pp. 157-171; P. Cacace, *L'atomica eu -*

Anche se l'intesa rimase soltanto sulla carta, appare interessante conoscere le reali motivazioni che, nonostante il *veto* imposto all'Italia dal Trattato di pace, spingevano Roma in questa direzione, cercando di capire se vi fu una reale coscienza dell'importanza del possesso e del controllo - anche soltanto in sede europea - degli armamenti nucleari o se, piuttosto, questo progetto rientrasse esclusivamente nel novero delle ambizioni atomiche francesi e del tentativo tedesco di recuperare un certo prestigio internazionale.

Le premesse scientifiche

Sull'utilizzo della devastante forza esplosiva del nucleare, diversi scienziati italiani, che godevano di grande prestigio anche a livello internazionale, si erano distinti per aver avviato nel nostro Paese una serie di studi promettenti (2).

Basti pensare a personalità come Enrico Fermi e Bruno Rossi, costretti a emigrare negli Stati Uniti alla fine degli anni Trenta, che avevano contribuito notevolmente al progresso degli studi generali sulla fisica dell'atomo (3).

Fermi in Italia aveva trasformato a Roma l'Istituto di Fisica di via Panisperna in un moderno centro di ricerca già nel 1926, grazie all'appoggio del direttore Orso Mario Corbino.

Il fisico italiano si era avvalso della collaborazione di giovani ricercatori quali Franco Rasetti, Edoardo Amaldi e Ettore Majorana, che sono passati alla storia come i "ragazzi di via Pa-

ropea: i progetti della guerra fredda, il ruolo dell'Italia, le domande del futuro, Roma, Fazi, 2004; Id., *L'Italia e la bomba europea. L'accordo italo-franco-tedesco sul nucleare*, in «Nuova Storia Contemporanea», 3, n. 1, 1999, pp. 87-104; R. Gaja (alias R. Guidi), *Le conseguenze politiche della bomba atomica*, in «Biblioteca della Rivista di studi politici», serie 2, n. 9, Firenze, 1959; Id., *Politica estera ed armi nucleari*, Bologna, Cappelli, 1964; Id., *Introduzione alla politica estera dell'era nucleare*, Milano, Franco Angeli, 1986; Id., *L'Italia nel mondo bipolare: per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, Il mulino, 1995; L. Nuti, *La Sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, Il mulino, 2007.

(2) Per uno studio generale sulla tradizione scientifica italiana e sulle personalità che si distinsero a livello internazionale si veda L. Belloni, *Da Fermi a Rubbia*, Milano, Rizzoli, 1988, pp. 7-62.

(3) Sulla figura di Enrico Fermi si vedano, tra gli altri, L. Fermi, *Atomi in famiglia*, Milano, Mondadori, 1954; E. Segré, *Enrico Fermi, fisico. Una biografia scientifica*, Bologna, Zanichelli, 1971.

nisperna" (4), a cui si era aggiunto successivamente anche Bruno Pontecorvo (5).

All'indomani del Secondo conflitto mondiale, anche se le risorse disponibili da investire nella ricerca risultavano praticamente inesistenti, gli studi nel settore nucleare avevano ricevuto un impulso notevole con l'utilizzazione dell'arma atomica, per cui divenne praticamente impossibile non continuare sulla strada precedentemente intrapresa (6).

Nel 1945 l'analisi delle possibilità di un uso pacifico dell'energia atomica fu condotta anche al Politecnico di Milano da Giuseppe Bolla e dai suoi allievi, fra cui figuravano Giorgio Salvini, Carlo Salvetti, e Mario Silvestri (7).

Del resto in Italia iniziò a circolare in tempi rapidi il cosiddetto "Rapporto Smith", il libro bianco americano sul programma nucleare militare che comprendeva un'analisi sull'ipotesi di utilizzazione dell'uranio anche a scopi civili.

Esso conteneva una serie di indicazioni importanti sulla base del "Progetto Manhattan", il programma di ricerca condotto dagli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale, che condusse alla costruzione della prima bomba atomica e al quale

(4) Per uno studio sulla "scuola Fermi", sui finanziamenti ricevuti e sui risultati conseguiti tra il 1926 e il 1943 si veda G. Battimelli (a cura di), *L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Storia di una comunità scientifica*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 3-33.

(5) Bruno Pontecorvo, in particolare, si concentrò sui promettenti studi del nucleo atomico, ma importante fu anche il contributo apportato da studiosi quali Marcello Conversi, allievo di Bruno Ferretti, Ettore Pancini, laureatosi con Bruno Rossi e assistente di Gilberto Bernardini, e Oreste Piccioni, che faceva parte del gruppo di Fermi.

Questi fisici, durante gli anni del secondo conflitto mondiale e il periodo immediatamente successivo, condussero una serie di esperimenti che determinarono la nascita della cosiddetta fisica delle alte energie o delle particelle (cfr. L.W. Alvarez, *Recent Developments in Particle Physics*, in M. Conversi, *Evolution of particle physics. A volume dedicated to Edoardo Amaldi in his sixtieth birthday*, Milano, Periodici scientifici, 1970, pp. 1-2).

Si veda anche E. Amaldi, *Da via Panisperna all'America. I fisici italiani e la seconda guerra mondiale*, a cura di G. Battimelli e M. De Maria, Roma, Editori riuniti, 1997.

(6) Cfr. E. Amaldi, *Gli anni della ricostruzione*, Archivio del Dipartimento di Fisica dell'Università di Roma "La Sapienza", Fondo Edoardo Amaldi, Archivio Amaldi Eredi, Busta 89E. Questo scritto fu pubblicato in «Giornale di fisica», XX, 3, 1979, pp. 186-225.

(7) Cfr. P. Fornaciari, *Il petrolio, l'atomo e il metano: l'Italia nucleare, 1946-1997. Dallo sviluppo a un'irragionevole rinuncia*, Milano, 21mo secolo, 1997, pp. 11-12. Il primo interessamento a Milano fu del Presidente dell'Edison, Giorgio Valerio, e dell'Amministratore delegato della stessa società, Vittorio De Biasi, che all'indomani del bombardamento americano di Hiroshima del 6 agosto 1945 convocarono Mario Silvestri per cercare di conoscere il tipo di combustibile utilizzato dagli statunitensi e per capire se questo potesse essere usato per scopi pacifici.

partecipò Enrico Fermi in qualità di Direttore scientifico.

Il primo problema che gli studiosi italiani dovettero affrontare risiedeva nell'eventualità che nel Trattato di pace imposto al Paese fosse proibito l'uso dell'energia atomica pure per fini pacifici; ciò fu evitato anche grazie alle pressioni degli stessi scienziati del gruppo milanese (8).

A sostenere questi ultimi nelle ricerche intervennero diverse industrie private, interessate alla possibilità di sfruttare la nuova fonte di energia per produrre principalmente energia elettrica.

La prima fra queste fu la Edison, allora privata, ma figuravano anche, con tempistiche e finanziamenti diversi, la FIAT, la Cogne, la Montecatini, la SADE, la Falck, la Terni, l'Olivetti e la Pirelli.

Grazie ai fondi messi a disposizione dai maggiori gruppi industriali del nord, il 19 novembre 1946 si istituì il Centro Informazioni Studi ed Esperienze (CISE), considerato il primo passo verso lo sviluppo dell'energia nucleare in Italia (9).

Fin dall'inizio vi collaborarono, tra gli altri, Edoardo Amaldi e Gilberto Bernardini, che in Italia rappresentavano la punta di diamante della fisica nucleare, ai quali si aggiunsero successivamente anche Bruno Ferretti, noto fisico teorico, Gustavo Colonnetti, Presidente del CNR, e Felice Ippolito, geologo napoletano che in quegli anni iniziava a interessarsi alle ricerche dell'uranio sul territorio italiano.

Ciò permise alla nuova organizzazione di rappresentare per qualche anno l'unica struttura di ricerca italiana orientata verso lo studio dell'energia nucleare fino alla costituzione del Comitato Nazionale per le Ricerche Nucleari (CNRN) nel 1952.

Il principale obiettivo del CISE era quello di sviluppare un

(8) Cfr. G. Battimelli (a cura di), *L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare*, cit., p. 63; M. Silvestri, *Il costo della menzogna: l'Italia nucleare (1945-1968)*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 29-30. Bolla, Silvestri, Salvini e Salvetti si recarono di persona a Parigi, dove si stava discutendo il Trattato di pace, grazie a un finanziamento ottenuto proprio dalla società Edison (cfr. P. Fornaciari, *Il petrolio, l'atomo e il metano: l'Italia nucleare, 1946-1997*, cit., p. 12).

(9) Per approfondimenti si veda G. Paoloni, *Gli esordi del nucleare*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 4, *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione 1945-1962*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 384.

reattore nazionale in proprio, impresa complessa poiché nessun scienziato italiano conosceva in quel periodo quali fossero i principi di funzionamento di un simile impianto (10).

La ricerca nucleare italiana non era, tuttavia, immune dalle influenze esercitate dallo scenario internazionale della seconda metà degli anni Quaranta.

Le scoperte in questo settore furono innanzitutto protette dal segreto militare e nell'agosto 1946 gli Stati Uniti approvarono il *McMahon Act,* con il quale sospesero ogni scambio di informazione in materia nucleare con tutti i Paesi stranieri (11).

Inoltre, le possibilità di riuscire a ottenere approvvigionamenti di uranio risultavano decisamente limitate (12).

Ciononostante, il notevole *gap* tecnologico nei confronti delle avanzatissime ricerche americane sull'atomo, che non riguardava dunque soltanto l'Italia ma tutti i Paesi europei, stimolò i dibattiti sulla possibilità e opportunità di unire le forze del vecchio continente per rispondere alla sfida proveniente d'oltreoceano.

Queste discussioni furono il preludio alla cooperazione comunitaria nel settore dell'energia atomica e, quindi, all'istituzionalizzazione dell'Euratom e del più grande centro mondiale per lo studio della fisica delle particelle: il CERN (*Conseil Européen pour la Recherche Nucléaire*) (13).

(10) Per ulteriori approfondimenti si veda, tra gli altri, S. Labbate, *Il governo dell'energia. L'Italia dal petrolio al nucleare (1945-1975)*, Firenze, Le Monnier-Mondadori Education, 2010, pp. 11-12.

(11) Nel 1943 si firmarono anche gli Accordi di Quebec tra il Presidente americano e il *premier* britannico. In un protocollo segreto, essi prevedevano piena ed effettiva collaborazione tra i due Paesi nel settore atomico e, in particolare, Roosevelt e Churchill si impegnavano a non fornire alcuna informazione sull'energia nucleare a Paesi terzi. Gli Stati Uniti si riservavano, inoltre, la possibilità di usare questa fonte per un possibile uso industriale e commerciale.

(12) Cfr. N. Frandi, *La questione dell'uranio negli anni Quaranta e Cinquanta*, in M. Guderzo, M.L. Napolitano (a cura di), *Diplomazia delle Risorse. Le materie prime e il sistema internazionale del Novecento*, Firenze, Polistampa, 2004, pp. 87-93.

(13) Per uno studio sugli eventi e sulle discussioni per una cooperazione scientifica europea negli anni immediatamente successivi al Secondo conflitto mondiale si veda L. Belloni, *Da Fermi a Rubbia*, cit., pp. 58-94.

Per un'analisi completa sulla nascita del CERN si veda L. Belloni, *Sulla genesi del CERN*, in «Storia contemporanea», XVII (1986), fasc. 4, pp. 615-663; J. Krige, *History of CERN*, vol. III, Amsterdam, Elsevier, 1996, pp. 3-38.

La cooperazione nucleare europea

Dopo aver firmato il 18 aprile 1951 a Parigi il Trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), mediante il quale Francia, Germania Occidentale, Italia, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi mettevano in comune le produzioni di queste due materie prime (14), il 17 marzo 1957 furono firmati a Roma i Trattati istituenti l'Euratom (Comunità europea dell'energia atomica o CEEA) (15), allo scopo di coordinare i programmi di ricerca comunitari sull'uso pacifico del nucleare (16) e il Mercato comune (Comunità Economica Europea (CEE).

Questa idea era nata all'indomani della definitiva bocciatura della Comunità Europea di Difesa (CED) (17) e rappresenta-

(14) Per approfondimenti si veda W. Diebold Jr., *The Schuman plan. A Study in economic cooperation, 1950-1959*, New York, Praeger, 1959; D. Spierenburg, R. Poidevin, *The history of the high authority of the European coal and steel community: supranationality in operation*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1994. Per uno studio sulla nascita delle istituzioni europee si vedano, tra gli altri, A. Varsori, P.L. Ballini (a cura di), *L'Italia e l'Europa: 1947-1979*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; E. Noël, *Le istituzioni delle Comunità europee*, Roma, Ufficio per l'Italia della Direzione generale stampa e informazione delle Comunità europee, 1972.

(15) Già prima dell'istituzione effettiva dell'Euratom, inoltre, gli istituti nazionali per l'energia nucleare di Belgio, Francia, Gran Bretagna, Italia, Olanda, Norvegia, Svizzera e Svezia fondarono il 15 giugno 1954 a Londra la Società Europea per l'Energia Atomica (SEEA) per creare un libero scambio di informazioni sulle conoscenze relative all'uso pacifico dell'atomica (per approfondimenti si veda A. Albonetti, *Energia nucleare e crisi energetica europea*, Roma, Studium, 1974, pp. 98-99).

(16) Fra gli studi sull'energia e sulla cooperazione europea si vedano, tra gli altri, J. Cailleau, *Energy: From Synergies to Merger*, in M. Dumoulin (a cura di), *The European Commission, 1958-1972. History and Memories*, Bruxelles, Office for Official Publications of the European Communities, 2007, pp. 471-490; P. D'Amarzit, *Les entreprises publiques pétrolières et l'approvisionnement en énergie de la Communauté Economique Européenne*, Paris, Éditions Technip,1978; Id., *Essai d'une politique pétrolière européenne, 1960-1980*, Paris, Éditions Techniques et Economiques, 1982; J. A. Hassan, A. Duncan, *Integrating Energy: the Problems of Developing an Energy Policy in the European Communities, 1945-1980*, in «The Journal of European Economic History», 22(1994), fasc. 1, pp. 159-175; M. Ippolito, *Contribution a l'étude du problème énergétique communautaire*, Paris, R. Pichon et R. Durand-Auzias, 1969; N. Lucas, *Western european energy policies: a comparative study of the influence of institutional structure on technical change*, Oxford, Clarendon Press, 1985; N.J.D. Lucas, *Energy and the European Communities*, London, Europa Publications, 1977; J.H. Matlary, *Energy Policy in the European Union*, London, Basingstoke, 1991; H. Wallace, C. Webb,W. Wallace (a cura di), *Policy-making in the European communities*, London, Wiley, 1977.

(17) Sulla CED, sull'azione diplomatica dell'Italia e sulla posizione del Governo e delle Forze Armate italiane si vedano, tra gli altri, A. Breccia, *L'Italia e la difesa dell'Europa. Alle origini del piano Pleven*, Roma, Rocca, 1984; Id., *L'Italia e le origini della Comunità Europea di Difesa (CED)*, in G. Rossini (a cura di), *De Gasperi e l'età del centrismo*, Roma, Cinque Lune, 1984, pp. 243-257; D. Caviglia, A. Gionfrida, *Un'occasione da perdere. Le Forze Armate italiane e la Comunità Europea di Difesa (1950-54)*, Roma, Apes, 2009; D.

va in quella fase un importante strumento per il rilancio dell'integrazione europea.

La scelta, relativa all'Euratom, partiva dalla necessità di rispondere adeguatamente alla penuria dell'offerta energetica rispetto alla domanda degli anni Cinquanta, servendosi dell'atomo per conseguire l'indipendenza del continente.

Il trattato istitutivo mirava a contribuire allo sviluppo di industrie nucleari europee per garantire la sicurezza degli approvvigionamenti. L'intesa puntava poi a rassicurare la popolazione sulla certezza che i prodotti e le tecnologie atomiche destinati a finalità civili non sarebbero stati utilizzati per scopi militari (18).

Malgrado le premesse condivise, anche nel corso dei negoziati per l'Euratom non mancarono le difficoltà. Dopo una prima intesa raggiunta alla Conferenza di Venezia del 1956, l'istituzione definitiva arrivò soltanto il 25 marzo dell'anno seguente a Roma, contestualmente a quella per il Mercato comune (19).

Preda, *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la federazione europea nelle carte della delegazione italiana (1950-1952)*, Milano, Jaca Book, 1990; Id., *Sulla soglia dell'unione. La vicenda della Comunità Politica Europea (1952-1954)*, Milano, Jaca Book, 1993; Id., *CPE e integrazione europea: un'ipotesi interpretativa*, in «Storia delle relazioni internazionali», XIII-XIV, 1998 - n. 2, 1999 - n. 1, pp. 117-150; Id., *De Gasperi, Spinelli e l'art. 38 della CED*, in «Il Politico», LIV(1989), fasc. 4, pp. 575-595; A. Varsori, *Italy between Atlantic Alliance and EDC, 1948-1955*, in E. Di Nolfo, *Power in Europe?*, vol. II, *Great Britain, France, Germay and Italy and the Origins of the EEC, 1952-1957*, Berlino-New York, Walter de Gruyter, 1992, pp. 260-299; Id., *L'europeismo nella politica estera italiana*, in L. Tosi (a cura di), *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, Padova, Cedam, 1999, pp. 392-415; Id., *L'Italia fra Alleanza atlantica e la CED*, in «Storia delle relazioni internazionali», IV(1988), fasc. 1, pp. 125-165.

(18) Per uno studio delle vicende che portarono alla nascita dell'Euratom e sulle difficoltà incontrate si vedano, tra gli altri, A. Albonetti, *Euratom e sviluppo nucleare*, Edizioni Comunità, 1958 e dello stesso autore: *Preistoria degli Stati Uniti d'Europa*, Giuffrè, 1962; B. Curli, *La tecnocrazia nucleare italiana e le origini dell'Euratom*, in L.V. Majocchi (a cura di), *Messina quarant'anni dopo: l'attualità del metodo in vista della conferenza intergovernativa del 1996*, Bari, Cacucci, 1996; Id., *Le origini della politica energetica comunitaria, 1958-64*, in M. Guderzo-M.L. Napolitano (a cura di), *Diplomazia delle Risorse*, cit., pp. 95-118; Id., *L'Italie et l'Euratom : l'attitude des hauts fonctionnaires et des experts*, in E. du Réau (a cura di), *Europe des élites? Europe des peuples? La construction de l'espace européen*, Paris, Presses de la Sorbonne nouvelle, 1998, pp. 277-289; Id., *L'Italia e la scelta nucleare europea*, in «Storia delle Relazioni Internazionali», XIII(1998), fasc. 2, pp. 41-79 - XIV (1999), fasc.1, pp. 295-313 ; L. Hubert, *La politique nucléaire de la Communauté européenne (1956-1968) Une tentative de définition, à travers les archives de la Commission européenne*, in «The journal of European Integration History», 6(2000), fasc. 1, p. 129 e ss.; F. Ippolito, *L'Euratom e la politica nucleare italiana*, cit., pp. 20-45; L. Nuti, *La sfida nucleare*, cit., p. 120.

(19) Per ulteriori approfondimenti cfr. S. Labbate, *Il governo dell'energia*, cit. pp. 42-45.

La questione energetica in ambito europeo appariva anche nella terza parte del famoso Rapporto Spaak (20): questa sezione conteneva una serie di raccomandazioni sulle misure da prendere nei settori considerati urgenti e, tra questi, l'energia figurava al primo posto (21).

Ciononostante, il progetto di una Comunità europea per lo sfruttamento delle applicazioni pacifiche del nucleare si scontrò con i propositi militari francesi.

Parigi aveva già avviato un programma atomico nazionale e aspirava alla costruzione di un impianto di separazione isotopica per poter disporre di una fonte sicura di uranio arricchito del tipo U235, utilizzabile sia in ambito civile che militare. La realizzazione dell'impianto era però molto onerosa.

Se analizzato da un punto di vista prettamente economico, il programma francese risultava ingiustificato, in quanto sarebbe stato più conveniente acquistare il combustibile necessario direttamente dagli Stati Uniti. Dal punto di vista programmatico, invece, oltre alle motivazioni politiche alla base delle volontà di Parigi, la realizzazione di un impianto di separazione isotopica per produrre uranio arricchito avrebbe garantito un'autonomia globale in virtù della disponibilità di combustibile atomico che ne sarebbe derivata.

Con un indirizzo simile si creavano, inoltre, i presupposti per sviluppare un programma militare atomico. Ad ogni modo, le potenziali conseguenze negative, che potevano sorgere nei confronti degli Stati Uniti nel caso in cui Parigi avesse beneficiato della scelta europea per rafforzare il proprio programma nucleare militare, stimolarono la resistenza degli altri *partner*.

Si optò per la creazione di un *Syndicat d'études* con l'unico compito di redigere e di valutare il progetto per l'eventuale realizzazione di un impianto di separazione isotopica (22).

(20) Il nome "Rapporto Spaak" derivava dal Ministro degli Esteri belga, che aveva presieduto i lavori del Comitato intergovernativo istituito in seguito alle indicazioni della Conferenza di Messina, che condusse, poi, ai Trattati di Roma e al Trattato Euratom.

(21) Cfr. B. Curli, *Le origini della politica energetica comunitaria*, cit., p. 98.

(22) Per approfondimenti si vedano B. Curli, *Il progetto nucleare italiano (1952-1964)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 192-194; L. Nuti, *La sfida nucleare*, cit., pp. 120-124.

In definitiva, però, la cooperazione europea nel settore atomico ne usciva fortemente limitata. Prima di tutto, perché l'indiponibilità del suddetto impianto rappresentava una limitazione importante; in secondo luogo, perché l'Euratom non fu dotato delle salvaguardie, atte a impedire l'eventuale proliferazione militare nucleare dei Paesi comunitari.

Quest'ultima situazione creò non pochi attriti sia tra i *partner* europei, sia nei confronti degli Stati Uniti.

Da un lato, Washington appoggiava favorevolmente la nuova istituzione, capace di rilanciare il processo di integrazione dopo il fallimento della CED; dall'altro, guardava con timore la nascita di un'Europa nucleare, capace di dar vita a un programma militare indipendente (23).

In un certo senso, la crisi di Suez ebbe l'effetto di accelerare la cooperazione comunitaria in questo settore, con alcuni *partner* - Francia *in primis* - che vedevano nell'Euratom la possibilità di recuperare il prestigio europeo perso durante il conflitto del 1956.

Da parte loro, gli Stati Uniti decisero di inserire una clausola in tutti gli accordi sul nucleare in fase di trattativa mediante la quale i contraenti si impegnavano a utilizzare le nuove conoscenze soltanto per usi industriali e accettavano l'invio sistematico di ispettori per il controllo dei materiali e degli impianti forniti.

Per trasformare questa procedura in un sistema di controllo sopranazionale si pensò alla creazione di un'apposita agenzia all'interno delle Nazioni Unite.

Durante la conferenza di Washington del febbraio del 1956 si giunse, non senza problemi, a un compromesso che produsse, nell'ottobre dello stesso anno, la costituzione dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) (24).

(23) Cfr. *ibidem*.

(24) Per il testo costitutivo dell'AIEA si veda *Statut de l'Agence internationale de l'énergie atomique*, New York, 26 ottobre 1956, Historical Archives of the European Union (d'ora in poi HAEU), Fondo Jules Guéron, n. 112.

Per ulteriori approfondimenti sulle sue funzioni e sulla sua storia cfr. A. Albonetti, *Energia nucleare e crisi energetica europea*, cit., pp. 92-96; D. Fischer, *History of the international Atomic Energy Agency: the first forty years*, Vienna, IAEA, 1997.

L'organizzazione, fondata ufficialmente il 29 luglio del 1957 con sede a Vienna, aveva lo scopo di promuovere l'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare e di impedirne l'utilizzo per scopi militari mediante il sistema di controllo internazionale già sperimentato dagli Stati Uniti nelle intese sottoscritte precedentemente.

In questo scenario l'Italia sottoscrisse due importanti accordi ufficiali sugli usi pacifici dell'energia atomica: il primo proprio con il Governo statunitense (3 luglio 1957) (25), il secondo con la Gran Bretagna (28 dicembre dello stesso anno) (26).

Ratificati ufficialmente l'anno seguente, tali intese prevedevano scambi di informazioni, forniture di materiali e di combustibili, controlli, addestramento del personale, nonché l'esclusione di responsabilità per gli Stati fornitori.

Nel quadro del processo di cooperazione a livello comunitario si costituì anche un altro organismo nato in ambito OECE sempre nel 1957: l'Agenzia Europea per l'Energia Nucleare (AEEN) (27), che si proponeva la costituzione di imprese nucleari comuni aperte a tutti i membri e il coordinamento dei progetti esistenti (28).

Il settore nucleare fu, dunque, al centro delle collaborazioni europee di questo periodo, Un'ulteriore dimostrazione di ciò fu l'accordo per gli usi pacifici dell'energia atomica stipulato fra l'Euratom e gli Stati Uniti nel maggio-giugno 1958 (29).

(25) Cfr. *Accordo tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America sugli usi pacifici dell'energia atomica*, Washington, 3 luglio 1957, ACS, Fondo Ministero Pubblica Istruzione, Direzione generale per l'istruzione universitaria, Ispettorato generale per la ricerca scientifica, Divisione X, Busta 93.

(26) Cfr. *Accordo di cooperazione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord nel campo degli usi pacifici dell'energia nucleare*, Roma, 28 dicembre 1957, HAEU, Fondo Edoardo Martino, n. 227.

(27) Per approfondimenti sulla nascita e sugli scopi dell'AEEN, che a partire all'aprile 1972, grazie all'ingresso del Giappone, perse la sua connotazione essenzialmente europea assumendo la generica denominazione di Agenzia per l'Energia Nucleare (AEN), si veda A. Albonetti, *Energia nucleare e crisi energetica europea*, cit., pp. 99-103.

(28) Per ulteriori approfondimenti si veda B. Goldschmidt, *Il nucleare: storia politica dell'energia nucleare*, Napoli, Liguori, 1986, pp. 281-282.

(29) Cfr. *Accord de coopération entre la Communauté Européenne de l'Énergie Atomique (Euratom) et le gouvernement des États-Unis d'Amérique concernant les utilisations pacifiques de l'énergie atomique*, Bruxelles, 29 maggio 1958, Washington, 19 giugno 1958, in «Journal Officiel des Communautés Européennes», II(1959), fasc. 17.

L'accordo militare italo-franco-tedesco

L'Italia durante il negoziato per la cooperazione nucleare europea finì per appoggiare, contro ogni aspettativa, le istanze francesi per la costruzione di un impianto di separazione isotopica, che fu realizzato effettivamente a Pierrelatte, nella Francia meridionale (30). Con Parigi era, infatti, nata una collaborazione sempre più stretta che, nell'ambito delle trattative per l'Euratom, aveva coinvolto anche i settori militari.

In questo scenario, Roma sostenne anche l'idea francese sull'opportunità di non rinunciare con l'istituzione della Comunità Europea dell'Energia Atomica a ogni ipotesi militare futura. In pratica, l'Italia si schierò dalla parte di coloro che criticavano il monopolio nucleare anglo-statunitense, facendo pressioni all'interno dell'Alleanza atlantica, affinché si trovassero soluzioni alternative in grado di offrire una maggiore condivisione delle tecnologie atomiche esistenti (31).

In tale ambito, prese corpo l'idea di Parigi di creare un gruppo di studio che, in collegamento con analoghi circoli che si fossero eventualmente costituiti in Italia e in Germania, avrebbe dovuto presentare proposte concrete in seno alla successiva sessione del Consiglio atlantico - in programma proprio a Parigi in dicembre - e alla quale era prevista una proposta americana sul tema di una compartecipazione nucleare europea (32).

L'ipotesi d'oltralpe, fortemente caldeggiata dall'Ambasciatore Quaroni, rappresentò la premessa per una più stretta cooperazione militare italo-franco-tedesca, che non escludeva *a priori* la possibilità di realizzare armi atomiche (33).

Del resto, l'Ambasciatore italiano sosteneva da tempo la necessità di non «trascurare, collateralmente alle nostre iniziative verso gli Stati Uniti, una contemporanea azione con la

(30) Cfr. B. Curli, *Il progetto nucleare italiano (1952-1964)*, cit., pp. 193-194; L. Nuti, *La sfida nucleare*, cit., pp. 126-127.

(31) *Ivi*, pp. 127-131.

(32) Cfr. *Telespresso n. 088 inviato dall'ambasciatore Pietro Quaroni al Ministero degli Affari Esteri*, Parigi, 30 ottobre 1957, Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASMAE), Ambasciata di Parigi 1951-1958, b. 76.

(33) *Ibidem*.

Francia e gli altri Paesi dell'Europa occidentale, che più si avvicina[va]no all'economia e agli orientamenti italiani» (34).

Quaroni nella fattispecie era preoccupato che l'Italia si ritrovasse «nella impossibilità tecnica di riprodurre e magari adoperare delle armi nuove che gli americani fossero disposti a darci»; al contrario, «la collaborazione con i francesi ci [avrebbe dato] il mezzo di comunque mantenerci in esercizio e diminuire le distanze tecniche» (35).

I propositi parigini in merito alla cooperazione militare italo-franco-tedesca non collimavano, però, con i desideri di Roma: fin dalle prime battute la Francia sembrava orientata a portare avanti un accordo anche senza l'appoggio e il consenso statunitense in seno alla sessione del Consiglio atlantico di dicembre, mentre dalla Farnesina trasparivano opinioni differenti (36).

Malgrado ciò, il timore di essere esclusi da un progetto potenzialmente così importante finì per mettere da parte le divergenze iniziali: infatti, il 28 novembre 1957, come anticipato, i Ministri della Difesa dei tre Paesi interessati - Paolo Emilio Taviani, Jacques Chaban-Delmas e Franz Joseph Strauss - siglarono il Protocollo segreto, che prevedeva la collaborazione nel settore nucleare militare, al fine di pervenire alla creazione di un deterrente atomico europeo.

Tale cooperazione, secondo quanto sottoscritto ufficialmente, doveva svolgersi in sintonia con gli impegni in essere con la NATO e la UEO; i tre contraenti concordarono, inoltre, nel celare le vere finalità dell'intesa raggiunta fino all'imminente sessione del Consiglio atlantico (37).

Quest'ultima scelta non fu particolarmente condivisa dagli ambienti diplomatici italiani, soprattutto da quelli in servizio nella sede di Washington. Secondo la testimonianza di Egidio

(34) *Lettera di Pietro Quaroni a Vittorio Valletta (Presidente della FIAT)*, Parigi, 11 gennaio 1957, ASMAE, Ambasciata di Parigi 1951-1958, b. 75.

(35) *Ibidem.*

(36) Cfr. *Telegramma n. 940/784 inviato dall'ambasciatore Pietro Quaroni al Ministero degli Affari Esteri*, Parigi, 22 novembre 1957, ASMAE, Ambasciata di Parigi 1951-1958, b. 75.

(37) Per ulteriori approfondimenti cfr. Cacace, *L'Italia e la bomba europea*, cit., pp. 87-104; L. Nuti, *La sfida nucleare*, cit., p. 131 e ss.

Ortona, alla vigilia della seconda visita negli Stati Uniti del Ministro degli Esteri Giuseppe Pella, non tutti nell'Ambasciata italiana erano d'accordo nel nascondere a Eisenhower il progetto tripartito.

Infatti, se Manlio Brosio era un fautore dell'iniziativa francese, lo stesso Ortona sosteneva di «non poter concepire un'iniziativa totalmente indipendente e avulsa dagli alleati americani» (38) e consigliava di informare adeguatamente il Segretario di Stato John Foster Dulles. Dello stesso parere era Massimo Magistrati, Direttore generale degli Affari Politici della Farnesina.

Entrambi riuscirono a convincere Pella a fare un cenno fugace dell'accordo italo-franco-tedesco durante il prefissato vertice del 6 dicembre con Dulles; del resto anche Parigi e Bonn avevano fatto trapelare qualcosa nei giorni precedenti.

Il Ministro italiano mise, quindi, al corrente il Segretario di Stato dei colloqui con Francia e Germania, spostando però l'accento sul problema della discriminazione tra gli alleati in seno all'Alleanza atlantica; in questo modo l'essenza del progetto fu sminuita e non suscitò in Dulles una reazione particolarmente allarmata (39).

Diverse furono, in effetti, le fughe di notizie da parte di tutti e tre i Paesi, al punto che non fu possibile mantenere il segreto ufficiale sul Protocollo italo-franco-tedesco prima della riunione del Consiglio atlantico: a informare ufficialmente Washington fu il Cancelliere Konrad Adenauer durante una conversazione privata con il Segretario di Stato (40).

Tuttavia, quando si aprì la tanto attesa assise parigina, il Primo Ministro francese Félix Gaillard d'Aimé non fece alcun accenno al Protocollo segreto e alla cooperazione nel campo delle armi nucleari. Viceversa, egli si limitò a informare gli alleati dell'esistenza di un'iniziativa generica con Roma e Bonn sul fronte degli armamenti, aprendo la porta a tutti i Paesi interessati.

(38) Cfr. E. Ortona, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, Bologna, Il mulino, 1986, p. 269.

(39) *Ivi*, pp. 270-272.

(40) Cfr. L. Nuti, *La sfida nucleare*, cit., pp. 138-139.

Posta in questi termini la questione passò in secondo piano. L'attenzione della platea si spostò, infatti, sugli annunci americani in merito allo schieramento di nuovi missili di media gittata in Europa e sulle altre concessioni simili, che di fatto rilanciarono il ruolo e le funzioni della stessa NATO (41).

Il progetto tripartito non fu, però, del tutto accantonato, anche se Parigi sembrava in quella fase molto più interessata alle proposte statunitensi, alimentando dubbi sulle sue vere finalità.

È certo, infatti, che la firma del Protocollo segreto servì ad aumentare le pressioni su Washington e a ottenere maggiori concessioni in seno all'Alleanza atlantica. Ciononostante, per le stesse motivazioni appariva decisamente illogico in quel momento abbandonare del tutto l'intesa franco-italo-tedesca (42).

I tre Ministri della Difesa si incontrarono, come stabilito, a Bonn il 21 gennaio 1958, concordando per un temporaneo rinvio della cooperazione nucleare (43).

A spingere verso questa scelta fu Chaban-Delmas che «ritenne opportuno a quel punto di dover invitare il signor Taviani e il signor Strauss a "soprassedere" allo sviluppo della parte atomica dell'accordo» (44).

Il ministro francese sembrava risentire delle pressioni americane e, soprattutto, voleva valutare attentamente le nuove proposte di Washington.

Sugli esiti dell'incontro tripartito e sulla scelta di non procedere in merito alla costruzione di armi nucleari Chaban-Delmas decise poi di informare personalmente l'opinione pubblica in una Conferenza stampa del 7 febbraio (45).

(41) *Ivi*, pp. 139-140.

(42) Era questa almeno l'idea dell'Italia che, per bocca di Taviani, cercò in tutti i modi di rassicurare Washington sulla bontà delle intenzioni di Roma (per approfondimenti cfr. *ivi*, pp. 143-148).

(43) Per un resoconto *sui generis* dell'incontro del 21 gennaio si veda G.H. Soutou, *L'alliance incertaine. Les rapports politico-stratégiques franco-allemands*, 1954-1996, Paris, Fayard, 1996, p. 106.

(44) *Appunto del Generale Giuseppe Mancinelli per l'Ambasciatore Alberto Rossi-Longhi*, Roma, 26 agosto 1958, ASMAE, Ambasciata di Parigi 1951-1958, b. 80.

(45) Cfr. *Telegramma n. 195 inviato dall'ambasciatore Pietro Quaroni al Ministero degli Affari Esteri*, Parigi, 10 febbraio 1958, ASMAE, Ambasciata di Parigi 1951-1958, b. 83.

Svuotato del suo elemento strategico principale, l'accordo italo-franco-tedesco perse gradualmente la sua importanza. Del resto, la Francia era sempre più invischiata nelle questioni nordafricane, mentre l'Italia sembrava prendere sempre più le distanze dalle posizioni che offrivano il fianco alle critiche dell'Amministrazione di Washington (46).

Taviani, Chaban-Delmas e Strauss si incontrarono nuovamente l'8 aprile per una nuova e ultima importante riunione nell'ambito del progetto tripartito, decidendo di accantonare ogni piano nucleare in attesa di conoscere il parere degli Stati Uniti.

Contemporaneamente, però, i tre Ministri della Difesa siglarono un Protocollo d'intesa per la costruzione di un impianto di separazione isotopica in Francia, stabilendo le quote di partecipazione di ciascun Paese: 45 per cento per Parigi e Bonn, 10 per cento per Roma (47). Di fatto, l'accordo sanciva un nuovo appoggio nei confronti dei propositi nucleari francesi, non escludendo *a priori*, l'utilizzazione dell'uranio arricchito prodotto anche per scopi militari (48).

Questo scenario era destinato a mutare radicalmente dopo il ritorno al potere di de Gaulle. Come riportato dall'Ambasciatore Rossi-Longhi, il Generale francese non aveva «troppo interesse a tentare di ricostituire il "direttorio" dei tre Occidentali e pertanto egli [era] portato evidentemente a migliorare le sue relazioni con gli anglo-americani: cosicché l'idea di un'alleanza tra Italia, Francia e Germania non [poteva] avere nella sua mente che una funzione secondaria. Soltanto se questi suoi tentativi dovessero fallire de Gaulle [poteva] essere indotto a ripiegare su quell'idea, ma allora ciò avverrebbe in funzione nettamente anti anglo-americana e [...] anti-atlantica» (49).

(46) Sono molti i documenti in cui quasi tutti i diplomatici italiani esprimono il desiderio di abbandonare definitivamente l'accordo tripartito per elidere definitivamente l'ombra dei sospetti americani; per una ricostruzione puntuale e dettagliata si rimanda a L. Nuti, *La sfida nucleare*, cit., pp. 154-163.

(47) Cfr. G.H. Soutou, *L'alliance incertaine*, cit., pp. 110-111.

(48) Del resto l'intesa dell'8 aprile, secondo quanto riportato da Soutou, fu soltanto verbale e Strauss si rifiutò di sottoscriverla ufficialmente (*ibidem.*)

(49) Cfr. *Telegramma n. 0887 inviato dall'Ambasciatore Alberto Rossi-Longhi al - l'Ambasciatore Adolfo Alessandrini, Segretario generale del Ministero degli Affari Esteri*, Parigi, 11 giugno 1958, ASMAE, Ambasciata di Parigi 1951-1958, b. 83.

In pratica, il Generale francese, che conservava *ad interim* il Dicastero della Difesa, decise di sospendere temporaneamente tutti gli accordi in essere con gli alleati europei nel campo militare (50).

Ciononostante, questo cambio di indirizzo non fu immediato e non sembrò essere la causa ufficiale della fine della cooperazione nucleare con Roma e Bonn; in diverse circostanze, infatti, i rappresentanti francesi dichiararono apertamente la volontà di continuare la collaborazione tripartita.

Inoltre, in occasione della visita ufficiale di Amintore Fanfani a Parigi del 7-8 agosto, la documentazione preparata dall'*entourage* del Ministero degli Esteri non fece alcun cenno a problemi in merito all'accordo italo-franco-tedesco: «Non risulta sinora che siano intervenute modifiche nelle buone disposizioni della Francia dopo la costituzione del nuovo Governo» (51).

Durante i colloqui ufficiali, poi, de Gaulle disse chiaramente che «il lavoro a tre doveva essere continuato»(52). Il generale aggiunse anche di non gradire l'eventuale ingresso di Londra nell'accordo - che insisteva da tempo per parteciparvi - e sottolineò «il rilevante peso specifico che gli anglo-americani [avevano] nel settore della produzione degli armamenti, anche in seno alla NATO» (53).

La fine dell'accordo tripartito, in assenza di ulteriore documentazione ufficiale in merito, può esser dipesa invece da una scelta autonoma dell'Italia; è questa la tesi di Achille Albonetti, Direttore della Divisione Affari Internazionali e Studi Economici del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare (CNEN) - nato nel 1960 sulle ceneri del precedente CNRN: «Sono in molti a ritenere che l'accordo tra l'Italia, la Francia e la Germania del 1957 non ebbe seguito a causa dell'arrivo al potere di de Gaul-

(50) Per approfondimenti cfr. G.H. Soutou, *L'alliance incertaine*, cit., pp. 136-139.

(51) *Viaggio dell'On. Ministro Fanfani a Parigi (7-8 agosto)*, Appunto interno al Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale Affari Politici (DGAP), Uff. I, Roma, 6 agosto 1958, ASMAE, Ambasciata di Parigi 1951-1958, b. 130.

(52) *Colloqui del Presidente Fanfani con il Generale de Gaulle e Couve de Murville (Parigi 7-8 agosto 1958)*, Appunto interno al Ministero degli Affari Esteri, ASMAE, Ambasciata di Parigi 1951-1958, b. 81.

(53) *Ibidem*.

le nel 1958 e della sua volontà di creare autonomamente la forza nucleare francese. Questa è una inesattezza. In realtà fummo noi stessi italiani, preoccupati dal Generale francese, considerato uomo autoritario e inquietante, a ritirarci e a cancellare dal bilancio italiano i finanziamenti necessari alla partecipazione all'impianto di Pierrelatte» (54).

Dello stesso parere fu, del resto, un altro protagonista del tempo, Felice Ippolito, Segretario generale del CNEN. Secondo il geologo napoletano, che dichiarò di non conoscere la parte militare dell'intesa, l'uscita dell'Italia dal progetto aveva soltanto un carattere economico e risaliva al 1957 (55).

Ad ogni modo, malgrado non si conosca la motivazione ufficiale, è un dato di fatto che l'accordo di cooperazione nucleare italo-franco-tedesco finì nel dimenticatoio e con gli scenari successivi - tra cui la *force de frappe* gollista, la profonda crisi del centrismo in Italia e l'imminente crisi di Berlino - non vi furono più le condizioni per un rilancio del patto tripartito.

Conclusioni

Le ipotesi nucleari degli anni Cinquanta permettono di avanzare diverse supposizioni sui reali intenti italiani in questo campo.

È da escludersi *a priori* la possibilità - sostenuta da alcuni in passato - che Roma volesse davvero entrare nel club delle potenze atomiche sviluppando una strategia nucleare autonoma e in contrasto con Washington. E ciò, non soltanto per l'assenza di volontà politica in questo senso, ma anche per l'impossibilità finanziaria di effettuare una scelta del genere.

Appare plausibile ritenere, invece, che in Italia molti dirigenti pubblici - soprattutto alla Farnesina - avessero ben capito l'importanza e la necessità sia di ottenere il *know-how* tecnologico a monte della costruzione di un ordigno atomico, sia di riu-

(54) Cfr. A. Albonetti, *Storia segreta della bomba italiana ed europea*, cit., p. 159.

(55) Cfr. B. Curli, *Il progetto nucleare italiano (1952-1964)*, cit., pp. 194-195; per ulteriori approfondimenti sul declino dell'accordo tripartito e sulle varie ipotesi cfr. L. Nuti, *La sfida nucleare*, cit., pp. 164-169.

scire a partecipare direttamente a organismi internazionali - in seno alla NATO o a livello comunitario - con responsabilità militari nucleari.

Questi obiettivi, non raggiunti mediante l'accordo italo-franco-tedesco, furono, ad esempio, alla base dei dubbi espressi da diverse personalità italiane in occasione della stipula del TNP: siglato il 1° luglio 1968, l'accordo si poneva come primo obiettivo il mantenimento del controllo sulle applicazioni pratiche degli studi sull'atomo, principalmente ad opera di Stati Uniti e di Unione Sovietica (56).

Esso si basava su tre principi: disarmo, non proliferazione e uso pacifico del nucleare, proibendo agli Stati firmatari non in possesso di armi atomiche di procurarsi questi armamenti e, al contempo, ai Paesi che disponevano di questi ultimi di fornire alle altre nazioni le tecnologie belliche necessarie alla costruzione delle suddette armi.

Il trasferimento di queste tecniche per scopi non militari, che figurava invero tra gli scopi prefissati dallo stesso TNP, doveva avvenire sotto lo stretto controllo dell'AIEA.

Queste limitazioni generarono una serie di polemiche con i Paesi non nucleari. Era il caso proprio dell'Italia preoccupata che i controlli generassero restrizioni troppo vincolanti perfino nell'utilizzazione pacifica dell'energia atomica (57).

Le nazioni che ancora non possedevano armi nucleari decisero, pertanto, di convocare una Conferenza internazionale a Ginevra dal 29 agosto al 29 settembre 1968 per discutere sulle conseguenze della firma del TNP (58).

(56) Per approfondimenti cfr. L. Nuti, *La sfida nucleare*, cit., pp. 287-345.

(57) Per un approfondimento sui chiarimenti che l'Italia avrebbe dovuto chiedere prima di aderire al TNP si veda *Lettera dell'ing. Giulio Cesoni a Emilio Bettini*, Torino, 27 ottobre 1967, ASMAE, Fondo Emilio Bettini (1941-1983), busta 13. Per una testimonianza diretta si vedano *Rapporto di Achille Albonetti dal titolo "Accesso degli Stati mili - tarmente non nucleari - che hanno rinunciato alla produzione, all'acquisto e all'utilizza - zione delle armi nucleari - alle tecnologie per l'utilizzo dell'energia nucleare, giugno 1968"*, ASMAE, Fondo Emilio Bettini (1941-1983), busta 13; E. Bettini (a cura di), *Il Trat - tato contro la proliferazione nucleare*, Bologna, Il Mulino, 1968. Sulle iniziative dell'Italia per la non proliferazione nucleare si vedano, tra gli altri, R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare*, cit., pp. 173-179; A. Villani, *L'Italia e l'ONU negli anni della coesistenza com - petitiva (1955-1968)*, Padova, Cedam, 2007, pp. 326-342.

(58) Cfr. *Appunto non firmato dal titolo "Conferenza dei Paesi non nucleari"*, New

All'evento parteciparono le delegazioni di ben novantacinque Governi - incluse quelle dei quattro Paesi nucleari (Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia e Gran Bretagna), che non godevano però del diritto di voto - e di tre Agenzie specializzate delle Nazioni Unite: AIEA, Organizzazione Internazionale del Lavoro e Organizzazione Meteorologica Mondiale (59).

L'Italia fu rappresentata dal Ministro degli Esteri Giuseppe Medici. Egli sottolineò la necessità che il TNP fungesse anche da strumento di garanzia per il libero accesso alle forniture dei materiali nucleari e per l'acquisizione delle necessarie conoscenze tecnologiche per i Paesi privi di armamenti atomici (60).

Ad ogni modo, i concomitanti eventi cecoslovacchi non favorirono l'evoluzione positiva del dialogo. Mosca, a poche settimane dalla sottoscrizione del TNP, aveva, infatti, palesemente violato la parte del preambolo dello stesso documento che faceva riferimento alle disposizioni della Carta delle Nazioni Unite sull'impegno degli Stati ad astenersi nei loro rapporti internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di altri Stati (61).

Anche se la validità del TNP, fortemente criticata durante la Conferenza dei Paesi non nucleari, non fu messa in discussione, diversi Paesi decisero di rinviare di molti mesi l'adesione definitiva al Trattato. L'Italia, ad esempio, lo fece soltanto con la ratifica parlamentare del 2 maggio 1975, a sei anni dalla firma ufficiale di Pietro Nenni (28 gennaio 1969).

Quest'ultima, del resto, fu accompagnata da un Protocollo che conteneva ben dodici riserve sulle condizioni con le quali il l'Italia accettava l'adesione.

York, 6 maggio 1968, ASMAE, Fondo Emilio Bettini (1941-1983), busta 14; *Sintesi delle dieci memorie per la Conferenza dei non nucleari predisposte da esperti indipendenti*, allegato di un appunto interno al MAE, DGAP, Ufficio XIV, non firmato, Roma, 19 agosto 1968, *ibidem*.

(59) Cfr. *Relazione sullo svolgimento della Conferenza dei Paesi non nucleari*, redatta dal presidente della delegazione italiana, Alberto Folchi, Roma, 30 settembre 1968, ASMAE, Fondo Emilio Bettini (1941-1983), busta 14.

(60) Cfr. *Discorso del senatore Giuseppe Medici, Ministro degli Affari Esteri della Repubblica Italiana, alla Conferenza dei Paesi militarmente non nucleari*, Ginevra, 5 settembre 1968, ASMAE, Fondo Emilio Bettini (1941-1983), busta 14.

(61) Cfr. art. 2, comma 4 della Carta delle Nazioni Unite.

In concreto, Roma rinunciava ufficialmente alla creazione di una forza atomica nazionale, ma non alla cosiddetta "clausola europea", ovvero alla possibilità di partecipare a un eventuale progetto militare nucleare comunitario, da realizzarsi soltanto nel caso in cui il processo di disarmo globale - anch'esso richiesto dall'Italia - non si fosse concretizzato (62).

Ad ogni modo, operando questa importante e inevitabile scelta di campo, la politica estera italiana, al pari di quella di tutti i Paesi non nucleari, ha subito una sorta di declassamento; con il TNP, infatti, il mondo è stato definitivamente scisso tra detentori e non della tecnologia atomica per scopi militari, ponendo i primi in una posizione privilegiata all'interno del palcoscenico internazionale.

Invero, è un dato di fatto che una nazione con un potenziale bellico costituito da armi nucleari possieda una forza contrattuale tale da condizionare l'esito di ogni possibile controversia.

Nel caso dell'Italia, inoltre, a questa contingenza si è aggiunto un lento ma progressivo declassamento generale, accelerato negli ultimi quindici anni da alcuni indirizzi di politica estera completamente errati e spesso anche autolesivi (63).

Soltanto per citare uno degli ultimi episodi di questo scenario, nel corso del conflitto libico Roma ha assunto un atteggiamento decisamente equivoco e altalenante, nonostante vantasse una posizione privilegiata nei confronti di Tripoli.

Questa errata impostazione è costata di fatto l'esclusione dai colloqui riservati tra Washington, Parigi, Londra e Berlino sulla soluzione della crisi. Grave è stata anche la riluttanza dell'Italia a partecipare alle missioni aeree belliche in aiuto ai ribelli.

(62) Per ulteriori approfondimenti si veda A. Albonetti (a cura di), *L'Italia e l'atomica*, cit., p. 27 e ss.

(63) Su questo argomento si vedano, tra gli altri, A. Albonetti, *Il Direttorio tra la Francia, la Germania e il Regno Unito, che fare?*, in «Affari Esteri», n. 142, aprile 2004, pp. 247-266; P. Calamia, *L'Italia nella politica internazionale*, in *ibidem*, pp. 267-274; G.W. Maccotta, *Un Direttorio europeo senza l'Italia?*, in *ibidem*, pp. 321-330; S. Romano, *Qualche riflessione sul declassamento dell'Italia*, in «Affari Esteri», n. 144, ottobre 2004, pp. 751-755; A. Rizzo, *L'interesse nazionale, l'Europa, gli Stati Uniti e il declassamento dell'Italia*, in *ibidem*, pp. 756-762; A. Albonetti, *Per arrestare il declino dell'Europa ed il declassamento dell'Italia. Un'iniziativa dei fondatori per l'Europa politica*, in *ibidemVerso il declassamento dell'Italia?*

In definitiva, la rinuncia alla creazione di una forza atomica nazionale e l'assenza di un progetto nucleare comunitario in ambito militare hanno accelerato il fatale processo di declassamento dell'Italia, a cui non è corrisposta una politica estera in grado di controbilanciare questo *trend* negativo.

In altre parole, Roma non è riuscita a migliorare il suo *status* internazionale nell'ambito dei due pilastri fondamentali che hanno distinto la sua storia diplomatica dal secondo dopoguerra ad oggi: europeismo e atlantismo.

Questi ultimi rimangono ancora oggi i due cardini su cui poggiare una politica estera desiderosa di recuperare un certo prestigio sul palcoscenico mondiale.

Soprattutto oggi, in piena crisi economica dell'Eurozona, l'Italia può davvero divenire protagonista di una nuova fase caratterizzata dal definitivo rilancio e completamento del processo di integrazione.

Del resto, il raggiungimento di questo traguardo - che passa attraverso la creazione di un'unità politica e di una Banca europea nel senso stretto del termine - appare essere l'ultima *chance* rimasta per mantenere in vita l'Unione Europea stessa.

Silvio Labbate

LE DIFFICILI RELAZIONI TRA IL VATICANO E LA CINA

di Chiara De Gennaro

Il Vaticano detiene un particolare primato nell'ambito delle relazioni diplomatiche: è, infatti, secondo soltanto agli Stati Uniti per il numero di Paesi in cui ha una propria rappresentanza politica (1).

Se si considerano le rispettive e nettamente contrapposte vastità territoriali, il primato del Vaticano appare ancora più evidente.

In questo primato, tuttavia, non rientra, almeno allo stato attuale, la Cina, nonostante non siano mancati i tentativi di negoziare per il ripristino dei rapporti con il Gigante orientale.

I rapporti tra i due Paesi, infatti, sono interrotti dal 1951, anno dell'espulsione da Pechino del Nunzio apostolico Antonio Riberi. Da allora, una serie di fattori hanno impedito la ricostituzione delle relazioni sino-vaticane.

In primo luogo, vi è da considerare la duplice natura dello Stato Vaticano che è, allo stesso tempo, un'istituzione politica e religiosa.

Ad essa, si contrappongono le forme di Stato e di Governo della Repubblica Popolare Cinese, improntate sul comunismo ateo e sull'accentramento totalitario.

Ne consegue che, mentre la Santa Sede punta ad un rapporto con la Cina che non sia avulso dalla più totale libertà religiosa per i cattolici oriundi, mettendo in discussione, pertanto, le istituzioni di carattere religioso create *ad hoc* dal Gover-

(1) Sono ben 179 gli Stati con cui il Vaticano intrattiene relazioni diplomatiche. A queste vanno aggiunte le Rappresentanze presso la maggior parte delle Organizzazioni internazionali.

CHIARA DE GENNARO, *studiosa di scienze politiche, si occupa da anni di ricerche sulla Storia delle relazioni internazionali.*

no Popolare, quest'ultimo appare disposto ad un'apertura soltanto di tipo politico, prescindendo dalle questioni di fede dei propri cittadini. Atteggiamento, questo, dettato soprattutto dalla volontà di controllo su tutti gli aspetti della vita del Paese, tipico dei regimi totalitari.

Il Partito Popolare Cinese, infatti, pur negando le religioni, tende a volerne controllare le manifestazioni, in virtù della necessità di cautelarsi da qualsiasi influenza ideologica, che possa compromettere l'essenza atea dello Stato.

Ne è conseguita la creazione di organismi statali preposti al controllo delle religioni (non soltanto di quella cattolica), come il Movimento delle Tre Autonomie, l'Ufficio per gli Affari Religiosi, l'Associazione Patriottica dei Cattolici Cinesi e la Conferenza Episcopale Cinese.

Osteggiati dalla Santa Sede sin dal loro primo istante di vita, queste istituzioni continuano ad operare attenendosi ai dettami del Partito Popolare, primo tra i quali, la negazione dell'autorità papale sui fedeli autoctoni, in quanto il Pontefice è considerato un'autorità straniera.

In secondo luogo, vi è la non trascurabile questione del riconoscimento, da parte del Vaticano, di Taiwan, considerata ancora dalla Repubblica Popolare come una propria regione ribelle e non piuttosto come uno Stato indipendente (2).

Pechino ha più volte ribadito che nessuna relazione diplomatica sarà riallacciata con il la Santa Sede, se questa non provvederà al disconoscimento della Repubblica di Cina.

A questa richiesta, il Vaticano ha risposto dichiarandosi disponibile a trasferire la Nunziatura da Taipei a Pechino, già all'indomani della eventuale sottoscrizione di un protocollo diplomatico con la Repubblica Popolare Cinese (3).

(2) Taiwan è appartenuta territorialmente alla Cina fino al 1949, anno in cui il Governo nazionalista di Chang Kai-shek, a seguito dell'instaurazione della Repubblica Popolare di Mao Tse Tung nella Cina continentale, occupò l'Isola, instaurandovi la Repubblica di Cina, appoggiata dagli Stati Uniti e dalla maggior parte degli Stati stranieri.

(3) Cfr. quanto dichiarato dal Cardinale Angelo Sodano e riportato in "Affari Esteri", n. 157, Inverno 2008, pag. 163.

Com'è facile intuire, si tratterebbe di un'operazione molto delicata e complessa, da gestire in maniera tale da lasciare intatti i rapporti culturali, sociali e religiosi con le autorità e gli abitanti dell'Isola.

Fatto sta che al centro della annosa diatriba ci sono i 12 milioni di cattolici cinesi, la metà dei quali appartenenti alla Chiesa "clandestina", che, pur rispettando lo Stato, si rifiuta di rinnegare la figura ed il ruolo del Pontefice, così come vorrebbero i dettami governativi.

La restante parte compone la Chiesa "ufficiale", i cui adepti disconoscono apertamente il Papa ed aderiscono alle istituzioni religiose della Repubblica Popolare.

Negli ultimi anni, tuttavia, sta emergendo una "terza categoria" di cattolici cinesi, che potrebbe rappresentare una possibile chiave di volta di un cambiamento sostanziale dei rapporti tra la Cina e il Vaticano.

Si tratta dei vescovi e sacerdoti che, seppure nominati dal Governo Popolare e consacrati dai rappresentanti della Chiesa "ufficiale", aspirano al riconoscimento *a posteriori* da parte della Santa Sede, tramite una richiesta di perdono per il loro cedimento.

Sin dal 2000, infatti, non si è mai interrotta la prassi da parte dell'Associazione Patriottica dei Cattolici Cinesi di nominare vescovi senza il consenso del Vaticano, soltanto che, al contrario degli anni passati, la Curia romana è più restia alla scomunica, preferendo assolverli dietro la richiesta di perdono di cui si è accennato pocanzi.

Si è creata, in tal modo, una folta schiera di vescovi di gradimento governativo, approvati dalla Santa Sede.

Per quanto riguarda le relazioni diplomatiche, questa prassi sembrerebbe aver aperto uno spiraglio di dialogo tra i due Paesi che, sebbene in maniera non eclatante e non perfettamente lineare, riconoscono indirettamente i reciproci ruoli.

Si tratta, tuttavia, di segnali di fumo: il Vaticano, che pure sembra essersi aperto ai vescovi "ufficiali", continua palesemente a non tollerare le istituzioni religiose della Repubblica Popolare e a biasimare le consacrazioni illecite.

L'ultima condanna, in ordine cronologico arriva dalla Commissione Vaticana per la Chiesa Cattolica in Cina (4) che, nel Comunicato del 26 aprile 2012, ribadisce ai vescovi autoctoni di evitare iniziative che contraddicano la comunione col Papa, come le ordinazioni sacerdotali ed episcopali, la partecipazione a riunioni e l'effettuazione di celebrazioni sacramentali, non espressamente promosse o approvate dagli organi competenti della Curia Romana.

Si legge testualmente che "queste azioni usurpano un potere che la Chiesa non ha loro (ai vescovi e sacerdoti della Chiesa "ufficiale") conferito, turbando i fedeli, forzando la coscienza dei sacerdoti coinvolti ed aggravandone la posizione di fronte alla Legge canonica" (5).

C'è da chiedersi, quindi, quali siano i reciproci interessi che animano la prassi del condono delle consacrazioni illecite e quali le conseguenze che ha sui rapporti diplomatici tra i due Paesi.

Per quanto concerne la Cina, l'approvazione della Santa Sede in seconda istanza dei vescovi di sua nomina, benché rappresenti una conferma indiretta dell'importanza del ruolo papale, fa sì che gli stessi pastori siano più rispettati e seguiti dai fedeli: dettaglio non da poco, se si pensa che i prelati cinesi sono portavoce dei dettami governativi.

Per ciò che attiene all'obiettivo diplomatico, invece, il Gigante cinese parte sicuramente avvantaggiato, in quanto, in qualità di potenza mondiale emergente, ha poco da perdere nel mancato raggiungimento dello stesso.

In caso affermativo, comunque, la sua immagine a livello internazionale ne verrebbe fuori più forte; ma questo non potrà mai avvenire a discapito dell'ateismo statale e del potere di controllo sui cittadini da parte del Partito, che rappresenta l'essenza stessa della Repubblica Popolare Cinese.

(4) La Commissione Vaticana per la Chiesa Cattolica in Cina è stata istituita nel 2007 per volontà di Benedetto XVI, contestualmente all'emanazione della sua Lettera ai Cattolici Cinesi del 27 maggio 2007 (Cfr. "Affari Esteri", n. 157, Inverno 2008, pag. 163). La Commissione è composta da 30 membri, tra i quali figurano i cardinali di Hong Kong e Taiwan. Nel 2012, la Commissione si è riunita dal 23 al 25 aprile.

(5) Cfr. Comunicato della Commissione Vaticana della Chiesa Cattolica in Cina in Agenzia Fides del 26 aprile 2012.

Da parte vaticana, questa prassi dà la possibilità alla Santa Sede di avere un ruolo meno marginale nella vita della Chiesa "ufficiale" cinese, oltre a consentirle di essere sempre informata di "chi" guida la comunità cattolica oriunda.

Inoltre, la Curia Romana nutre la speranza che questi vescovi di nomina "ibrida" possano fare da ponte con la Chiesa "clandestina", oltre che da baluardo per la diffusione del cattolicesimo in Cina.

Per fare questo, però, il Vaticano deve muoversi con cautela.

Da un lato, deve restare saldo nei propri principi di sovranità pontificia sulla Chiesa universale, per le ragioni anzidette.

Dall'altro, ha la responsabilità di evitare lo sterminio dei fedeli della Chiesa clandestina e di non compromettere la posizione degli adepti detenuti dalla Polizia locale, in special modo dei nove vescovi, di cui da anni non si hanno più notizie (6).

Fino a quando Cina e Vaticano resteranno arroccati sulle proprie posizioni e fermi nel proposito di non riconoscere la piena sovranità delle rispettive figure istituzionali - il Pontefice, da un lato e gli organismi statali cinesi, dall'altro - per quanto non in linea con la propria filosofia di governo, nessun rapporto diplomatico potrà essere allacciato tra i due Paesi.

C'è da augurarsi, per il bene di tutti i fedeli cinesi, che le relazioni diplomatiche sino-vaticane si sblocchino al più presto e chissà che, nell'immediato futuro, vescovi e sacerdoti approvati dal Governo e dalla Santa Sede non possano avere un ruolo determinate nel raggiungimento di questo obiettivo.

Chiara De Gennaro

(6) I vescovi e sacerdoti arrestati e scomparsi sono: mons. Su Zhimi, mons. Shi Enxiang, padre Lu Genjun, padre Zhang Jianlin, padre Cui Tai, padre Liu Honggen, padre Ma Wuyong (tutti provenienti dalla regione Hebei), padre Wang Chengli (Shandong) e mons. Wu Qinjing (Shaanxi).

Non sono mancati gli appelli della Curia Romana in difesa dei religiosi detenuti e perseguitati e le invocazioni per l'instaurazione della vera libertà religiosa in territorio cinese, nonché, parallelamente, le istanze delle Nazioni Unite.

La Jamâhîriyya

IL SISTEMA DI GOVERNO NELLA LIBIA DI GHEDDAFI

di Giovanni Armillotta

Amici, concittadini, romani! Prestatemi orecchio.
Sono venuto a seppellire Cesare, non a farne l'elogio
(William Shakespeare, *Giulio Cesare*, Atto terzo)

Oltre le due tradizionali forme di governo dei secoli XX-XXI - monarchia e repubblica - notiamo come, precedendo di due anni l'applicazione in Iran del khomeiniano *Velayat-e faqih* (1), in Libia prese vita la *Jamâhîriyya*.

Una parola che, a parte la classica traduzione di "governo delle masse", si è sentita ripetere ottusamente per 35 anni (1977-2011) da parte di gran parte dei *media*.

Compito dell'articolo è illustrare l'evoluzione storica che ha condotto alla creazione della predetta forma di governo e gli organi di cui si componeva.

(1) Cfr. di Ali Reza Jalali, *Che cosa vuol dire Repubblica Islamica?*, in *"Eurasia"*, Rivista di Studi Geopolitici, Parma Vol. XXVI, N. 2/2012, A. IX, pp. 117-123.

GIOVANNI ARMILLOTTA *(PhD) è cultore di Storia e istituzioni dei Paesi afro-asiatici; Storia, politica e relazioni internazionali dell'Africa indipendente; e Storia dell'Asia del Novecento presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pisa. Giornalista. Direttore responsabile di «Africana», fra i soli sedici periodici italiani consultati dall'«Index Islamicus» dell'Università di Cambridge. Collabora a varie pubblicazioni quotidiane e specializzate ed è autore di numerosi libri, il più recente dei quali è* Imperialismo e rivoluzione latinoamericana *(Aracne, Roma). È l'unico studioso a collaborare con le tre più importanti riviste italiane di geopolitica e contemporaneamente sui loro siti web.*

Questo articolo è tratto da una lezione tenuta il 21 giugno 2012 al VII Master "Enrico Mattei in Vicino e Medio Oriente", coordinato da Claudio Moffa, professore ordinario di Storia e Istituzioni dei Paesi dell'Africa e dell'Asia e Diritto e Istituzioni dell'Africa e dell'Asia presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Teramo.

Nelle precedenti edizioni hanno partecipato al Master illustri relatori come Giulio Andreotti, Franco Cardini, Clementina Forleo, Ilan Pappé, Israel Shamir, Vittorio Dan Segre, Gianfranco Ravasi e altri.

Si esaminerà l'ingegneria costituzionale che ha presieduto alla fondazione della Prima repubblica libica (1969-73); il periodo della *rivoluzione culturale* (o Seconda repubblica: 1973-77) e, infine, il terzo esperimento istituzionale repubblicangiamairiano.

Analizzeremo tale forma di governo venuta alla luce nella comunità internazionale: le novità e le differenze rispetto ai tradizionali significati di repubblica nei sensi sia liberal-democratico "occidentale", sia democratico-popolare in adozione nei Paesi marxisti posti a Ovest e a Est degli Urali.

Il pensiero di Gheddafi nei confronti del sistema liberal-borghese

Il pensiero e l'azione di Gheddafi nei confronti della democrazia borghese liberale franco-olandese-britannica - quella stessa che ha "inventato" l'espansione extraeuropea, seguita dal "democratico" Belgio (che dal 1877 iniziò a governare il Congo, possesso personale del Re, attraverso un regime sanguinario basato sul terrore), dalla Germania imperiale e in seguito dall'Italia (prima liberale e poi fascista) e a queste uniamo le "antiche" Portogallo e Spagna (con questi ultimi due regimi già autoritari, che poi hanno cercato di adattare il passato attraverso trattati e accordi spartitori con gli anglo-francesi) - è stato sempre negativo e di condanna.

Il rovesciamento di re Idris (1° settembre 1969) fu in sé un episodio straordinario, in quanto ai colonialisti pre e post ONU era stato strappato di mano un Capo di Stato ch'era pura volontà dell'Occidente. E ciò Gheddafi l'ha pagato nel lungo periodo.

Nei testi ideologici di Gheddafi (2) notiamo che quella che sarà la futura forma di governo della *Jamâhîriyya* è preceduta da una severa critica al sistema dei partiti (sia borghese multipartitico che socialista mono-partitico).

(2) Per i tre volumi del Libro Verde - I: La soluzione del problema della democrazia; II: La soluzione del problema economico; III: Le basi sociali della Terza Teoria Universale, cfr. M. Al Gathafi, *The Green Book*, Ithaca Press, Reading (UK) 2005.

Il defunto *leader*, che dopo la laurea in legge a Tripoli, si specializzò prima all'Accademia militare di Bengasi nel 1963 e poi nel 1966 presso il *College* dello Stato Maggiore dell'Esercito britannico, scriveva:

«Il Partito, costituitosi in nome di una classe sociale, si trasforma automaticamente nel sostituto di questa classe. Tale trasformazione è spontanea e continua fino a quando il partito non diviene l'erede della classe ostile alla sua.

Ogni classe che diviene l'erede della società ne eredita, allo stesso tempo, le caratteristiche.

Se, per esempio, la classe operaia annientasse tutte le altre, diverrebbe l'erede della società; diverrebbe, cioè, la base materiale e sociale della società.

L'erede conserva le caratteristiche di colui da cui eredita, anche se queste possono non essere subito evidenti.

Con il passare del tempo, le caratteristiche delle classi eliminate emergono all'interno della classe operaia e a queste caratteristiche corrispondono determinate attitudini ed opinioni.

La classe operaia, quindi, si trasformerebbe, a poco a poco, in una società diversa, avente le stesse contraddizioni della vecchia società.

In un primo tempo, si differenzierebbero i livelli materiali e morali degli individui, poi, apparirebbero i gruppi che, automaticamente, si svilupperebbero in classi del tutto simili alle classi abolite [come è stata la degenerazione del comunismo in Unione Sovietica, n.d.G.A.] [...].

Si tratta, dunque, di trovare un sistema di governo che non sia il partito, la classe, la setta o la tribù, ma che sia il popolo nel suo insieme e che, quindi, non lo rappresenti e non si sostituisca ad esso. "Nessuna rappresentanza al posto del popolo", "la rappresentanza è un'impostura"» (3).

(3) Moammar El Gheddafi, *Il Libro Verde. Prima parte - La soluzione del problema della democrazia 'Il potere del popolo'*, Mursia-Shallouf, Edizione bilingue italiano-arabo, Milano, 1977, pp. 20-21, 23.

Per esser precisi, Gheddafi era Generale di divisione, e non colonnello, anche se preferiva indossare quest'ultima uniforme (cfr. http:// lcweb2. loc. gov/ cgi-bin/ query2/ r?frd/ cstdy:@ field per cento28 DOCID+ ly0153 per cento29).

Dalla rivoluzione del 1969 alla crisi dell'Unione Socialista Araba (Prima repubblica, 1969-1973)

Prima di esaminare in dettaglio i principi della rivoluzione - ossia il capovolgimento dei rapporti di produzione - che condussero alla nascita della *Jamâhîriyya*, dobbiamo gettare uno sguardo a quella che era la situazione interna prima del 1973, data d'inizio del processo.

Il Consiglio del Comando della Rivoluzione - che rovesciò re Idris il 1° settembre 1969 - aveva il potere, ma non gli strumenti per usarlo. Mancava soprattutto il sostegno delle masse.

Il CCR aveva incarcerato o privato dei diritti civili molte delle persone più in vista del vecchio regime e si era opposto a tutti i gruppi politici, sociali ed economici costituiti nel Paese.

I principali obiettivi erano quattro: 1) demolire la vecchia *élite* sociale; 2) trasformare l'esercito in una forte arma politica; 3) rendere la rivoluzione accettabile a quanti più libici possibile, distribuendo rapidamente le entrate ottenute con il petrolio; 4) "legittimare" il regime, rendendo Gheddafi una figura carismatica per unire il Paese nel culto della sua personalità.

Il primo bersaglio della politica interna fu il vecchio regime.

Si cominciò a disgregarlo arrestando la maggior parte degli alti ufficiali delle Forze armate, con l'esclusione di quattro o cinque esponenti di primo piano e di alcuni alti ufficiali, considerati neutrali o simpatizzanti della rivoluzione, che ebbero incarichi diplomatici all'estero o posti nella burocrazia libica.

I già colonizzatori italiani si videro privare della cittadinanza libica.

I più furono rimandati in patria, mentre i loro beni erano sequestrati e messi a disposizione per essere distribuiti a sostenitori della rivoluzione appartenenti a classi medio-basse.

In una serie di udienze, i Tribunali speciali esaminarono le pratiche relative a membri del vecchio regime per stabilire come si fossero arricchiti.

Alcuni furono messi in prigione e i loro beni confiscati se appariva che avessero fatto fortuna con tangenti e corruzione; altri furono scagionati da ogni accusa.

I capi tribù tradizionali, che avevano prosperato sotto il regno di Idris, furono un osso duro.

Dal momento che erano fonti potenziali di controrivoluzione, personaggi dell'*ancien régime* quali 'Umar 'Ibrâhîm al-Shalhi e il "Principe nero", 'Abd Allâh al-Sanûssî, avrebbero potuto usarli in tentativi di colpi di Stato contro il nuovo Governo.

Il CCR agì contro molti capi tribali, specialmente nella Cirenaica e nel Fezzan. Le tribù come istituzioni politiche furono abolite e le frontiere tribali non furono più riconosciute sulle mappe come confini amministrativi.

Governatori e alti funzionari locali appartenenti alle suddette tribù furono licenziati e sostituiti da membri istruiti di tribù di livello sociale inferiore. In altre parole, gli indigenti del vecchio regime rimpiazzarono i facoltosi.

I capi religiosi, compresi gli appartenenti all'ordine dei Senussi che avevano appoggiato la monarchia, dovevano essere sradicati.

Alcuni capi avevano aiutato il "Principe nero" nel suo tentativo di *golpe* del 1971 (4), e tra i conservatori delle zone deserti-

(4) "Nella primavera del 1971 il SID sventava un'iniziativa di esuli libici, organizzata all'estero con il concorso del Servizio britannico e con base logistica a Trieste, tendente a sovvertire il regime di Gheddafi, nota come "Operazione Hilton". In particolare su segnalazione del SID, il 22 marzo di quell'anno, veniva bloccato nel porto di Trieste uno *yacht*, battente bandiera panamense, a bordo del quale erano rinvenuti, oltre ad un equipaggiamento militare, anche "14 spolette composte da 14 accenditori e da 14 capsule contenenti fulminato di mercurio e due accenditori elettrici... congegni idonei all'innesco di esplosivo ad alto potenziale" (v. sentenza Tribunale di Trieste, 17 maggio 1971).

Questo tentativo seguiva quello fomentato dal "Principe Nero", Abdullah ben Abid Senussi, nipote del deposto Re Idriss. Gli insorti sarebbero dovuti arrivare dal Ciad e un corpo di mercenari stranieri sarebbe dovuto giungere all'aeroporto di Sebha per appoggiare il Governo provvisorio. Ma il complotto fallisce grazie alle informazioni che nel frattempo erano giunte ai Servizi di sicurezza libici.

Si può senz'altro affermare che questa operazione sancì il legame tra il SID ed il Servizio Libico, a quel tempo diretto da El Huni e che avrà per anni in Italia come rappresentante Mousa Salem El Haji. Quest'ultimo ha tenuto, nel tempo, ottimi rapporti con il Servizio Militare, prima con il colonnello Jucci, poi con il colonnello Minerva ed infine con il colonnello Sasso del Centro IV del Raggruppamento Centri del Controspionaggio di Roma. (v. esame Viviani Ambrogio, PM Roma, 3 dicembre 1987)»; cfr.: http://www.stragi80.it/ documenti/ gi/ capo5-contesto.pdf, pp. 4728-4729.

In pratica sin dal 1971 Roma ha tutelato Tripoli fra le quinte. I nostri Servizi segreti, come visto, sventarono l'Operazione Hilton, il complotto dell'oligarchia spodestata, teso a far fuori Gheddafi. Era necessario preservare gl'interessi italiani nel Paese e scongiurare l'estromissione dell'ENI a favore, invece, di compagnie di Paesi "alleati", e quindi si provvide alla bisogna con consiglieri e materiale. Oggi, invece, è tutto saltato.

che dell'Est e del Sud, godevano ancora del prestigio conquistato durante il periodo coloniale e la Seconda guerra mondiale.

Il CCR stabilì pure alcune precise credenziali religiose, mise in atto la proibizione degli alcolici secondo rigidi principi musulmani, non rispettati durante la monarchia, promosse il digiuno del *ramadhân* e incoraggiò la preghiera e altre regole religiose.

Furono messi al bando partiti politici, sindacati di lavoratori, organizzazioni studentesche; successivamente il CCR controllò attentamente la ricostituzione di associazioni di lavoratori e organizzazioni studentesche fedeli al Governo.

Occupandosi dell'esercito, secondo importante obiettivo della riforma del CCR, furono eseguiti scrupolosi accertamenti sui giovani ufficiali e sottufficiali e furono promossi i seguaci della rivoluzione, espulsi gli altri.

Gli studenti delle scuole superiori, che si erano particolarmente distinti per il loro impegno, furono incoraggiati a entrare all'Accademia militare e furono loro offerte borse di studio nelle Università statunitensi o speciali corsi di addestramento militare in Italia, Francia, Gran Bretagna, Svezia e anche in Unione Sovietica dopo gli accordi del 1974 per le forniture di armi.

Dal punto di vista economico, accertato che il cibo fatto venire dall'estero poteva essere adoperato quale arma dagli avversari e che la grande debolezza dell'Egitto di Nasser (e di Sadat poi) era la sua crescente dipendenza dai prodotti alimentari importati, i programmatori del CCR diedero priorità assoluta al loro primo piano di sviluppo che prevedeva, per quanto possibile, l'autosufficienza alimentare.

Il quarto obiettivo del CCR diede certezze verticistiche di continuità istituzionale al regime, trasformando Gheddafi, da oscuro e puritano ufficiale, in figura carismatica, quasi messianica, e diede anche i maggiori frutti in campo internazionale.

Gli ideologi del CCR e lo stesso Gheddafi emularono coscientemente altri fortunati *leader* del Terzo mondo, che avevano conosciuto o osservato: il modello ideale Gamal Abd el-Nasser (Jamâl 'abd al-Nâsir, 1918-70) in Egitto; Kusno Sosrodihardjo, detto Sukarno (1901-70) in Indonesia; Léopold Sédar Senghor (1906-2001) in Senegal; Kwame Nkrumah (1909-72) nel Ghana;

Ahmed Sékou Touré (1922-84) nella Guinea, per citarne soltanto alcuni.

Gheddafi restò la figura dominante nelle strutture ufficiali e non del Governo. Tutti i maggiori problemi dovevano essere dibattuti in seno al CCR fino al raggiungimento di una decisione unanime.

Il CCR nominava i membri dei Gabinetti regolari, o Consigli dei ministri, e i Gabinetti erano collegialmente responsabili verso il CCR. Esso poteva rimuovere il Primo ministro o altri singoli ministri; le dimissioni del Primo ministro portavano automaticamente alle dimissioni del Gabinetto.

Se le decisioni del CCR, che avevano valore vincolante, richiedevano la promulgazione di nuove leggi per essere attuate, il Gabinetto aveva il compito di redigerle.

Non essendovi né Parlamento, né Assemblea nazionale, il CCR promulgava le leggi con decreti. I Gabinetti erano composti di militari e di civili.

Dopo il primo complotto, sventato dai Servizi segreti egiziani (dicembre 1969-gennaio 1970) e dopo il varo della Costituzione provvisoria in 37 articoli (11 dicembre 1969), Gheddafi, il 16 gennaio 1970, divenne Primo ministro.

Il 16 luglio 1972 cedette, però, la responsabilità della guida del Governo al maggiore Abd al-Salam Jallud, che rimase in carica sino alla proclamazione della *Jamâhîriyya* (2 marzo 1977). Gheddafi restò Capo dello Stato (fino al 2 marzo 1979), Comandante in capo delle Forze armate e Presidente dell'unica organizzazione politica di massa, l'Unione socialista araba.

Come tante altre espressioni del pensiero politico e sociale di Gheddafi, l'Unione socialista araba ricalcò quella egiziana di Nasser.

Lo statuto dell'Unione libica, costituita il 12 giugno 1971, stabiliva l'eguaglianza tra contadini, operai, soldati, intellettuali e capitalisti nazionali, uomini d'affari che erano riusciti in qualche modo a coesistere con un regime socialista (nella Repubblica Popolare cinese sono i "capitalisti patriottici").

L'Unione doveva abolire le distinzioni di classe e lo stesso concetto marxista della lotta di classe. Il 50 per cento degli

iscritti, che potevano essere uomini o donne di oltre diciotto anni, dovevano essere contadini e operai. Il primo Congresso dell'Unione si tenne dal 28 marzo-7 aprile 1972.

Scrive Maurizio Vernassa che «il tentativo di creare una maggiore partecipazione politica attraverso l'Unione socialista araba fu un insuccesso, perché non solo non si determinò un vero collegamento tra essa ed il Consiglio della Rivoluzione, ma soprattutto per il fatto che prevalsero sempre a livello nazionale le vecchie solidarietà tribali e regionali, così come una persistente apatia politica. Fattori che sostanzialmente fecero fallire la "prima rivoluzione" gheddafiana. La non ancora raggiunta maturità del popolo libico, secondo il giudizio dello stesso Gheddafi» (5).

La rivoluzione culturale (Seconda repubblica, 1973-1977)

Nel giorno del 1382° anniversario islamico della morte del Profeta - 13 *Rabî' al-awwal* 1393/16 aprile 1973 (6) - Gheddafi pronunciò a Zuwâra (Tripolitania) un importante discorso.

Egli era evidentemente deluso per il fallimento fatto registrare dal popolo libico nell'abbracciare e praticare i principi della propria Terza Teoria Universale, posta al di sopra e in alternativa al liberalismo e al comunismo e basata sulla democrazia di base non rappresentativa.

Si lamentava criticamente per la mancanza di impegno rivoluzionario da parte delle masse. Si doleva del rifiuto generalizzato da parte del popolo di arruolarsi nelle Forze armate o di accettare lavori in campagna (per cui da allora s'iniziò a reclutare lavoratori stranieri); degli studenti, che volevano prepararsi all'estero; e dell'aumento del tasso di criminalità.

(5) In Francesco Tamburini, Maurizio Vernassa, *I Paesi del Grande Maghreb. Storia, Istituzioni e geo-politica di una identità nazionale*, Plus, Pisa 2010, p. 122.

(6) In merito a questa contrastata data (alcuni studiosi dico 15 altri 16 aprile), di cui si sa - per certo - che è l'anniversario della morte del Profeta, ho preferito calcolare manualmente la data nel calendario gregoriano. Il primo giorno del 1973 corrispondente al principio d'anno islamico è il 4 febbraio. Siccome il Profeta è defunto il 13 Rabi I, 11° Anno dell'Ègira, dal 4 febbraio vanno sovrapposti 30 giorni di Muharram (1° mese), 29 di Safar (2° mese) e, appunto, 13 di Rabî' al-awwal (3° mese), ed il computo ci dà il 16 aprile 1973, ossia il 13 Rabî' al-awwal 1393 A.È.

Peggiore di tutto, per il *leader*, era l'apatia e la riluttanza con cui una parte significativa del popolo libico si era posta nei confronti della fusione imminente con l'Egitto, in programma il 1° settembre dello stesso anno.

Egli sosteneva che tali atteggiamenti minacciavano i progressi rivoluzionari, annunciati al momento di rovesciare la monarchia.

Che l'azione avesse mutato la forma di governo non bastava, altri fondamentali cambiamenti sociali, economici e politici erano da realizzare, in maniera da rieducare il popolo. Così, in questo discorso a Zuwâra, Gheddafi proclamò la *rivoluzione culturale*.

Essa fu esposta in un programma di raccomandazioni, esteso su cinque punti: 1) sospensione di tutte le leggi in vigore: ogni questione legale d'allora in poi sarebbe stata esaminata alla luce della sharia; 2) lotta contro i mali politici del Paese, repressione del comunismo e del conservatorismo, eliminazione di ogni deviazione e opposizione contro tutti coloro che resistevano alla rivoluzione: marxisti, atei, membri della Fratellanza Musulmana, difensori del capitalismo, simpatizzanti del Partito Ba'th e agenti della propaganda occidentale; 3) distribuzione di armi al popolo in modo da assicurare la difesa della rivoluzione; 4) riforma amministrativa, dato che l'eccessiva burocrazia aveva abbandonato i suoi fini di servizio, precipitando nella corruzione e staccandosi dal popolo; 5) promozione del pensiero islamico, rifiutando tutte le idee che non erano in armonia con esso, soprattutto quelle importate da altri Paesi e altre culture.

Nel maggio dello stesso anno, Gheddafi, in una conferenza stampa con giornalisti stranieri, discusse la *rivoluzione culturale* e sottolineò la diversità da quella cinese.

Secondo Gheddafi, la *rivoluzione culturale* libica - a differenza di quella cinese - non aveva introdotto qualcosa di nuovo, piuttosto segnava il ritorno al patrimonio arabo e islamico. Rappresentava una ricerca di autenticità, in quanto cercava di forgiare o scoprire collegamenti con le basi religioso-culturali della società.

La *rivoluzione culturale* toccava una corda sensibile nella psicologia libica, simile a quella che si stava formando in Iran col rifiuto dell'occidentalizzazione imposta dallo Scià, strumento delle compagnie petrolifere anglo-statunitensi.

L'insistenza di Gheddafi per una politica estera indipendente dalle superpotenze; l'ostilità nei confronti d'Israele e dei suoi sostenitori; la ricerca di un modello alternativo, basato sui valori islamici; la critica alla burocrazia e al consumismo furono condivise in maniera significativa dal popolo libico, portato dal suo *leader* al primo posto del Prodotto interno lordo africano *pro capite* (7).

In un discorso dell'11 giugno 1973, Gheddafi fece una panoramica del lavoro fatto sino ad allora.

La *rivoluzione culturale* registrava un nuovo impulso che si esprimeva con l'insediamento del popolo alla direzione dell'istruzione, dell'agricoltura, dell'amministrazione e della conoscenza. Funzionari governativi sino ai più bassi livelli furono obbligati a partecipare nelle assemblee di massa organizzate dai Comitati popolari voluti da Gheddafi (8).

Il CCR continuò a essere il motore della macchina del potere, che stava formandosi secondo i desideri del capo.

Fra il 1973 e il 1974 zelanti attivisti si misero a formare Comitati popolari locali in rioni, villaggi, luoghi di lavoro, università e sedi dell'amministrazione. Fu il periodo degli esperimenti.

Il più noto dei primi Comitati fu quello che si occupò della radio, della televisione e dell'Agenzia di stampa libica.

Originalmente, i Comitati popolari di base (CP) a circoscrizione di municipio - creati il 18 aprile 1973 e a cui partecipavano uomini e donne di almeno 18 anni di età - si riunivano per esaminare le necessità di villaggi e famiglie. I problemi poi passavano agli organi superiori, che li portavano all'interesse nazionale.

Il tentato colpo di Stato del 13 agosto 1975, soppresso facil-

(7) John K. Colley, *Muammar Gheddafi e la rivoluzione libica*, Editoriale Corno, Milano 1983, pp. 183, 186, 188, 191, 196-197.In merito alla questione del PIL, cfr. http://en.wikipedia.org/wiki/List_of_African_countries_by_GDP_%28nominae%29

(8) Dirk Vandewalle, *A History of Modern Libya*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, p. XVIII.

mente - che seguiva l'adozione dello statuto dell'Unione Socialista Araba (27 aprile) - portò all'instaurazione dei Tribunali rivoluzionari (26 agosto) e, al contempo, accelerò il processo di riforme istituzionali.

Il 17 settembre apparvero i capitoli iniziali del primo volume del *Libro Verde*, e nel novembre furono creati i primi Congressi di base del popolo (CdP), quale istanza superiore ai summenzionati CP.

Dal 5 al 18 gennaio 1976 fu indetto il I Congresso Nazionale Generale dell'Unione socialista araba (che comprendeva i membri del CCR, i vertici dei CDP, dei CP, dei sindacati e delle organizzazioni professionali); esso sciolse l'Unione e creò il Congresso Generale del Popolo (CGP, che, per intenderci, chiameremo *Parlamento*).

La fondazione della Jamâhîriyya (Terza repubblica(1977-2011)

Il 2 marzo 1977, a Sabhâ, il *Parlamento* approvò norme costituzionali (*Dichiarazione sulla Costituzione del Potere del Popolo*) che sostituirono la Costituzione del 1969.

La denominazione ufficiale del Paese diventò *Jamâhîriyya* (9), Araba Libica Popolare Socialista.

Per quanto riguadava il potere esecutivo, il CCR fu sciolto, e al suo posto fu eretto il Segretariato Generale (SG) del *Parlamento*, con Gheddafi nelle vesti di Segretario generale (Capo dello Stato).

Il Segretariato Generale ricordava a grandi linee il Comitato Permanente (RP della Cina, RDP della Corea [nord], Vietnam), il Consiglio di Stato (Cuba, Germania Democratica, Polonia, Romania), il *Præsidium* (Albania, Bulgaria, Ungheria, URSS) o l'Ufficio di presidenza (Cecoslovacchia), ossia l'organo ristretto dell'assemblea parlamentare che adempie inoltre alle funzioni di Capo di Stato collegiale nella persona del Presidente dello stesso come, appunto, avveniva e avviene nei Paesi socialisti.

(9) La parola araba *Jamâhîriyya* significa Stato, costituito da tutti i cittadini, e da loro governato senza distinzioni di razza, lingua o credo religioso.

Infatti, secondo la dottrina sovietica, nel 1979 l'ordinamento libico rientrava fra quelli ad opzione socialista nella versione marxista-leninista (10). Da adesso *Præsidium*.

Fin dalla sua formazione il *Parlamento* si riuniva in sessione ordinaria ogni anno, di solito per circa due settimane a novembre o a dicembre. Il *Parlamento*, tuttavia, formalmente delegava la maggior parte della propria autorità al *Præsidium*, nonché al Comitato Generale del Popolo (CGdP), che sostituiva il *Consiglio dei ministri*.

Nella sua sessione di dicembre 1978, il *Parlamento* autorizzò il *Consiglio dei ministri* a nominare ambasciatori e il Segretario degli Affari esteri a ricevere le credenziali dei diplomatici stranieri.

Il *Consiglio dei ministri*, in conformità alle condizioni stabilite dalla sessione di dicembre 1978 del *Parlamento* e su raccomandazione del Segretariato degli Interni, concedeva e revocava la cittadinanza libica.

Il *Parlamento* aveva il potere di eleggere il Presidente e i giudici della Corte suprema, il Governatore e Vice governatore della Banca Centrale, il Procuratore generale ed ulteriori alti funzionari.

I suggerimenti e i consigli del *Præsidium* e del *Consiglio dei ministri*, erano decisivi in merito a tali nomine.

Il *Præsidium* sceglieva i Segretari di ogni Dipartimento (in luogo di ministri e ministeri).

Il *Parlamento* aveva il potere formale di dichiarare guerra, ratificare i trattati e prendere in considerazione i piani di politica generale e la loro attuazione. In queste e altre funzioni era vincolato al parere del *Consiglio dei ministri* e alla supervisione del *Primo ministro* e del *Præsidium*, che prendevano le decisioni finali.

(10) Assieme ai regimi di Afghanistan, Algeria, Angola, Benin (dal 30 novembre 1975, ex Dahomey), Birmania (dal 18 giugno 1989: Myanmar), RP del Congo (Brazzaville), Etiopia, Guinea, Guinea-Bissau, Iraq, Madagascar, Mozambico, Siria, Tanzania, RDP dello Yemen (nord, fusasi il 22 maggio 1990 nella RA dello Yemen, sud, costituendo la Repubblica dello Yemen).

A questo riguardo, cfr. G. Starouchenko, *Stratégie de développement des pays Africains*, in *Tendances du développement des systèmes politiques*, in *"Problèmes du monde contemporain"*, Moscou, LXIII (1979), p. 108.

Sarebbe inesatto, però, considerare il *Parlamento* come una semplice istituzione "notarile". Esso fungeva da stanza di compensazione e cassa di risonanza del punto di vista delle masse (attraverso i congressi rappresentativi di livello inferiore, i comitati, i sindacati, ecc.), in maniera da trasmetterli al *Præsidium* e al *Consiglio dei ministri*.

Inviava le decisioni della direzione nazionale ai cittadini, incoraggiando la partecipazione di massa al sistema politico per legittimare le decisioni del *Præsidium* e quelle politiche attraverso il dibattito e l'approvazione finale.

Per ciò che concerne il potere legislativo, esso si fondava sul concetto di democrazia diretta (autorità popolare) attraverso un sistema, che aveva come vertice il *Parlamento*.

I CP, a livello di circoscrizione municipale (non vi erano elezioni, ma libera partecipazione volontaria dei cittadini in aule di quartiere preposte ai dibattiti) e i CdP dei municipi eleggevano un Segretario e un Vicesegretario e facevano parte del *Parlamento*, nella veste di assemblea formata di oltre mille componenti, con mandato di tre anni.

C'è da rilevare che i mille componenti rappresentavano una popolazione di 2.748.000 abitanti nel 1978 (11), mentre l'Italia, ad esempio, al 31 dicembre 1977, contava 945 deputati più sette senatori a vita per 56.601.363 abitanti (12).

L'elettorato attivo e passivo si acquisiva con i 18 anni di età.

Compito dei CdP era di raccogliere la volontà popolare e trasmetterla al *Parlamento* e, una volta che questo legiferava, i CP stessi dovevano interpretare e applicare le leggi.

A livello locale i CP svolgevano attività di pubblica amministrazione ed erano responsabili di tutti i servizi pubblici.

L'ordine giudiziario era così disposto: Procuratore generale, Corte suprema, Corti di appello, Corti di primo grado e di procedura sommaria, Tribunale rivoluzionario.

Fu, anche, adottata una nuova bandiera (13).

(11) *"Calendario Atlante"*, LXXVII (1981), De Agostini, Novara, p. 467.
(12) Ivi, LXXV (1979), p. 69-71.
(13) Avvenne il 19 novembre 1977: totalmente verde, quale simbolo dell'Islâm. Nel

Una curiosità: non fu istituito il Segretariato della Difesa in quanto la responsabilità di difendere la patria era affidata, non a un dicastero, bensì ad ogni uomo e donna attraverso la formazione militare.

Il 6 novembre 1977 fu stabilito il primo Comitato rivoluzionario (CR) a Tripoli; la funzione di questi nuovi strumenti politici era già stata annunciata il 25 maggio dell'anno prima (14). Essi segnarono un'ulteriore evoluzione del sistema politico.

Su suggerimento di Gheddafi, CR sorsero in uffici, scuole, aziende e nelle Forze armate. Accuratamente selezionati, furono stimati già nel 1985 di contare fra i tre e i quattromila attivisti.

Tali gruppi apparentemente spontanei - che ricordavano le *hong wei bing* cinesi (guardie rosse) - costituiti da zelanti cittadini, perlopiù giovani con modesta istruzione, operarono come i cani da guardia del regime, e guide per CP e CdP.

Il loro compito era di sensibilizzare l'opinione pubblica, per impedire la deviazione ideologica, e combattere il tribalismo, il regionalismo, l'insicurezza, l'apatia, i modi di fare reazionari, il pensiero straniero e controrivoluzionario.

La formazione dei CR era l'effetto dell'impazienza di Gheddafi di procedere con la rivoluzione, la sua ossessione per il raggiungimento della democrazia popolare diretta e la sua antipatia nei confronti della burocrazia.

L'introduzione dei CR aggiungeva ancora un ulteriore tassello al sistema politico istituzionale, moltiplicando la complessità.

Pure i CR inviavano delegati al *Parlamento*. Sotto il comando diretto di Gheddafi e con il suo appoggio, diventarono così potenti che spesso intimidivano altri delegati del *Parlamento*. Ab-

1947, quando l'emiro dei Senussi fu riconosciuto dal *Foreign Office* come capo della Cirenaica, la regione usò la bandiera nera con mezzaluna e stella bianche, e fu modificata nel 1950 con l'aggiunta, sui margini orizzontali superiore e inferiore, di una striscia rossa e di una verde, simboleggianti il Fezzan e la Tripolitania.

Nel dicembre 1969 fu adottata una sul modello della *bandiera della liberazione araba* (comparsa per la prima volta in Egitto dopo il rovesciamento della dinastia albanese degli 'Alîdi nel 1952-53): strisce orizzontali rossa, bianca e nera dall'alto in basso.

Dal 1° gennaio 1972 fu innalzata la bandiera della Federazione delle Repubbliche Arabe (Egitto, Libia e Siria) che si differenziava per il falco dei Quraysh (la tribù a cui apparteneva il Profeta), e il nastro con scritto in arabo *Federazione delle Repubbliche Arabe*, e sotto il nome della Libia.

(14) Vandewalle, cit., pp. xix-xx.

bondano testimonianze sulle loro azioni violente ed estremistiche.

Nel 1980, i processi per corruzione nei Tribunali rivoluzionari, in cui un imputato non aveva né assistenza legale, né diritto di appello, furono ampiamente criticati sia in patria che all'estero.

Le famigerate "squadre di assassini", composte da elementi dei CR, perseguitavano gli oppositori di Gheddafi all'estero e colpirono più volte.

Si registrarono violenti scontri tra i CR e gruppi istituzionali legittimi e con le stesse Forze armate.

A metà degli anni Ottanta i CR soffocarono spesso la libertà di espressione, e malgrado le intenzioni Gheddafi di separare la rivoluzione dallo Stato (15), minarono chiaramente una più ampia partecipazione popolare al processo politico.

Il 2 marzo 1979 - dopo che la proprietà privata fu abolita (marzo 1978) e che «[t]he house belongs to [those] who live in it» (6 maggio 1978) (16) - Gheddafi si dimise da Segretario generale, per maggiormente «devote himself to revoluctionary action» (17).

Fu stabilito il ruolo istituzionale di Guida della Rivoluzione, che il *leader* rifiutò sempre; mentre il Vice aveva il titolo di *Secondo in comando*, pur essendo il Segretario generale del *Præsidium*, ossia il formale Capo dello Stato.

Il 1° settembre 1979 le Ambasciate libiche furono trasformate in Uffici popolari e il 12 maggio 1981 fu abolito il diritto di svolgere attività private per tutte le professioni liberali; già nel maggio 1980 i conti correnti privati di risparmio erano stati eliminati. Il 13 dicembre 1982 Gheddafi annunciò la sostituzione delle Forze armate con un Esercito popolare.

Ai primi del 1984, la formazione del Segretariato della Sicurezza Esterna e di un ufficio - assegnato al Segretariato dei Collegamenti Esterni - per combattere le azioni provenienti da fuori, unitamente alle misure repressive per tenere a freno le attività dei dissidenti, decisamente rifletteva le crescenti preoccu-

(15) Ivi, p. xx.
(16) *Ibidem.*
(17) *"Keesing's Contemporary Archives"*, XVV (1979), p. 29665.

pazioni di Gheddafi per lo sviluppo dei gruppi di opposizione, in specie il *Fronte Nazionale per la Salvezza della Libia*, accusato di essere sostenuto da stranieri.

Due anni dopo il *Parlamento* ridusse il numero dei Segretariati in seno al *Consiglio dei ministri*, trasferendo le loro responsabilità ad aziende nazionali costituite *ad hoc* sull'esempio di quelle che già erano operanti sul fronte petrolifero.

Nella Primavera dello stesso anno, per venire incontro alle esigenze della popolazione, furono aperti i supermercati di Stato.

Il Paese ebbe un nuovo cambio di nome nell'aprile 1986: Grande Jamâhîriyya Araba Libica Popolare Socialista.

A partire dal 1987, in un chiaro tentativo di lenire le insoddisfazioni interne e le critiche dell'opinione pubblica, Gheddafi varò una serie di misure atte a liberalizzare l'economia e a dare spazio a riforme politiche, attraverso alcuni discorsi logocratici sulle riforme agricole e industriali (23 maggio 1987) e sulla reintroduzione del settore privato (1° settembre).

I CR furono accusati dalla XIII sessione del *Parlamento* e da Gheddafi stesso di aver assassinato oppositori del regime.

Nel marzo 1988 fu creato il Segretariato per la Mobilitazione di massa e l'orientamento rivoluzionario, per limitare e istituzionalizzare il potere dei CR, che era giunto al punto da sfuggire dalle mani delle istituzioni.

Gheddafi incoraggiò la ripresa delle attività commerciali private, riconoscendo l'inadeguatezza degli empori statali; dichiarò l'amnistia per tutti i prigionieri, eccettuati quelli colpevoli di crimini violenti o di cospirazione con potenze estere.

Ai cittadini libici fu garantita la libertà di recarsi fuori patria, e i poteri dei CR furono ridimensionati.

Il *Parlamento* eresse il Tribunale del Popolo e l'Ufficio del Pubblico Ministero del Popolo, che surrogarono i Tribunali rivoluzionari (maggio 1988), e approvò il 12 giugno la *Grande Carta Verde dei Diritti Umani nell'Era della Jamâhîriyya*.

Ad agosto Gheddafi annunciò che l'esercito era già stato rimpiazzato dalle Guardie della *Jamâhîriyya*, alle dipendenze dei Comitati di Difesa Popolare. Nello stesso periodo fu deciso di ristabilire quasi tutti i precedenti Segretariati del *Consiglio dei mi -*

nistri (aboliti nel 1977), principalmente nella città di Surt (Sirte, 400 chilometri ad est di Tripoli).

Nel gennaio 1989, il *leader* proclamò che tutte le istituzioni statali (inclusi i Servizi segreti e l'Agenzia di notizie libica) dovevano essere soppresse. In febbraio, si registrarono alcune agitazioni nella capitale. Erano da attribuirsi ad un'incauta gestione economica, ma fu reso noto che vi erano coinvolti anche membri di gruppi fondamentalisti islamici. Ulteriori scontri fra militanti islamisti e forze di polizia si ebbero a novembre.

Nell'ottobre 1990, il *Parlamento* portò a termine notevoli cambiamenti all'interno del *Consiglio dei ministri*, istituendo tre nuovi Segretariati (18) ed eleggendo un nuovo *premier*, Abû Zaid 'Umar Dûrda ed altri undici Segretari.

Tre dei cinque membri del *Præsidium* presso il *Parlamento* furono rimpiazzati, e Abd ar Razzaq al Sawsa fu nominato Segretario generale del *Parlamento* al posto di Miftâh al-Ustâ 'Umar.

Ci fu un'ulteriore riorganizzazione del *Consiglio dei ministri* nell'ottobre-novembre 1992. L'ex Segretario della Programmazione Economica, 'Umar Mustafâ al-Muntasir, divenne Segretario delle Relazioni Estere e della Cooperazione Internazionale.

Ritenuto un moderato, la sua promozione fu interpretata dagli osservatori come un segno della volontà libica di riprendere il dialogo con l'Occidente, messo in crisi dall'*affare Lockerbie*.

Mezzi d'informazione occidentali riportarono nell'ottobre 1993 che elementi leali a Gheddafi avevano sventato un *golpe*, e che il maggiore Jallud - *Secondo in comando* sin dal 1969 - e molti altri, erano stati sottoposti agli arresti.

Gheddafi smentì, ma nel gennaio 1994 fu resa pubblica la nomina in posizioni chiave di funzionari fedeli al *leader*. Spiccò 'Abd al-Majid al-Qa'ud, persona di fiducia del *leader*, che assunse il ruolo di Segretario generale, in sostituzione di Dûrda, vicino a Jallud.

Nel giugno 1995 la Libia adottò una legislazione che proibiva ai lavoratori stranieri senza contratto di restare nel Paese: le relative espulsioni colpirono principalmente i sudanesi.

(18) Sicurezza Sociale, Gioventù e Sport, Affari del Maghreb Arabo.

Alla sessione annuale, nel marzo 1997, il *Parlamento* sanzionò un'ulteriore legislazione, definì un nuovo testo (*Carta d'Onore*) che prevedeva punizioni collettive di famiglie o clan tribali per alcuni crimini quali sabotaggio, traffico d'armi e sostegno ai terroristi.

Il *Parlamento* operò dei mutamenti nella composizione e struttura del *Consiglio dei ministri*. Muhammad Ahmad al-Manqû? fu nominato suo segretario generale in dicembre.

Il Segretariato dell'Unità Araba fu soppresso nel rimodellamento del *Consiglio dei ministri* avvenuta nel dicembre 1998, in accordo alle disposizioni di Gheddafi su più strette relazioni con i Paesi africani piuttosto che con quelli arabi.

Nel giugno dello stesso anno fonti governative negarono che il *leader* fosse stato oggetto di un attentato compiuto dal *Movimento dei Martiri Islamici*, e smentirono le voci diffuse dal *MMI* sul ferimento e la morte di 26 membri delle forze di polizia nei pressi di Bengasi a luglio.

Nel gennaio 2000, Gheddafi prese parte alla sessione del *Parlamento* e, alla fine dei lavori, chiese che il bilancio fosse riformulato per incanalare i proventi del petrolio verso scuola, sanità e servizi pubblici. In più, egli sollecitò che il sistema amministrativo, stabilito dal *Consiglio dei ministri*, fosse abbandonato a favore di una forma alternativa di governo.

Una radicale decentralizzazione fu annunciata in marzo: quasi tutti i CdP furono sciolti e i loro responsabili trasferiti a mansioni locali. Soltanto le aeree sovrane restavano sotto il controllo del *Consiglio dei ministri* retto allora da Imbârik 'Abd Allâh al-Shâmikh, e ad 'Alî Abd al-Salam al-Turaiki fu conferito il nuovo Segretariato dell'Unità Africana.

Gheddafi affermò che la ristrutturazione rappresentava il fondamento di «a new country, a new situation and a new administration» (19).

Più tardi il *Parlamento* approvò la revisione del bilancio statale. Al Ujayli Abd al-Salam Burayni assunse la carica di *bayt al-*

(19) *"Keesing's"*, XLVI (2000), p. 43493.

mal (responsabile per l'amministrazione delle tasse) al Segretariato delle Finanze in ottobre, poiché il titolare fu allontanato per malversazioni.

Agli inizi del settembre 2001 s'istituì il Segretariato delle Infrastrutture, Programmazione Urbana e Ambiente, con a capo Hutaywish Faraj al-Hutaywish; il dicastero probabilmente fu la risposta agli scontri che opposero cittadini libici e immigrati africani dal settembre dell'anno prima.

Le misure per riformare l'economia libica furono adottate sin dal marzo 2003, quando il *Parlamento* approvò la legislazione in tema. A giugno, Shukrî Muhammad Ghânim fu nominato Segretario generale del *Consiglio dei ministri* (ossia *Primo ministro*) proprio con lo scopo di guidare la svolta.

Nel marzo dell'anno successivo il *Parlamento* votò ulteriori disposizioni in merito e nel gennaio 2005 al *summit* economico di Davos, il figlio di Gheddafi, Saif al-Islâm, confermò le intenzioni del Paese di dar ampio spazio alle liberalizzazioni. In quel mese ci fu pure l'abolizione dei Tribunali del popolo.

La Libia oggi

Nell'ultimo lustro della *Jamâhîriyya* (2006-2011) non si ebbero mutamenti istituzionali di rilievo, però le liberalizzazioni in atto, il rafforzamento del ruolo dei privati in collegamento con imprese straniere e il venir meno dei controlli giudiziari popolari e di base favorirono, senza dubbio, la penetrazione del capitale finanziario estero: esattamente quello che la Rivoluzione del 1969 aveva prima respinto e poi sconfitto.

Il rifornimento bellico ai Cirenaici, storici oppositori orientali dei Tripolitani, ha infine condotto al disastro postcolonialista che abbiamo sotto gli occhi.

Giovanni Armillotta

L'EVOLUZIONE DEL CRISTIANESIMO

di Andrea Cagiati

L'ultima intervista del Cardinale Martini sui duecento anni di ritardo della Chiesa e sull'assassinio dell'Arcivescovo Romero, a cui ha risposto il Cardinale Ruini negando tale ritardo e aggiungendo, come hanno specificato i giornali, "è stato il Vaticano II a produrre molti gravi danni alla Chiesa", confermano che sopravvivono ancora oggi i molti secoli di conflitto all'interno del Cristianesimo fra la potenza e la ricchezza contro l'amore fraterno per il prossimo.

Oggi vale la pena di esaminare perché si è sviluppata questa situazione di conflitto fra due opposte posizioni del Cristianesimo e di evocare una nuova comune coscienza teologica cristiana, capace di raggiungere una rinnovata ispirazione religiosa per recuperare i suoi originari fondamenti spirituali.

1. Da venti secoli il Cristianesimo ha il problema del suo instabile compromesso fra la tesi degli Apostoli di Gesù, che volevano considerarlo soltanto come un riformatore dello spiritualismo della religione ebraica, e la volontà di Paolo di Tarso, che voleva invece che il Cristianesimo divenisse una religione universale, da inserirsi nel Pantheon degli dei greco-romani, i cui numerosi e litigiosi membri erano dotati di un materialistico corpo umano, nascendo, proliferando e talvolta morendo.

Com'è noto, un simile inserimento avvenne soltanto nel Quarto secolo, quando Costantino concesse il riconoscimento delle religioni di Cristo (visione del sole e della croce) e di Mitra

L'Ambasciatore ANDREA CAGIATI *è stato titolare di varie importanti sedi, tra cui Vienna, Londra e la Santa Sede. È autore di articoli e saggi sui problemi politico-strategici, editi da vari periodici, fra cui* Civitas, Strategia Globale, Affari Esteri, Euro Defence-Italia, *nonché la* Rivista di studi politici internazionali.

per assicurarsi la fedeltà dei legionari (i quali appartenevano in gran parte a questi due culti).

Grazie a questa promozione religiosa, i legionari sconfissero Massenzio e assicurarono l'impero a Costantino.

Paolo riuscì ad imporre ai cristiani la propria tesi, perché nel 60 d.C. la distruzione di Gerusalemme e la dispersione del popolo ebraico per opera di Tito mise fine alle riunioni degli Apostoli e lasciò così campo libero a Paolo, indisturbato perché cittadino romano.

2. La lunga controversia fra Paolo e gli Apostoli, che fu definita "disputa della circoncisione", (perché gli Apostoli proibivano di battezzare dei non circoncisi, cioè dei non ebrei) derivava dalla completamente diversa cultura religiosa delle due parti. Gli ebrei erano da secoli abituati ad onorare un unico Dio immortale, in quanto puro spirito, e perciò incapace di generare altri dei, e attendevano da lungo tempo un Messia, non immaginato come nuovo dio, che ricostruisse l'indipendenza e la gloria di Israele.

Tutto questo emerge chiaramente dai Vangeli, che elencano gli ascendenti di Gesù iniziando con Giuseppe e citano due volte Gesù che riferendosi a Dio dichiarò agli Apostoli e poi alla Maddalena "il Padre mio e vostro, il Dio mio e vostro", negando così chiaramente la propria divinità.

Per la cultura di Paolo, invece, gli dei erano sempre stati molteplici, dotati di corpo umano e con figli legittimi (nuovi dei) e illegittimi con donne umane (semidei), i quali nascevano e talvolta morivano (come i figli che Saturno divorò per evitare di essere da loro detronizzato, come poi lo fu da Giove, unico suo figlio sopravissuto, perché nascosto dalla madre.

Paolo riteneva che per riuscire ad inserire un Gesù divinizzato nell'olimpo degli dei greco-romani, che dominavano il mondo praticamente universale romano, fosse necessario presentarlo come un dio, che egli sperava avrebbe un giorno sopravanzato tutti gli altri dei dell'impero.

Queste due inconciliabili posizioni avrebbero in qualche modo convissuto inizialmente nella dottrina ufficiale della reli-

gione cristiana, che ha tentato, senza molto successo, di conciliare in qualche modo le due opposte posizioni riconoscendo la divinità di Gesù, ma facendogli generare una nuova religione diversa da quella ebraica, che non lo riconosceva divino.

3. La storia romana è stata funestata per secoli dalle lotte fra patrizi e plebei per il dominio dello Stato.

Quando Paolo introdusse a Roma la sua formula di religione cristiana, essa conquistò molte adesioni fra i plebei (schiavi, servi della gleba, clienti e disoccupati) per la sua difesa dei poveri e degli oppressi, giustificando così la successiva affermazione che a Roma i cristiani erano inizialmente considerati dei rivoluzionari proprio come lo furono i comunisti nel Ventesimo secolo e che le ricorrenti persecuzioni dei primi secoli fossero spesso generate dal desiderio dei patrizi di reprimere le ambizioni politiche dei più numerosi plebei.

Quando Costanzo, il successore di Costantino, proclamò il Cristianesimo religione ufficiale dell'Impero, le tradizionali classi dirigenti romane senatoriali e patrizie seguirono l'esempio del loro imperatore e così in breve tempo il precedente Cristianesimo dei poveri divenne la religione dei ricchi e continuò ad esserlo fino al Diciottesimo secolo, sviluppando così la tenace alleanza "trono-altare".

In tal modo, nei successivi quindici secoli le gerarchie cristiane acquistarono le tradizionali ambizioni dei patrizi, che sono sempre stati avidi di prestigio, di potere e di ricchezza.

Ciò non giustifica certamente i deplorevoli eccessi di lusso e depravazione delle corti papali del Medioevo e del Rinascimento, ma ne spiegano l'origine storica.

L'Illuminismo e la Rivoluzione francese denunciarono questa tradizione di sfruttamento dei membri del terzo stato anche da parte delle gerarchie cattoliche, ma recenti manifestazioni di queste antiche tradizioni ancora sopravvivono in alcune eccezioni, come ha denunciato il Card. Martini nella sua ultima intervista, *La chiesa è in ritardo di 200 anni.*

Infatti, quasi tutti i papi degli ultimi due secoli, fino a Pio XII, rifiutarono i programmi umani propugnati dall'Illumini-

smo e dalla Rivoluzione francese per appoggiare internazionalmente l'estrema destra, anche quando come precisa Martini, essa trucidò il progressista Arcivescovo Romero.

Fra l'altro negli ultimi duecento anni Pio IX approvò il *Sillabo* e dogmatizzo l'infallibilità papale; Pio X perseguitò il modernismo e Pio XII rinnovò un'antica tradizione papale, promuovendo principi i propri nipoti per introdurli nell'alta aristocrazia internazionale.

4. Il cosiddetto Concilio di Nicea, in realtà non fu riunito dalle autorità cristiane, ma da Costantino (allora neppure battezzato), che convocò, presiedette e ne dettò le conclusioni, ispirandosi a molte regole del futuro Cristianesimo romanizzato, che provenivano dalla precedente religione greco-romana.

In realtà già nella seconda metà del Primo secolo il Cristianesimo era scivolato quasi automaticamente nella teologia di Paolo, molto diffusa dalle sue lettere nel Mediterraneo, le quali certamente influenzarono anche la redazione dei successivi Vangeli, presentati poi nel Nuovo Testamento del Secondo secolo come precedenti le lettere paoline probabilmente per minimizzarne l'influenza.

Comunque Paolo fu presto pienamente adottato dal Cristianesimo come santo e normalmente definito "Principe degli Apostoli", anche se si era così vigorosamente opposto a loro.

Ma soltanto a Nicea questa situazione teologica, a lungo piuttosto ambigua, fu ufficializzata da Costantino, in modo però probabilmente troppo greco-romano anche per le teorie di Paolo, ma curiosamente negli ultimi anni la chiesa ha cercato di approvarne la piuttosto autoritaria teologia.

Infatti, per misteriose ragioni, è stato recentemente recuperato il Credo di Nicea, il quale precisa che il Dio cristiano aveva generato e non creato Gesù, attribuendogli così un'assurda carnalità che fu contestata per secoli dall'arianesimo (maggioranza in Europa nel Quinto secolo).

Questa recente iniziativa conferma le tesi di Paolo su un Gesù Dio e figlio di Dio, cioè negando l'assoluta spiritualità incorporea ed eterna dell'unico Dio predicato da Gesù.

Probabilmente Paolo considerava questa teologia piuttosto complicata indispensabile per introdurre autorevolmente il suo Cristianesimo a Roma.

Il Credo di Nicea precisa inoltre "Dio da Dio" confermando così l'esistenza nel Cristianesimo di un effettivo politeismo a cui si è poi aggiunto anche un non ben precisato Spirito Santo, che viene generalmente giudicato un terzo Dio, costruendo così la complicata teoria della Trinità, forse ispirata ai tre dei greco-romani che proteggevano congiuntamente l'antica Roma.

È comunque interessante osservare che Cristo è stato così subito definito un Dio e non un semidio, come avrebbe dovuto essere per la costante tradizione greco-romana, essendo nato da una donna umana.

Questa inattesa ripresa attuale del Concilio di Nicea dovrebbe significare che il Vaticano ha deciso di appoggiare, ormai senza esitazioni e senza tentativi di compromesso, tutta la teologia di Paolo, benché egli sia stato soltanto un nuovo, tardivo e parziale aderente al diverso messaggio originario di Gesù difeso dagli Apostoli.

5. Effettivamente il Cristianesimo si è trovato a lungo in una situazione teologicamente difficile e spesso imbarazzante sulle proprie origini dottrinali. Se infatti esso avesse respinto le non molto condivise teorie di Paolo, poi rielaborate, rafforzate e ufficializzate da Costantino, esso avrebbe cessato di esistere come una religione indipendente dall'Ebraismo con l'occupazione romana del Sessanta d.C.

Ciò avvenne effettivamente per i tentativi di riforma dell'Ebraismo da parte degli Apostoli riuniti a Gerusalemme, benché essi fossero certamente più prossime delle lettere di Paolo all'originale messaggio di Gesù.

Forse esaminando con più attenzione le affrettatamente condannate tesi di Lutero, che certamente denunciavano deplorevoli comportamenti del papato rinascimentale, sarebbe possibile abolire alcune deviazioni organizzative generate dal controllo della destra europea sulla chiesa come erede del protettore Costantino.

Sarebbe, infatti, effettivamente opportuno, in primo luogo, abolire il troppo comodo sistema dei dogmi per soffocare definitivamente qualunque iniziativa anche teologica non desiderata dalla Chiesa.

Si toglierebbe così ogni possibilità di discussione sulle imbarazzanti deviazioni ideologiche del passato e sulle condanne di eresia che i teologi cattolici non erano spesso in grado di giustificare, in quanto spesso troppo manifestamente erronee e superate.

Il modo più agevole di farlo sarebbe quello di abolire semplicemente l'esistenza stessa del concetto ormai imbarazzante del loro contenuto, considerato come passate soluzioni di teorie, senza entrare nel merito di problemi considerati contingenti e ormai superati.

6. In secondo luogo, il Vaticano dovrebbe abolire ogni tipo di pompose e costose manifestazioni esterne, abolire una parte dei troppo numerosi uffici curiali, abolire i costosi indumenti delle gerarchie e le tiare ornate di oro e di gioielli.

In terzo luogo, sarebbe molto opportuna una serie di provvedimenti amministrativi di agevole realizzazione immediata, come l'abolizione dell'assurdo divieto del matrimonio dei preti, che ha incoraggiato l'entrata nei seminari di omosessuali e pederasti, comunque non interessati alle donne, con le note disastrose conseguenze.

Mantenere questo divieto è assurdo, perché non solo undici dei dodici apostoli erano sposati, ma fino al Tredicesimo secolo i matrimoni dei preti erano autorizzati, come lo sono ancora quelli degli Ortodossi uniati.

Fu soltanto al Concilio Laterano IV (1216) che Innocenzo III li proibì, ma in realtà soltanto per impedire che i principi vescovi titolari dei vasti e ricchi feudi ecclesiastici europei diventassero loro possessi ereditari, privando così la chiesa di risorse finanziarie e di disponibilità di concessioni.

Sarebbe, inoltre, necessario democratizzare la Curia, abolendo l'infallibilità papale, ristabilendo l'eleggibilità dei vescovi da parte dei propri parroci e l'eleggibilità dei cardinali da par-

te dei vescovi nazionali, togliendo inoltre ai cardinali le responsabilità amministrative per formare con loro un senato del Vaticano, con la capacità di suggerire provvedimenti e di chiedere un riesame di alcune delle decisioni unilaterali del Pontefice.

7. Infine, sarebbe essenziale cessare le recentemente crescenti santificazioni e beatificazioni, che in realtà sostituiscono il giudizio divino con quello umano e, in generale, dimostrare con l'umiltà della vita e l'austerità dei costumi il rifiuto di ogni manifestazione di ricchezza, anche nell'eccessiva e costosa decorazione delle chiese.

Inoltre, le chiese stesse dovrebbero essere soltanto le "case di Dio" e non venir dedicate alla Madonna e ai Santi, i quali così si limitano ad ospitare il loro Dio nei propri ricchi santuari, divenendone di fatto i suoi padroni di casa.

Infine, la crescente diminuzione dei presbiteri dovrebbe essere compensata da aumentate prerogative affidate a dei diaconi, uomini e donne.

Forse in questo modo nel prossimo futuro le personalità più illuminate del Cristianesimo potrebbero assumere il ruolo di guide ispiratea ad un indispensabile rinnovamento religioso capace di condurre l'umanità verso un forse prossimo emergere del promesso regno di Dio.

Andrea Cagiati